

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**- le prolétaire -**  
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro  
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro  
**- programme communiste -**  
Rivista teorica in francese 3 Euro

**- il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia 1 Euro  
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro  
**- El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

**IL COMUNISTA**  
anno XXII-N. 90-91-Giugno 2004  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Milano

## Patriottismo e comunismo

La vicenda dei militari italiani morti a Nassiriya (1) il 12 novembre 2003 durante l'attacco alla postazione italiana da parte di milizie irakene che si oppongono con le armi all'occupazione militare straniera, prima, e soprattutto la vicenda dell'esecuzione lo scorso 14 aprile di uno dei quattro mercenari italiani presi in ostaggio da miliziani di gruppi legati ad al Qaeda (2) poi, sono state utilizzate come *leit motiv* dal potere borghese per lanciare una campagna di patriottismo che ha lo scopo principale di giustificare la presenza e la permanenza in Iraq delle truppe d'occupazione italiane, e per scopo secondario di rendere il proletariato italiano complice dell'avventurismo

L'inganno sta nel feticcio dell'uguaglianza borghese; come di fronte al mercato la borghesia pretende che ogni individuo abbia le stesse possibilità di successo, mistificando il fatto che nel mercato vince chi ha più denaro (dunque chi ha rubato di più, nel campo dello sfruttamento diretto di lavoro salariato, o nel campo della speculazione bancaria e finanziaria, o nel campo del commercio, o nel campo della corruzione politica o in qualsiasi altro campo di attività umana svolta nella società borghese), così di fronte alla morale, ai valori ideologici, la borghesia pretende che ogni individuo - al di là della sua condizione sociale materiale - sia naturalmente proteso a difendere un valore che di per sé viene concepito come superiore, un valore che unisce tutti, nel quale tutti si devono riconoscere.

L'ideologia borghese, attraverso il concetto di patria, tenta di unire ciò che la materialissima divisione in classi della società capitalistica contrappone e rende antagonista; tenta di nobilitare, attraverso un sentimento, il patriottismo, che pesca dalla sua storia rivoluzionaria, la situazione di gravi e profonde ingiustizie sociali di cui è intrisa la sua società. Nel passaggio storico rivoluzionario nel quale la borghesia, con le classi proletarie e contadine, spezzò il potere feudale e precapitalistico aprendo così il periodo di progresso e di sviluppo del modo di produzione capitalistico nel mondo, un traguardo vitale era rappresentato dalla formazione del mercato nazionale con tutto quel che comportava a livello di distruzione dei numerosissimi intralci burocratici, sociali e politici che impedivano la

militaresco della classe borghese dominante.

La classe dominante borghese non ha mai smesso di alimentare il patriottismo, quel sentimento di identità nazionale e di amalgama sociale attraverso il quale la borghesia ha sempre cercato di far passare fra le masse lavoratrici l'idea che nella patria si confondano tutti i suoi abitanti senza distinzione di classe, senza interessi antagonisti, come se tutti i componenti della società nazionale fossero interessati alla pari ad immedesimarsi in un valore (la patria, appunto) per la difesa del quale è giustificato e doveroso mettere a repentaglio anche la propria vita. Dove sta l'inganno?

libera circolazione delle merci, la libera circolazione delle persone, la libera impresa capitalistica quindi il libero e vasto sfruttamento di lavoro salariato. Per ottenere tutto questo, che lo stesso primo sviluppo dell'economia borghese poneva all'ordine del giorno della storia, era indispensabile impossessarsi del potere centrale - là dove la struttura politica e amministrativa precedente lo aveva già eretto - o impiantare ex novo un potere centrale abbattendo la persistenza di piccoli e limitati poteri in cui un territorio, in generale omogeneo per cultura storia e lingua, era suddiviso. Lo Stato moderno, borghese, con la sua forza centralizzatrice e coercitiva, ha svolto il ruolo di distruttore degli intralci alla formazione del mercato nazionale e di propulsore dello sviluppo economico nazionale del capita-

lismo. Il capitalismo, però, porta con sé congenitamente la concorrenza che si sviluppa, appunto, nel mercato e che dal mercato nazionale, attraverso lo sviluppo del capitalismo stesso, si diffonde nel mercato internazionale.

La patria borghese, nel processo di sviluppo capitalistico, da obiettivo rivoluzionario (formazione dello Stato moderno, del mercato nazionale) si trasforma in funzione riformatrice attraverso la quale si consolida il capitalismo (si sviluppa il mercato nazionale, progredisce l'economia capitalistica che strappa sempre più forze all'agricoltura creando un numero proletario, e si creano le condizioni perché il capitalismo nazionale aggredisca con più forza il mercato internazionale attraverso la colonizzazione di vasti territori ricchi di materie prime e attraverso le esportazioni). I capitalismi nazionali più forti si dotano di Stati forti, in grado di imporre e difendere, con la forza militare, gli interessi capitalistici delle nazioni più potenti in tutto il mondo.

Nell'epoca dello sviluppo riformistico del capitalismo (la cosiddetta epoca di sviluppo "pacifico" in Europa e in America del Nord, mentre su tutto il resto del mondo i capitalismi nazionali scatenano ogni genere di guerra di conquista e di rapina), nei paesi industrialmente più svi-

luppati la patria ha storicamente perso ogni valore rivoluzionario per il quale il proletariato aveva una ragione storica di combattere contro le vecchie classi aristocratiche e feudali. La borghesia, ormai installata al potere saldamente, nella sua politica estera e nella sua politica sociale interna mostra in modo sempre più evidente che la «difesa della patria» coincide con la difesa dei suoi interessi di classe dominante, i suoi interessi di accumulazione capitalistica e di profitto, i suoi interessi di espansione internazionale. La chiamata alla difesa della patria con cui le borghesie nazionali (che aggrediscono altre borghesie nazionali, o vengono aggredite, per ragioni esclusivamente di lotta di concorrenza e di spartizione dei mercati) si rivolgono al proletariato e al contadino povero, rivela nei fatti il più mastodontico inganno verso le classi lavoratrici.

Ma è un inganno che ha basi materiali. Il modo di produzione capitalistico si sviluppa attraverso l'organizzazione della produzione per aziende, ossia per unità produttive di cui i capitalisti hanno la proprietà; i capitalisti di una nazione trasferiscono allo Stato nazionale il compito di difendere i loro interessi comuni, che

(Segue a pag. 9)

## L'Italia in Iraq e il suo avventurismo militaresco

Che il governo italiano di Berlusconi, in politica estera, si comporti da servitore zelante dell'America di Bush è ormai un fatto assodato. La "furbizia" del centrodestra berlusconiano, secondo molti opinionisti, sarebbe composta da un misto di convinto schieramento guerrafondaio sulla sponda della Democrazia Occidentale (da difendere dagli attacchi di un «terrorismo internazionale» che si vuole soprattutto di matrice islamica), di convinta difesa della Civiltà Occidentale fatta di progresso tecnologico, sviluppo economico, finanziario e di cristianità, e di convenienza politica essendo gli Stati Uniti d'America, oggi, la sola e unica *superpotenza mondiale* in termini militari, economici, finanziari e, quindi, politici. Insomma, *stare col più forte, dalla parte del probabile vincitore di ogni guerra, "preventiva" o meno che sia*, come è abitudine storica della invertebrata borghesia italiana.

Non che il governo Craxi, all'epoca delle operazioni di polizia internazionale (dette "missioni di pace") in Libano, o il governo D'Alema all'epoca della guerra in Kosovo - governi di centrosinistra - avessero un atteggiamento meno servile nei confronti di Washington; erano soltanto meno "dichiarati", più contorti nelle argomentazioni dello stesso servilismo.

L'Italia, che per conformazione fisica e per posizione geografica assomiglia ad una enorme portaerei sul Mediterraneo, è borghesemente portata a fare commercio di ogni suo principio, ideale, costituzionale, morale, religioso, o politico che sia. Ha sempre bisogno di un Alleato molto più forte al quale appoggiarsi e verso il quale è sempre disposta a prostrarsi. Per tre quarti i suoi confini sono sul mare e questo ha facilitato anche nell'antichità le incursioni straniere, perciò è attaccabile da ogni lato: dal contrabbando, dai traffici clandestini di merci, denaro, armi e persone, o da nemici armati. Per una difesa più efficace, dal punto di vista militare, l'Italia dell'epoca imperiale romana, spostò i propri confini

sulle terre conquistate nei Balcani, in Nordafrica, nel Vicino Oriente, nella penisola iberica, e a nord al di là delle Alpi, sebbene queste costituissero da sole, all'epoca, una notevole difesa naturale. Ma lo sviluppo economico dei paesi europei si spostò a nord, abbandonando in parte il Mediterraneo, proiettandosi verso l'Atlantico e le scoperte di nuove terre e di nuove ricchezze. Il grande potere unitario dell'antica Roma dovette lasciare il posto allo spezzettamento del vecchio impero e l'Italia sprofondò in una frastagliata suddivisione in tanti staterelli che condizionò storicamente lo stesso sviluppo delle nuove classi borghesi. Quando queste ultime cominciarono ad esistere come classi sociali ereditarono non tradizioni centraliste come in Inghilterra o in Francia, ma tradizioni comunaliste, molto legate alle famiglie, al campanile, al commercio. Nonostante l'abitudine della sua popolazione al mare, l'Italia non riuscì mai a formare una marina da guerra degna di competere con quella francese o inglese; e ciò è dovuto ad uno sviluppo economico e politico che non si concentrò in una grande monarchia e in un forte Stato unitario, uniche entità in grado di convogliare colossali investimenti ad esempio appunto sull'armamento. I fasti delle vecchie repubbliche marinare si persero nella notte dei tempi, mentre la marina da guerra delle nuove potenze atlantiche contribuì, poi, a spostare i confini dei paesi più forti e sviluppati in aree molto vaste del mondo: terre conquistate oltre gli Oceani, intere popolazioni decimate, sottomesse, schiavizzate, come all'epoca delle grandi monarchie di Spagna, d'Olanda, di Portogallo, di Francia e sopra tutti d'Inghilterra. Mentre le grandi monarchie centroeuropee di Prussia e di Austria-Ungheria si dividevano l'influenza economica e politica nell'Europa continentale, sbarrando il passo alle mire zariste e ottomane.

L'Italia, dalle sue guerre di indipendenza e dal suo osannato risorgimento non uscì se non con una monarchia, quella sabauda,

che rappresentava un fragile castello di pennacchi sensibile di volta in volta agli interessi delle corti di Francia o di Vienna, di Londra, di Berlino o di San Pietroburgo. La borghesia italiana, da parte sua, non ebbe la capacità e la spinta storica di andare fino in fondo nel suo moto rivoluzionario, liberandosi definitivamente di sabaudi e borboni, limitandosi invece a ritagliarsi fette di potere economico sotto la protezione di una struttura statale monarchica sostenuta per convenienze di parte dalle monarchie europee più forti alle quali, di volta in volta, quella italiana mostrava di potersi affittare.

Ma classe borghese, anche se non particolarmente forte e concentrata, significa sempre capitalismo, e capitalismo significa proletariato; i borghesi, per sviluppare i propri profitti devono sviluppare capitalismo e perciò sono spinti inevitabilmente a trasformare i contadini in proletari, i piccoli e piccolissimi proprietari in lavoratori salariati, in *senza riserva*. Il proletariato che si forma in Italia, come in molti paesi che escono dalla società precapitalistica ed entrano violentemente nella società dominata dal capitale ma portandosi appresso pesanti residui della società precedente, si forma in buona parte non tagliando di netto il legame con la terra, con l'orto, e sotto una visione sostanzialmente campanilistica della propria vita e dei propri orizzonti, che è la visione borghese; è anche per questo che l'anarchismo - imperniato sull'individualismo e sulla mistica della volontà personale - attecchì molto bene nel Bel Paese. Ma le condizioni storiche di sviluppo del capitalismo in Europa, e le risorse naturali e di manodopera a disposizione, hanno fatto da base ad un progresso industriale grazie al quale si è formato un numero proletario che si mise in movimento molto dopo di quello inglese e, soprattutto di quello francese, sul terreno dello scontro diretto con la classe dominante borghese, ma in contemporanea con i grandi movimenti del prole-

(Segue a pag. 11)

## ENNESIMO ATTACCO ALLE PENSIONI OPERAIE

L'ennesimo taglio alle pensioni dimostra che nessuna legge, nessuna riforma, rimane immutata. Le esigenze borghesi, di fronte all'incalzare della crisi a livello internazionale, spingono a ridurre sempre più la quota di salario destinati ai lavoratori: si tratti di salario attuale, di salario differito o pensione.

Dal 2008 una parte di lavoratori più anziani, che si era vista meno penalizzata nel 1995 dalla «riforma Dini», riceverà un colpo molto duro grazie all'entrata in vigore delle nuove norme votate dal governo Berlusconi.

Per i lavoratori che non riusciranno ad andare in pensione prima del 31 dicembre 2007 (quando bastano 57 anni di età e 35 anni di contributi versati), si tratta di rimanere al lavoro mediamente dai 3 ai 5 anni in più. (infatti, scatta l'obbligo di una età anagrafica di 60 anni dal 2008, di 61 anni dal 2010, di 62 anni dal 2014). In pratica cade l'obbligo secco dei 40 anni di contributi già versati all'Inps, a prescindere dall'età, inizialmente proposto per tutti (e come era già stato previsto dalla riforma Dini a partire dal 2013). Il governo Berlusconi, di fronte alle proteste di tutti i sindacati tricolore e alle manifestazioni di piazza, ha

volutamente attenuare la drasticità del provvedimento, graduando su 5 anni il raggiungimento dello stesso obiettivo della riforma Dini.

Molti lavoratori pensavano probabilmente, nel 1995, che a loro erano state risparmiate le misure più dure del peggioramento mentre queste misure pesavano quasi esclusivamente sulle giovani generazioni di proletari; per questa ragione evidentemente hanno votato a favore della riforma Dini voluta e sostenuta allora dalla Triplice sindacale tricolore. In realtà molti lavoratori sono andati in pensione con qualche piccola garanzia in più, e molti altri continueranno a sperare di prendere qualcosa di più almeno fino al 31 dicembre 2007. Ma poi? Non solo, ma nel frattempo? Siamo proprio sicuri che il prossimo governo non ritocchi la riforma per spillare qualche soldo ancora dalle pensioni dei proletari? Di fatto, gli ultimi governi, di centro-sinistra come di centro-destra, dal 1992 in poi non hanno fatto altro che mettere le mani sulla riforma delle pensioni, approfondendo sempre più il taglio da imporre alle condizioni di vita dei proletari anziani e giovani. Un altro

(Segue a pag. 14)

### NELL'INTERNO

- Madrid, 11 marzo 2004. Ancora proletari massacrati dalla reazione terroristica (Volantino di partito).
- Primo maggio operaio. Per la ripresa generale della lotta di classe! (Volantino di partito).
- Non siamo elezionisti, non siamo parlamentaristi. Siamo astensionisti rivoluzionari
- Il parlamentarismo è un cadavere, sostenuto a forza dai poteri borghesi al solo scopo di corrompere il proletariato e il suo partito di classe
- Sulla «questione palestinese», sull'autodeterminazione nazionale e sulle posizioni proletarie e comuniste.
- Imperialismi francese e americano fuori da Haiti!
- Le battaglie di classe della Sinistra comunista. 1923. Il processo ai comunisti in Italia. Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra. (2)
- Ustica: tutti assolti i militari accusati di depistaggio
- Alla Zanussi si produce e si muore

Publichiamo il testo del volantino di partito distribuito subito dopo la strage di proletari a Madrid, l'11 marzo scorso.

Madrid, 11 marzo 2004

## Ancora proletari massacrati dalla reazione terroristica

Ore 7 e 39 minuti del mattino, esplodono tre bombe contemporaneamente su un treno di pendolari fermo alla stazione di Atocha, a Madrid. Subito dopo altre 4 bombe esplodono su di un altro treno a 500 metri di distanza dal primo. Ore 7 e 41 minuti, due bombe esplodono simultaneamente su un treno di pendolari fermo ad un'altra stazione di Madrid, El Pozo. Ore 7 e 42 minuti, un'altra esplosione distrugge un convoglio di pendolari fermo ad un'altra stazione ancora di Madrid, Santa Eugenia.

Le voci ufficiali parlano di 192 morti e più di 1400 feriti. I morti, due giorni dopo, sono aumentati a 200, e probabilmente aumenteranno ancora.

Operai, studenti, lavoratori in genere, e molti bambini. La strage è di enormi proporzioni.

La domenica successiva, 14 marzo, in Spagna si tengono le elezioni politiche, e il partito popolare di Aznar si preparava a celebrare una sua terza vittoria elettorale.

Aznar e il suo governo di fronte alla strage di lavoratori tendono immediatamente a strumentalizzarla elettorale, indicando fin dall'inizio l'Eta, la formazione nazionalista basca, come mandante ed esecutrice della strage. Ma le cose non vanno come piacerebbe al governo Aznar. Emergono indizi, da subito, che portano ad individuare formazioni del fondamentalismo islamico come probabili responsabili della

strage. Ma il governo Aznar insiste, caparbiamente, nascondendo la verità, ad accusare l'Eta, nonostante la sua secca e immediata smentita.

Come per ogni governo spagnolo di destra che si rispetti, anche per il governo Aznar l'utilizzo della «lotta al terrorismo basco» è sempre stato un punto fermo, soprattutto perché questo tipo di propaganda alimenta in progressione geometrica il nazionalismo castigliano deviando il mallessere sociale verso forme di opposizione ideologiche, e pratiche, sul terreno degli egoismi nazionalistici, o paranzionalistici, mentre il terreno reale, sotterraneo e nascosto, di contrasto sociale è quello di classe: proletari castigliani, baschi o catalani in quanto lavoratori salariati sfruttati contro borghesi e piccolo borghesi castigliani, catalani o baschi che li sfruttano.

L'Eta, e il partito nazionalista basco Batasuna, recentemente messo fuori legge, non sono certo senza colpe rispetto ai contrasti nazionalistici fra Madrid e Bilbao. Di matrice borghese e reazionaria, non solo e non tanto perché hanno utilizzato sistematicamente attentati terroristici in funzione della separazione fra Paesi Baschi e Madrid, ma perché le loro rivendicazioni di «indipendenza» sono del tutto antistoriche, Eta e Batasuna rappresentano ancor oggi un residuo irrisolto dalla rivoluzione borghese dell'Ottocento in Spagna: un provinciali-

simo radicato ma impotente, aggrappato ad interessi campanilistici e resistente ad ogni centralismo.

La strage di lavoratori e studenti a Madrid porta la firma di gruppi della reazione borghese che, nella fattispecie, usa manodopera e propaganda del fondamentalismo islamico. Gli interessi espressi dal terrorismo di questo tipo sono del tutto compatibili con la società del capitale, con il modo di produzione capitalistico, con il mercato e il denaro, veri protagonisti e dominatori della storia moderna del capitalismo. Ogni forma di reazione confessionale, ogni forma di reazione sociale poggia le proprie radici immancabilmente nella società mercantile, nella società del capitale, sebbene invochi continuamente l'orrore per i costumi e le abitudini degenerate del capitalismo superviluppato (e perciò superdegenerato). Queste forme di reazione allo strapotere dei grandi centri dell'imperialismo bianco si autogiustificano come risposta agli orrori e alle stragi che l'imperialismo bianco (inglese, francese, olandese, americano, italiano, portoghese, spagnolo, tedesco, russo) in duecento anni ha distribuito in tutto il mondo, senza lesinare alcun mezzo di violenza, per imporre la propria supremazia.

L'orrore e le stragi che l'imperialismo bianco ha diffuso nel mondo extra euro-americano ritornano come un boomerang nelle metropoli imperialistiche d'America e

d'Europa, e nelle città-simbolo dell'avanzata imperialistica come è stato il caso di Casablanca, Riad, Istanbul.

**Le stragi di lavoratori e di civili inerme sono patrimonio esclusivo della reazione borghese.** Fazioni borghesi si fanno la guerra sul mercato, attraverso una concorrenza spietata sul piano commerciale, diplomatico e finanziario; ma quando questa guerra di concorrenza non si risolve nettamente a favore di uno dei gruppi contendenti, si trasforma in guerra terroristica o più direttamente in guerra militare. La campagna militare anglo-americana in Iraq, non è che l'ultima in ordine di tempo di una serie di guerre «locali» che le potenze imperialistiche più voraci stanno da decenni sviluppando in ogni angolo del mondo per spartirsi il mercato mondiale secondo un ordine diverso da quello che si impose con la fine della seconda guerra imperialistica mondiale. Ma queste guerre locali generano inevitabilmente non soltanto crisi economiche, fame, miseria, distruzioni e morte, ma anche rivolte che – in mancanza della lotta di classe sviluppata, dunque di un partito di classe presente internazionalmente, e di associazioni proletarie di massa di difesa economica – vengono facilmente incanalate negli alvei della reazione piccolo borghese di tipo fascista o di tipo religioso, quando non si fanno ingannare dalle illusioni democratiche.

**Proletari, compagni!**

Tutti i media hanno dato grande risalto alle manifestazioni che hanno visto mobilitarsi milioni di spagnoli esprimendo dolore e orrore per la strage dell'11 marzo. Tutti hanno messo in primo piano la «lotta contro il terrorismo». Ma quel che è venuto alla luce, nonostante i tentativi di soffocare con la propaganda elettorale la spontanea discesa nelle strade per chiedere «la verità» ad un governo che la nascondeva, è un «No alla guerra in Iraq» che il governo Aznar ha voluto fortemente vista la sua stretta amicizia con il clan di Bush, e la sudditanza di Madrid rispetto a Washington. Nello stesso tempo, quel che è emerso, soprattutto con il voto elettorale particolarmente favorevole al Psoe che torna così al governo, inaspettatamente, dopo 8 anni, è un forte radicalismo nazionalista. I socialisti spagnoli del Psoe ora hanno il problema di dimostrare agli «elettori» di voler effettivamente far rientrare i propri soldati mandati in Iraq al servizio degli americani, e di voler superare la lunga stagione del terrorismo basco con mezzi politici e non con mezzi militari e polizieschi usati sistematicamente, invece, dal governo Aznar.

L'illusione del voto spagnolo è proprio questa: credere che il Psoe, vecchio arnese interclassista e antiproletario, dopo la strage di Madrid, cambi natura e diventi un partito che non si sottometterà ai diktat del mercato internazionale – dunque ai diktat degli imperialismi più forti, leggi Usa, Germania, Gran Bretagna, Francia – e che farà davvero uscire il paese dalla guerra e dalla paura della guerra. Questo non succederà, perché gli interessi del capitalismo spagnolo sono troppo intrecciati con gli interessi delle maggiori potenze imperialistiche del mondo, dalle quali il capitalismo spagnolo dipende e alle quali il capitalismo spagnolo è vincolato economicamente e finanziariamente.

I proletari di Madrid, di Bilbao, di Barcellona, o di Siviglia non hanno patria, non hanno una Spagna, una Catalogna o un Paese Basco da rivendicare gli uni contro gli altri: i proletari sono fratelli di classe prima di tutto nelle loro condizioni materiali, immediate, quotidiane perché sono sfruttati da capitalisti che pensano solo ai profitti e che per i propri profitti sono disposti a tutto, anche a sobillare nazionalismi e a organizzare attentati terroristici.

I proletari spagnoli, come i proletari italiani, francesi, inglesi, americani, tedeschi russi o cinesi non devono legare il proprio destino alle sorti dell'economia delle fabbriche in cui sono sfruttati, delle città e delle regioni in cui sopravvivono e muoiono di fatica, di incidenti sul lavoro o di strage, e che appaiono come propria «terra d'origine», come propria «patria».

**I proletari hanno la possibilità di lottare contro il clima sociale di terrore che stragi come quella di Madrid aumenta enormemente, solo riprendendo a lottare sul proprio terreno di classe, in difesa esclusiva dei propri interessi di classe, rifiutando l'unione con le classi borghesi e piccoloborghesi.** Queste ultime usano gli attentati terroristici come quelli di Madrid, e il clima sociale da essi generato, per soffocare gli interessi di vita del proletariato negli interessi generali del capitalismo nazionale, deviando in questo modo la sana reazione proletaria alle stragi di lavoratori nei canali dell'interclassismo, dell'unione sacra, del collaborazionismo fra le classi, del democratismo elettorale e parlamenta-

re, attraverso i quali la borghesia dominante storicamente illude ed inganna le masse dei lavoratori.

**Proletari, compagni!**

**No all'abbraccio generale e alla concordia nazionale propagandati e perseguiti dalle classi borghesi!**

**Si all'unione fra proletari delle più diverse categorie di lavoro, dei Paesi Baschi, della Catalogna e di qualsiasi altra regione spagnola, per lottare insieme a difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro!**

**Si alla riorganizzazione di classe in associazioni a carattere economico e immediato perché la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro non rimangano nelle mani del collaborazionismo sindacale e politico!**

**No alla strumentale «lotta al terrorismo» che tutte le sirene democratiche continuano a cantare, «lotta» che nella realtà dei fatti non ha mai risolto il problema del terrorismo borghese e piccoloborghese. La lotta di classe del proletariato, nella sua unione e nella sua solidarietà, è l'unica via per una efficace difesa dagli attacchi non solo da parte della polizia, ma anche da parte di bande terroristiche come ieri le squadre fasciste o gli squadroni della morte, ed oggi le bande del fondamentalismo religioso.**

La vittoria elettorale del Psoe, oggi, non va letta come una specie di dispetto, una ripicca nei confronti del Governo Aznar per le bugie sulla strage di Madrid che, d'altra parte, si accompagnano alle bugie sulla guerra in Iraq. La vittoria elettorale del Psoe è in realtà una sconfitta per il proletariato perché il nazionalismo che caratterizza il partito di Aznar sarà solo un po' mitigato ma sarà ribadito, perché il centralismo spagnolo che tanto irrita baschi e catalani sarà solo un po' federalizzato, perché l'alleanza-sudditanza verso gli Usa sarà solo più diplomaticamente coperta, perché l'impegno delle truppe spagnole in Iraq non verrà ritirato ma soltanto «trasformato» prima o poi in truppe «dell'Onu», e perché nei confronti degli interessi di vita e di lavoro del proletariato il Psoe non cambierà radicalmente nulla rispetto a quanto ha già fatto Aznar, solo lo coprirà con ipocrite leggende e riforme.

Il proletariato, per riconquistare una sua identità di classe, una sua prospettiva indipendente dalla borghesia e dalla piccola borghesia, deve tornare vigorosamente sul terreno della lotta di classe, dell'antagonismo che lo oppone agli interessi immediati e generali delle classi borghesi!

15 marzo 2004

**Partito Comunista Internazionale (il comunista – le prolétaire – the proletarian)**

**E' a disposizione il nuovo numero del nostro giornale in lingua francese**

**le prolétaire**  
(n.471 – maggio 2004)

Sommario:

- Contre les illusions électorales! Pour la lutte prolétarienne anticapitaliste!
- A Madrid, massacre de prolétaires par le terrorisme réactionnaire
- Impérialisme français et américain hors d'Haïti!
- Revoilà le cirque à l'élection! ... Ce n'est pas par le bulletin de vote, mais par la lutte de classe qu'il faut s'opposer au capitalisme!
- Tuerie en Côte d'Ivoire sous l'oeil impassible de l'impérialisme français
- La disparition de l'individu en tant que sujet économique, juridique et acteur de l'histoire, est partie intégrante du programme communiste original (3)
- La lutte exemplaire des traminsots en Italie

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca -  
**Redattore-capo** : Renato De Prà -  
Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

**CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:**  
**IL COMUNISTA**  
**C. P. 10835 - 20110 MILANO**  
**VERSAMENTI A:**  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO**

## PRIMO MAGGIO OPERAIO

### Per la ripresa generale della lotta di classe!

**Proletari, compagni!**

La lotta allo stabilimento Fiat di Melfi è una dimostrazione chiara e netta che le condizioni di vita e di lavoro proletarie possono migliorare solo ed esclusivamente grazie alla dura, tenace, insistente e decisa lotta operaia.

Già nel dicembre dello scorso anno gli autoferrotranvieri hanno dimostrato che soltanto con la lotta classista – dunque con la lotta che difende esclusivamente gli interessi proletari – al di fuori delle logiche delle «compatibilità» e della conciliazione fra interessi operai e interessi padronali, è possibile difendere efficacemente gli interessi anche solo elementari delle diverse categorie operaie.

La Fiat non è diversa dall'ATM o da qualsiasi altra azienda capitalistica: il loro obiettivo fondamentale è quello di ottenere il massimo di profitto dal minimo costo del lavoro. Massimo profitto significa massima produttività del lavoro; significa massimo sfruttamento delle energie e delle forze operaie nella giornata lavorativa. Saltano le pause, si intensificano i ritmi di lavoro, aumenta la fatica fisica e nervosa e – contemporaneamente – diminuisce il salario! E' questa la semplice equazione che ogni dirigente d'azienda è chiamato a fare.

Gli operai della Fiat di Melfi subiscono da dieci anni condizioni di lavoro e salariali peggiori di ogni altro operaio Fiat degli altri stabilimenti d'Italia: con il pretesto di «lottare contro la disoccupazione», che nel Sud d'Italia è particolarmente grave, la Fiat – d'accordo con i sindacati tricolori e collaborazionisti – ha ottenuto condizioni di vantaggio eccezionali: gli operai di Melfi, per lo stesso lavoro, li paga metà di quello che paga all'operaio di Mirafiori. La ribellione degli operai di Melfi covava da tempo perché le condizioni di sopravvivenza sono state sempre più aggravate dal rincaro del costo della vita. E finalmente è scoppiata.

Come nel caso degli autoferrotranvieri di Milano, di Brescia, di Genova, di Torino, di Napoli e di tante altre città, le intollerabili condizioni di lavoro e di vita hanno spinto i fratelli di classe di Melfi a superare ogni titubanza, ogni timore, ogni paura delle conseguenze disciplinari o giudiziarie, e a lottare finalmente solo ed esclusivamente per i propri interessi. La solidarietà che i metalmeccanici non solo Fiat hanno portato alla lotta ad oltranza di Melfi, anche con lo sciopero generale del 28, è il segno che gli operai riconoscono istintivamente nei mezzi decisi della lotta (come ad esempio il presidio degli stabilimenti, il picchetto, come si diceva un tempo, che impedisce ai crumiri di entrare in fabbrica con i dirigenti e alle merci di essere trasportate fuori) i mezzi di lotta efficaci in grado di ottenere finalmente soddisfazione. E qui, d'altra parte, non si tratta di ottenere chissà quali aumenti salariali: qui si tratta della elementare equiparazione salariale con gli operai dello stesso gruppo padronale per lo stesso tipo di lavoro. In un certo senso, siamo quasi alla preistoria della lotta sindacale di inizio Novecento: stesso salario per lo stesso lavoro!

Ma di questo indietreggiamento sono responsabili le strutture sindacali collaborazioniste, sempre pronte a genuflettersi di fronte alle esigenze dell'economia

aziendale e dell'economia nazionale, ma sempre molto restie a difendere fino in fondo gli interessi esclusivamente operai!

**Proletari, compagni!**

La via non diciamo per attaccare le posizioni padronali ma solo per difendersi dagli attacchi padronali, sul piano salariale come su quello normativo, sull'allungamento della giornata di lavoro, è quella della lotta aperta, dichiarata, organizzata intorno a rivendicazioni assolutamente unificanti perché riguardano solo e soltanto gli operai e non mescolano gli interessi padronali con quelli operai; è la via della lotta che mette al centro la difesa di condizioni di vita e di lavoro operaie migliori di quelle attuali, che combatte in modo deciso i continui peggioramenti che il padronato applica alle condizioni operaie per spremere dalla forza lavoro la maggior produttività possibile!

La via della lotta ad oltranza, che non si ferma di fronte alle minacce di sanzioni o di licenziamento, che non si fa intimidire dalle incursioni repressive della polizia (sempre pronta a difendere gli interessi dei padroni!), è stata la via imboccata dai tranvieri qualche mese fa, e dagli operai di Melfi in questi giorni. E' la via che dovranno imboccare prima o poi le diverse categorie operaie se vogliono difendersi efficacemente dai continui peggioramenti, e dalla continua erosione di salari già enormemente magri. La lotta operaia classista richiede l'apporto di operai più anziani, che hanno già lottato in periodi passati, che sappiano sentire con realismo e con audacia lo stato d'animo delle masse operaie; ma ha anche bisogno dell'apporto della forza dei giovani operai che non hanno paura di affrontare i disagi della lotta, la fatica dei picchetti o i manganelli della polizia.

La dignità operaia la si difende e la si rafforza nella lotta, coscienti di lottare per condizioni di vita e di lavoro ben diverse dalle bestie da soma.

Quando gli operai prendono in mano le sorti della propria lotta, la musica cambia, e allora succede che anche sindacalisti troppo sensibili alla conciliazione degli interessi fra padronato e classe operaia, per non perdere completamente la faccia (e le tessere) si mettono dalla parte degli operai; ma il loro voltafaccia è sempre dietro l'angolo. Dalla lotta classista devono emergere gli elementi più combattivi e più coerenti con la difesa esclusiva degli interessi proletari. Solo a questa condizione gli operai potranno tornare ad avere dei rappresentanti in grado di dirigere la lotta e le trattative esclusivamente negli interessi generali degli operai!

**VIVA LA LOTTA AD OLTTRANZA DEGLI OPERAI DI MELFI!**

**VIVA LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE CON OBIETTIVI E MEZZI DI LOTTA PROLETARI, CHIARI, DICHIARATI, UNIFICANTI!**

28 aprile 2004 Partito comunista internazionale (il comunista)

# Non siamo elezionisti, non siamo parlamentaristi Siamo astensionisti rivoluzionari

La propaganda borghese ha sempre utilizzato il periodo delle elezioni come fosse il momento delle grandi decisioni alle quali far partecipare tutta la popolazione. Ma le decisioni che contano non si prendono mai in parlamento, ma durante incontri riservati e nascosti al grande pubblico.

La propaganda borghese ha sempre considerato le elezioni come il meccanismo democratico per eccellenza, attraverso il quale gli elettori delegano per un certo numero di anni i loro candidati («di fiducia») a difendere i propri interessi (*propri* nel senso di individuali o di categoria, non certo di *classe*). La fiducia, che i borghesi negano in genere ai propri elettori per tutto il periodo che va da una elezione all'altra, viene regolarmente chiesta ad ogni tornata elettorale. Le promesse elettorali sono molto più inaffidabili delle famose promesse «*da marinato*».

La democrazia borghese vuole che i cittadini eleggano i propri rappresentanti affinché questi ultimi esercitino il governo della cosa pubblica e il controllo sulla legalità dei comportamenti di tutti. Secondo la democrazia liberale, i parlamentari devono essere d'esempio a tutti i cittadini, esempio di rettitudine, di correttezza morale, di onestà e di abnegazione nello svolgimento del loro compito. Ma la rettitudine, l'onestà, la candida correttezza morale non è la norma nella politica borghese. Gli interessi personali, quelli di gruppi, di lobby, di mafie, si intersecano e si scontrano normalmente nella società alimentando un vero e proprio sistema di corruzione; quindi non possono non scontrarsi anche nei parlamenti, nelle istituzioni nazionali come nelle istituzioni locali. Gli *scandali* per ruberie di ogni genere sono all'ordine del giorno.

La democrazia borghese, con la quale l'ideologia borghese assegna alle coscienze individuali la possibilità e la capacità di scegliere quel che più è vicino ai desideri di soddisfazione dei bisogni e di affermazione sociale di ognuno, sottopone la vittoria di determinati interessi al voto della *maggioranza* che è chiamata alle elezioni. La democrazia borghese non dice però che il dominio politico, economico e ideologico delle classi dominanti borghesi fa sì che gli interessi che la *maggioranza* vota sono in realtà *gli interessi generali della classe dominante borghese*, dunque gli interessi di conservazione sociale del capitalismo, della società dominata dall'appropriazione privata delle ricchezze sociali. L'inganno della democrazia borghese sta in questo: far credere al proletariato e al popolo minuto che attraverso il voto cui è chiamato (dalla classe dominante borghese) ogni tanto sia effettivamente possibile rafforzare quelle decisioni che vanno incontro alle esigenze del popolo e imporre quelle decisioni che servono per favorire il benessere del popolo. «Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante - afferma Lenin - debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, sono solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche» (1).

La democrazia borghese mette in evidenza, nonostante la parvenza di contrasti ideologici fra individui, che è l'ideologia borghese, ossia l'ideologia della classe dominante, a dominare sulla società e, quindi, a condizionare pesantemente il pensiero di ogni individuo che vive nella società borghese (Marx, Engels). Il dominio ideologico poggia sul dominio economico e politico sulla società intera, e fino a quando la classe dominante resta la borghesia, sarà la *sua* ideologia a dominare il mondo. Che questa sia la realtà è provato ogni giorno, soprattutto in questa fase di capitalismo imperialista in cui i mezzi per il consenso sociale e per la propaganda sono monopolizzati dalla borghesia; basti pensare alla radio, alla tv, al cinema, alla scuola, alla chiesa.

I peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato non fanno bene alla democrazia borghese, perché tendono a rivelare la vera causa di quei peggioramenti. Possibile che di fronte a tanta ricchezza sociale prodotta vi sia l'aumento della miseria, della fame, della precarietà della vita e del lavoro per la stragrande maggioranza della popolazione? Noi comunisti sappiamo qual è il rapporto fra ricchezza sociale e miseria crescente: è il rapporto fra capitale e lavoro salariato, ossia fra *l'appropriazione privata* della produzione sociale e la *produzione sociale*

stessa. Da un lato i capitalisti che si appropriano della produzione sociale, dall'altra i lavoratori salariati dal cui lavoro viene estorto il plusvalore (tempo di lavoro non pagato) e che sono *senza riserve*, «proprietary» soltanto della forza lavoro muscolare e nervosa che ogni essere umano possiede. La democrazia fa presa sulle masse grazie al mito dell'*eguaglianza* e della *libertà*. Il proletario senza lavoro non è «libero di vivere come vuole»; è «liberato» sì dal tormento del lavoro salariato ma solo per precipitare nel tormento di una vita quotidiana che non si può vivere senza un salario, senza denaro. La libertà borghese di sfruttare il lavoro salariato va in parallelo con la *libertà* del proletario di *non* farsi sfruttare dai capitalisti, ma con la conseguenza di morire di fame; la libertà borghese uccide la libertà dei proletari. L'eguaglianza borghese è quella tipica del mercato: tutti i prodotti sono merci, dunque ognuno di essi è ugualmente scambiabile con denaro. Ma in questa caratteristica mercantile si nasconde una profonda disegualianza sociale: i produttori (i lavoratori salariati) non sono padroni delle merci che producono, perché i padroni delle merci sono i capitalisti, ossia coloro che rappresentano il capitale. Le merci vengono prodotte grazie al capitale e al lavoro salariato, le due forze produttive essenziali nella società borghese, ma l'appropriazione privata della produzione sottrae la produzione alla collettività sociale. L'uguaglianza fra produttori, lavoratori salariati, e capitalisti, appropriatori della produzione sociale, alberga solo nella mistica del mercato. La democrazia borghese alberga, allo stesso modo, nella mistica del mercato.

Le elezioni, d'altra parte, che cosa sono se non il mercato dei voti? La propaganda elettorale non ha altro scopo che piazzare il prodotto-candidato, il prodotto-partito, il prodotto-promessa elettorale, al mercato dei voti, nel tentativo di accaparrarsene il più possibile. Più voti significa più rappresentanti parlamentari, significa più peso politico nelle istituzioni, più privilegi e posti di comando, più risorse economiche e finanziarie a disposizione, alti stipendi e pensioni assicurati, più possibilità di soddisfare gli interessi personali e di lobby dei candidati e dei partiti parlamentari. La scheda elettorale assume così il valore di rischio, con il quale l'elettore «gioca» - come in Borsa - nella speranza di guadagnare facilmente senza faticare troppo. E come succede sempre, il «guadagno» non è mai pari al rischio, anzi, la giocata si svela regolarmente come una grande fregatura.

C'è stato un periodo storico in cui la democrazia parlamentare rappresentava effettivamente un progresso nel senso che attraverso di essa la maggioranza della popolazione si avvicinava alla politica, e dunque si metteva nelle condizioni di emanciparsi dall'isolamento e dall'ignoranza in cui fino ad allora era stata costretta. Ma lo stesso sviluppo del capitalismo, lo sviluppo della concorrenza capitalistica sui mercati internazionali, la ciclicità delle crisi economiche e belliche che hanno punteggiato il corso storico del capitalismo, hanno necessariamente trasformato l'antica democrazia rivoluzionaria, classica e liberale (sempre democrazia borghese), in un complesso e burocratico meccanismo di controllo sociale. Meccanismo che, di fronte a crisi economiche o belliche di grandi dimensioni, salta completamente per lasciare spazio alla tendenza fondamentale e più forte del capitalismo, la centralizzazione del potere economico e del potere politico, fino alla demolizione - nei fatti più che nelle parole - di gran parte dell'impianto di una democrazia che serve ormai soltanto ad ingannare il proletariato perché vada «una volta ogni qualche anno» ad eleggere quali membri della classe dominante borghese devono «opprimere e schiacciare» il popolo nel parlamento, come fuori del parlamento.

Il dominio politico della borghesia sulla società esprime una *dittatura di classe*. Dittatura di classe significa che tutte le forze del paese, tutte le sue risorse, sono indirizzate a rafforzare il potere politico della borghesia e a difendere i suoi specifici interessi economici, sociali, politici e militari. Questa dittatura non è altro che la rappresentazione sul palco della politica della dittatura del capitale nell'economia. Nulla è peggio per i borghesi che impedire al capitale di sfruttare il lavoro salariato, perché solo da questo sfruttamento il capi-

parlamento borghese, lotta contro ogni illusione democratica, contro ogni opportunismo che voleva giungere al socialismo attraverso la via pacifica del parlamentarismo.

L'astensionismo della sinistra comunista non fu mai l'abbandono della lotta politica contro il capitalismo e contro la borghesia; e non si appiattì mai sulle posizioni anarchiche e anarcosindacaliste che si mostravano contrari al parlamentarismo in quanto contrari ad ogni forma di potere politico. L'astensionismo dei comunisti di sinistra è strettamente legato alla preparazione rivoluzionaria, ossia alla preparazione del partito e del proletariato alla lotta rivoluzionaria; lotta che si attua irrobustendo teoricamente e praticamente il partito di classe, rafforzando le associazioni indipendenti del proletariato, dando battaglia ai poteri borghesi su tutte le questioni politiche e sociali che riguardano il proletariato e la sua lotta, i suoi mezzi e i suoi obiettivi di lotta. Oggi in che cosa consiste la nostra preparazione rivoluzionaria? Consiste principalmente nel lavoro di ricostituzione del partito rivoluzionario di classe, sulla base delle battaglie di classe della Sinistra comunista e in legame coerente con la linea teorica che unisce Marx, Engels a Lenin, alla formazione dell'Internazionale comunista e alla lotta contro ogni forma di opportunismo, contro ogni forma di collaborazionismo interclassista. Non ci neghiamo per principio l'intervento nelle lotte proletarie immediate: sarebbe il suicidio politico per dei comunisti. Ma non ci nascondiamo la situazione di grave indietreggiamento del proletariato rispetto all'elementare difesa di classe delle sue condizioni di vita e di lavoro. Questa situazione di estrema debolezza del proletariato non ci induce a «sospendere» e men che mai a «cancellare» dal nostro programma politico l'attitudine fermentante antidemocratica

dei bolscevichi al tempo di Lenin. Le masse non si staccarono dalle illusioni verso la democrazia borghese; ne rimasero purtroppo ancora prigionieri, a tal punto che successivamente, quando la borghesia mostrava il suo vero volto con l'ascesa al potere del fascismo, cedettero di dover combattere ancora a fianco della borghesia «democratica» contro la borghesia «fascista», invece di combattere la borghesia in quanto tale, in quanto classe dominante che amministra il suo potere politico con mezzi democratici piuttosto che con mezzi di aperta dittatura a seconda delle situazioni storiche e dei rapporti di forza con il movimento proletario.

«Per noi oggi - continua lo scritto del 1953 - è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era una enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettorale-sca, che troppi saturnali aveva già celebrato».

Siamo al 2004, con alle spalle una seconda guerra imperialistica mondiale e una serie interminabile di guerre borghesi locali, e di fronte abbiamo ancora la tremenda suggestione democratica ed elettorale-sca. Il peggioramento progressivo delle condizioni di vita della stragrande maggioranza degli uomini nella società capitalistica, non è solo un dato di fatto: è una condanna inesorabile, che può essere interrotta soltanto da un rovesciamento radicale dei poteri politici in mano borghese. Più si va avanti nel tempo, e più il dominio borghese appare assoluto, invincibile, ineluttabile. E la democrazia funziona come metodo di compensazione sociale rispetto ai mille tormenti in cui sono costretti a vivere milioni di individui: essa fornisce al dominio dittatoriale della borghesia capitalistica la copertura politica e sociale adatta a falsare costantemente i rapporti sociali fra le classi, i rapporti di produzione fra proletari e capitalisti. La democrazia borghese annulla per principio la divisione della società in classi contrapposte, rende virtuale l'antagonismo di classe che oppone proletariato e borghesia, giustifica la continuità del dominio capitalistico borghese perché in possesso di quell'arte di governare ritenuta necessaria perché la società non precipiti nella barbarie e nel sottosviluppo.

«Il parlamentarismo è come un ingranno che se vi afferra per un lembo - si legge più avanti nello scritto citato - ineso-

dei bolscevichi al tempo di Lenin. Le masse non si staccarono dalle illusioni verso la democrazia borghese; ne rimasero purtroppo ancora prigionieri, a tal punto che successivamente, quando la borghesia mostrava il suo vero volto con l'ascesa al potere del fascismo, cedettero di dover combattere ancora a fianco della borghesia «democratica» contro la borghesia «fascista», invece di combattere la borghesia in quanto tale, in quanto classe dominante che amministra il suo potere politico con mezzi democratici piuttosto che con mezzi di aperta dittatura a seconda delle situazioni storiche e dei rapporti di forza con il movimento proletario.

«Il parlamentarismo è come un ingranno che se vi afferra per un lembo - si legge più avanti nello scritto citato - ineso-

dei bolscevichi al tempo di Lenin. Le masse non si staccarono dalle illusioni verso la democrazia borghese; ne rimasero purtroppo ancora prigionieri, a tal punto che successivamente, quando la borghesia mostrava il suo vero volto con l'ascesa al potere del fascismo, cedettero di dover combattere ancora a fianco della borghesia «democratica» contro la borghesia «fascista», invece di combattere la borghesia in quanto tale, in quanto classe dominante che amministra il suo potere politico con mezzi democratici piuttosto che con mezzi di aperta dittatura a seconda delle situazioni storiche e dei rapporti di forza con il movimento proletario.

«Per noi oggi - continua lo scritto del 1953 - è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era una enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettorale-sca, che troppi saturnali aveva già celebrato».

Siamo al 2004, con alle spalle una seconda guerra imperialistica mondiale e una serie interminabile di guerre borghesi locali, e di fronte abbiamo ancora la tremenda suggestione democratica ed elettorale-sca. Il peggioramento progressivo delle condizioni di vita della stragrande maggioranza degli uomini nella società capitalistica, non è solo un dato di fatto: è una condanna inesorabile, che può essere interrotta soltanto da un rovesciamento radicale dei poteri politici in mano borghese. Più si va avanti nel tempo, e più il dominio borghese appare assoluto, invincibile, ineluttabile. E la democrazia funziona come metodo di compensazione sociale rispetto ai mille tormenti in cui sono costretti a vivere milioni di individui: essa fornisce al dominio dittatoriale della borghesia capitalistica la copertura politica e sociale adatta a falsare costantemente i rapporti sociali fra le classi, i rapporti di produzione fra proletari e capitalisti. La democrazia borghese annulla per principio la divisione della società in classi contrapposte, rende virtuale l'antagonismo di classe che oppone proletariato e borghesia, giustifica la continuità del dominio capitalistico borghese perché in possesso di quell'arte di governare ritenuta necessaria perché la società non precipiti nella barbarie e nel sottosviluppo.

«Il parlamentarismo è come un ingranno che se vi afferra per un lembo - si legge più avanti nello scritto citato - ineso-

dei bolscevichi al tempo di Lenin. Le masse non si staccarono dalle illusioni verso la democrazia borghese; ne rimasero purtroppo ancora prigionieri, a tal punto che successivamente, quando la borghesia mostrava il suo vero volto con l'ascesa al potere del fascismo, cedettero di dover combattere ancora a fianco della borghesia «democratica» contro la borghesia «fascista», invece di combattere la borghesia in quanto tale, in quanto classe dominante che amministra il suo potere politico con mezzi democratici piuttosto che con mezzi di aperta dittatura a seconda delle situazioni storiche e dei rapporti di forza con il movimento proletario.

«Per noi oggi - continua lo scritto del 1953 - è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era una enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettorale-sca, che troppi saturnali aveva già celebrato».

Siamo al 2004, con alle spalle una seconda guerra imperialistica mondiale e una serie interminabile di guerre borghesi locali, e di fronte abbiamo ancora la tremenda suggestione democratica ed elettorale-sca. Il peggioramento progressivo delle condizioni di vita della stragrande maggioranza degli uomini nella società capitalistica, non è solo un dato di fatto: è una condanna inesorabile, che può essere interrotta soltanto da un rovesciamento radicale dei poteri politici in mano borghese. Più si va avanti nel tempo, e più il dominio borghese appare assoluto, invincibile, ineluttabile. E la democrazia funziona come metodo di compensazione sociale rispetto ai mille tormenti in cui sono costretti a vivere milioni di individui: essa fornisce al dominio dittatoriale della borghesia capitalistica la copertura politica e sociale adatta a falsare costantemente i rapporti sociali fra le classi, i rapporti di produzione fra proletari e capitalisti. La democrazia borghese annulla per principio la divisione della società in classi contrapposte, rende virtuale l'antagonismo di classe che oppone proletariato e borghesia, giustifica la continuità del dominio capitalistico borghese perché in possesso di quell'arte di governare ritenuta necessaria perché la società non precipiti nella barbarie e nel sottosviluppo.

«Il parlamentarismo è come un ingranno che se vi afferra per un lembo - si legge più avanti nello scritto citato - ineso-

e antiparlamentare che i comunisti degni di questo nome devono avere. Perciò continueremo ad avere attenzione per i problemi della lotta proletaria di difesa immediata, e nella misura delle nostre forze interverremo per contribuire ad una direzione classista delle lotte e alla ricostituzione di un sindacato di classe in assenza del quale lo stesso compito di influenzamento del partito sul proletariato si presenterebbe davvero molto arduo.

Astensionismo dalle elezioni per noi significa continuare a profondere energie e tempo alla costituzione del partito di classe, organo indispensabile, domani, alla conduzione della lotta rivoluzionaria e della rivoluzione. E significa anche propagandare nelle fila proletarie la denuncia della democrazia borghese come uno dei più letali virus interclassisti. Non è un caso che tutte le ondate storiche dell'opportunismo, pur nelle sue molteplici varianti, siano state caratterizzate dalla difesa del principio e del metodo democratico. La democrazia borghese è la linfa dell'interclassismo, della conciliazione fra gli interessi proletari e gli interessi capitalisti, e dunque della rinuncia da parte proletaria di lottare in modo indipendente per propri obiettivi di classe sia sul terreno immediato che su quello più generale politico e storico.

I proletari, anche solo per unire le proprie forze e lottare solidali contro i continui attacchi del padronato, sono costretti a fare i conti con la democrazia borghese, con le sue leggi, le sue sanzioni, le sue polizie, la sua repressione. E' perciò inevitabile che per riconquistare il terreno della lotta di classe i proletari dovranno calpestare i principi e i metodi della democrazia borghese, magari partendo da uno sciopero ad oltranza o da un picchetto.

(1) Cfr Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 109.

## Il parlamentarismo è un cadavere, sostenuto a forza dai poteri borghesi al solo scopo di corrompere il proletariato e il suo partito di classe

abilmente vi stritola. Il suo impiego in tempo «reazionario» sostenuto da Lenin era proponibile; in tempo di possibile attacco rivoluzionario è manovra in cui la controrivoluzione borghese guadagna troppo facilmente la partita. In diverse situazioni e sotto mille tempi, la storia ha convinto che migliore diversivo della rivoluzione che l'elettoralismo non può trovarsi».

Stritolati dal parlamentarismo, stritolati dalla democrazia, stritolati dal dominio borghese sulla società perché la democrazia e il parlamentarismo non funzionano a favore della lotta rivoluzionaria del proletariato, e della sua rivoluzione di classe, ma funzionano in favore del mantenimento del dominio politico e sociale della borghesia capitalistica.

Si dirà: non siamo in tempo di possibile attacco rivoluzionario ai poteri borghesi, perciò può essere giustificato il ricorso al principio e alla prassi della democrazia grazie alla quale gli sparuti gruppi di rivoluzionari hanno la possibilità di svolgere la loro attività di studio, di propaganda, di organizzazione, di intervento.

Il problema non va visto separando i periodi storici come se vi fossero compartimenti stagni fra di essi. Nel lungo processo di sviluppo della lotta fra le classi, di guerre e di rivoluzioni, è materialmente dato che le forze rivoluzionarie non possono vincere in modo definitivo al primo appuntamento storico, appuntamento che c'è stato con la rivoluzione proletaria in Russia e che fu anticipato dal magnifico movimento dei comunisti parigini del 1871. Sono i fatti a provare che il proletariato, nella misura in cui tornava ad illudersi di poter risolvere la lotta sociale con la democrazia borghese, precipitava ancora più in basso del livello che aveva raggiunto in precedenza. Tutte le posizioni conquistate con la lotta di classe venivano a cedere, e il proletariato si ritrovava a dover ricominciare daccapo il suo cammino per l'emancipazione dal lavoro salariato e dal capitale.

Non vi è un tempo per la pace e un tempo per la guerra: il tempo borghese è lo stesso, cambiano i mezzi e i metodi di dominazione politica e sociale, a seconda, appunto, del rapporto di forze fra il movimento del proletariato e la conservazione sociale borghese. Ogni affermazione del parlamentarismo, della democrazia, dell'elettoralismo, è una sconfitta proletaria.

(Segue a pag. 13)

# Sulla «questione palestinese», sull'autodeterminazione nazionale e sulle posizioni proletarie e comuniste

**Pubblichiamo l'introduzione all'opuscolo dedicato alla «questione palestinese» e che al momento esce solo in lingua francese. E' comunque prevista una versione in italiano.**

## Introduzione

La «questione mediorientale» dalla seconda guerra mondiale in poi si è sempre più incentrata nella «questione palestinese», vedeva cioè come condensato di tutte le contraddizioni capitalistiche dello sviluppo borghese in quell'area specifica, appunto la questione «nazionale» fra ebrei e arabi, palestinesi in particolare.

Il territorio in cui i contrasti nazionali si sono maggiormente acuiti è sommarariamente il territorio della vecchia Palestina, dunque dai confini mai stabili: a Nord con il Libano, a Nord Est con la Siria (di cui Israele occupa dal 1967 le alture del Golan ad est del lago Tiberiade), a Est con la Cisgiordania (occupata da Israele con la Guerra del 1967) e la Giordania, a Sud Ovest con la penisola del Sinai (occupata da Israele nel 1967 ma poi restituita all'Egitto nel 1978), e la Striscia di Gaza (occupata da Israele con la Guerra del 1967). Alla prima guerra arabo-israeliana del 1948, quando Israele vinse contro la coalizione degli Stati arabi che non accettavano la risoluzione ONU del novembre 1947 sulla spartizione della Palestina (amministrata fino allora dalla Gran Bretagna) in due Stati, uno arabo e uno ebraico, ne succedettero altre tre, 1956, 1967, 1973. In concomitanza della guerra di Suez, nel 1956, quando Nasser si scontrò con gli anglo-francesi per aver nazionalizzato il Canale di Suez, Israele lanciò i suoi attacchi contro le basi dei guerriglieri arabi nella zona di Gaza e del Sinai, tentando per la prima volta di allargarsi a Sud Ovest, senza però riuscirci. Con la Guerra del 1967 (detta dei «sei giorni») Israele questa volta riesce ad allargare notevolmente i suoi confini, inglobando il Sinai, Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme Est e Golan. La guerra del 1973, persa nuovamente dai paesi arabi, non risolse alcuna questione, tanto meno quella «palestinese»; con la mediazione americana, che aveva interesse a togliere almeno l'Egitto dall'area di influenza russa, Israele firmò nel 1978 (Camp David) la pace con l'Egitto e si ritirò completamente dal Sinai. Dal punto di vista formale Israele ha annesso solo Gerusalemme Est, mentre gli altri territori occupati restano «materia di trattativa» con gli Stati arabi e, in misura minore, con l'Olp.

Certo, se l'esito delle guerre arabo-israeliane fosse stato a favore dei paesi arabi, si sarebbe dovuto parlare di una «questione ebraica», poiché è certo che l'ipotetico Stato arabo di Palestina (guidato e manovrato dagli Stati arabi, come è sempre avvenuto con l'Olp, e dietro di loro magari l'Urss di ieri) non avrebbe avuto mano leggera nei confronti degli ebrei. Sta di fatto che dietro il sionismo e le forze politiche e militari israeliane ci sono sempre stati gli USA, *et pour cause!* Il petrolio mediorientale era ed è tuttora troppo importante per l'economia mondiale perché gli Usa non tentassero ogni possibile mossa per averne il controllo, se non completo almeno determinante. La crisi petrolifera del 1973 è stata il preciso segnale che le forze che controllavano il petrolio dell'area mediorientale sarebbero state le forze in grado di condizionare le economie di tutti i maggiori paesi capitalistici del mondo, e segnatamente dell'Europa. Pur in contrasto permanente fra di loro sul mercato mondiale, Usa e Stati europei avevano – ed hanno – interesse almeno a controllare i flussi petroliferi dei giacimenti più importanti del mondo, quell'appunto del Medio Oriente. Le guerre arabo-israeliane prima, le guerre del Golfo poi, vanno valutate da questo punto di vista.

Nei decenni di contrastato condominio russo-americano sul mondo, gli Usa, e dietro di loro l'Europa occidentale, avevano bisogno di un forte avamposto nel Vicino e Medio Oriente, uno Stato fortemente motivato e interessato a svolgere il compito di gendarme della «civiltà occidentale» (leggi: degli interessi dell'imperialismo occidentale). Chi meglio degli ebrei – con il loro carico storico di vittime dei progrom, delle leggi razziali e dell'olocausto, con la loro sete di «patria», di

rivincita storica sull'oppressione razziale e religiosa, caratterizzati da antichi e radicati legami religiosi e culturali – poteva assimilare e svolgere un compito così arduo per conto dell'imperialismo vincitore del secondo macello mondiale in un territorio ostico e particolarmente tormentato come il Medio Oriente?

La «Terra promessa» divenne la Grande Israele, una terra in cui interessi economici e di lotta fra le classi nello sviluppo storico sociale hanno toccato punte di estrema acutezza, rispecchiati in contrasti fra gli appartenenti alle tre grandi religioni monoteiste, cristiani, musulmani ed ebrei; ma una terra in cui il capitalismo più avanzato – non importa se l'impresa era cristiana, musulmana o ebraica – doveva concentrare la sua maggiore forza per estendere in tutta l'area un dominio politico ben preciso, quello occidentale, esegnatamente quello nordamericano. La funzione dello Stato di Israele doveva essere soprattutto quella di contrastare i residui legami fra paesi arabi e Germania (durante l'ultima guerra mondiale la maggioranza dei paesi arabi aveva sostenuto il nazismo) e l'incendere del possibile predominio politico russo sull'area. E doveva servire come avamposto, militare più che politico, nell'area petrolifera più importante del mondo; non è un caso, d'altra parte, che Israele, pur definitosi Repubblica, non ha una Costituzione scritta (a dimostrazione che la Carta costituzionale che ogni borghesia alza al cielo come la miglior garanzia di democrazia repubblicana non è poi così necessaria allo sviluppo economico e sociale del capitalismo). E fino a quando Israele rappresenta quella funzione per l'imperialismo occidentale continuerà ad avere la forza di imporre nei propri confini l'oppressione nazionale nei confronti degli arabi, siano arabi israeliani siano palestinesi, dal cui sfruttamento ottenere il massimo di plusvalore possibile; e di imporre nell'area una politica basata sulla conquista di terra e di risorse (agricole, idriche o strategico-militari).

Due questioni di fondo dividevano e continuano a dividere gli interessi delle contrapposte borghesie israeliana e araba palestinese: i Territori occupati (sui quali «costruire» lo Stato palestinese) e il ritorno degli esuli palestinesi nei territori da cui sono fuggiti a causa delle varie guerre che si sono succedute. Il «diritto al ritorno» dei profughi è stato uno dei punti caratteristici della politica sionista per la formazione dello Stato di Israele; ma questo stesso Stato teme ovviamente che tale «diritto» in mano palestinese provocherebbe una vera e propria contro-invasione di milioni di palestinesi della diaspora, sconvolgendo già il difficilissimo equilibrio attuale fra popolazione ebraica e popolazione araba. Perciò la «democrazia israeliana» è radicalmente contraria al «diritto di ritorno» dei profughi palestinesi.

Questioni che le rispettive borghesie non sono riuscite mai a risolvere, né con la guerra né con i negoziati cosiddetti «di pace», né con l'intervento di altri attori quali l'ONU, l'Amministrazione americana, la Russia o la UE. Perché? Perché i contrasti fra arabi e israeliani, fra palestinesi ed ebrei, non sono contrasti limitati fra due «nazioni», dove una nazione vince l'altra e detta legge imponendo confini ben definiti, sviluppo economico secondo le proprie basi materiali e rapporti interstatali formalmente «alla pari». Lo Stato palestinese, fin dal 1948 proposto come «soluzione» del contrasto con gli ebrei che intendevano costituirsi in Stato indipendente, non è mai nato perché le classi possidenti e privilegiate arabe non erano allora in grado di esprimere ciò che per la cultura politica borghese è normale: un popolo, per liberarsi dalle forme arcaiche di organizzazione sociale, si arma e lotta per costituirsi in Stato indipendente, democratico e repubblicano.

Lo Stato palestinese indipendente non è mai stato un obiettivo degli sceiccati o degli emirati arabi, ma nemmeno delle borghesie arabe che sostenevano anche finanziariamente la resistenza palestinese,

poiché esso avrebbe costituito per loro un problema in più e non uno in meno; nel mosaico mediorientale, i palestinesi presenti in Palestina, ma anche in Libano, in Siria e soprattutto in Giordania, costituivano per un certo tempo una spina nel fianco di ogni grande famiglia araba, di ogni gruppo di interesse legato alle famiglie più ricche e importanti dell'area per due grandi motivi: perché erigendosi a Stato indipendente potevano costituire un concorrente sia nell'area mediorientale sia nei rapporti con i diversi paesi imperialisti maggiori, e perché una loro effettiva pacificazione con gli ebrei avrebbe potuto spingere Israele a dirigere le proprie mire espansionistiche verso gli altri Stati arabi dell'area, Libano Siria e Giordania prima di tutto. Non è per caso che i fatti di sangue più gravi da parte araba nei confronti della resistenza palestinese siano stati il Settembre nero (1970) in Giordania, quando l'esercito di re Hussein di Giordania sbaragliò le formazioni guerrigliere palestinesi che avevano stabilito in Giordania una specie di Stato nello Stato, costringendole ad andarsene per sempre dalla Giordania per riparare in Libano dove le formazioni guerrigliere palestinesi si riorganizzarono a tal punto da divenire nuovamente una presenza ingombrante e politicamente contrastante con il governo libanese e con la Siria che all'epoca ne era il tutore. La strage nel campo palestinese di Tall-el-Zaatar nel 1976 portata a termine dall'esercito libanese e dai missili siriani decretò praticamente la fine della guerra civile libanese e la sconfitta definitiva dell'obiettivo di «distruggere Israele» per costruire sulle sue macerie lo Stato di Palestina.

L'Olp, come abbiamo più volte denunciato nella nostra stampa, non ha mai rappresentato in realtà una formazione borghese rivoluzionaria. Nata dall'alto, sotto *impulso* della Lega Araba e soprattutto dell'Egitto di Nasser, come strumento di mobilitazione popolare e di legittimazione ideologica di quello che veniva allora definito «rifiuto arabo di Israele», divenne poi con l'immissione di Al Fatah – in seguito alla sconfitta araba nella guerra del 1967 – uno strumento di pressione da parte degli Stati arabi per una soluzione «politica» delle crisi del Medio Oriente a vantaggio dei propri specifici interessi e non a vantaggio degli interessi delle masse palestinesi. Né prima del '67, né dopo, l'Olp ha rappresentato una effettiva guida per il popolo palestinese verso la sua «liberazione» dall'occupazione israeliana e dall'oppressione nazionale che Israele (ma anche gli altri Stati arabi) esercitava nei confronti dei palestinesi. Con il 1982 e la sconfitta delle formazioni armate dell'Olp nella guerra libanese (dove a Beirut Est i proletari palestinesi si difesero eroicamente dall'armata israeliana), le formazioni palestinesi dell'Olp abbandonarono Beirut, si rifugiarono in Tunisia e da lì ritentarono attraverso una serie interminabile di negoziati di giungere ad una soluzione «politica», cercando soprattutto di ottenere prestigio internazionale attraverso le cancellerie d'Europa e d'America. Ma le masse palestinesi in Israele continuarono ad essere vessate, oppresse, represses; e la rivolta scoppiò nuovamente, ma questa volta nei confini israeliani: nacque l'*intifada*, la rivolta delle pietre, perché sono le pietre le uniche armi in mano ai giovani palestinesi per difendersi dai fucili e dai carri armati israeliani. E' il dicembre 1987, e continuerà fino al 1991, e ancora fino al 1993. Si susseguirono nelle sfere diplomatiche «accordi di pace» che non portarono a nulla; l'*intifada* continuò, e continuarono le incursioni dell'armata israeliana a Gaza e in Cisgiordania; non passava giorno che non vi siano stati civili palestinesi ammazzati, e case palestinesi rase al suolo. E i gruppi più estremisti del nazionalismo palestinese vestito di fondamentalismo islamico, continuarono la loro lotta attraverso atti diversi di terrorismo in risposta al terrorismo praticato regolarmente dall'esercito israeliano. Sembrò ad un certo punto, nel 1993-95, che fosse possibile una accelerazione del cosiddetto «pro-

cesso di pace»: Israele concesse l'autonomia ai residenti di Gaza e di alcune città della Cisgiordania, affidando il «governo locale» all'Autorità Nazionale Palestinese guidata da Yasser Arafat. Ma per l'ennesima volta, questo *iter* verso la pacificazione e la soluzione negoziata del lungo periodo di crisi fra arabi e israeliani si rivelò un fuoco di paglia.

Più volte, soprattutto da parte americana, nell'ultimo decennio viene accolta l'idea che ai palestinesi deve essere concesso di avere un loro Stato, ma quello Stato – che comunque Israele non intende concedere – è solo una parola appiccicata a territori spezzettati e non comunicanti fra loro, impotente anche solo dal punto di vista formale; dal punto di vista economico, se e quando potrà vedere la luce, questa specie di Stato sarà completamente dipendente da Israele sia per quanto riguarda le frontiere, e le dogane, sia per quanto riguarda il lavoro di gran parte dei palestinesi che risiederebbero in Palestina ma lavorerebbero in Israele, sia per gli scambi commerciali e finanziari; sarebbe uno Stato fottuto in partenza, come d'altra parte è stata ed è storicamente la «nazione palestinese». Dal punto di vista borghese non vi è soluzione della «questione palestinese» che non veda la codificazione dell'oppressione della popolazione palestinese, in particolare dei proletari arabi e palestinesi. Israele non è il Sudafrica, Arafat non è Mandela; gli africaner hanno avuto una storia recente, figli degli europei che si insediavano in un paese nero come invasori, conquistatori stranieri. Gli ebrei, al contrario, hanno una storia millenaria, originari della Galilea, della Giudea, della Samaria, insomma della Palestina al pari dei palestinesi, Ebrei e palestinesi sono stati storicamente divisi nello stesso territorio da interessi di classe, dalla religione e dall'andamento di guerre che provocarono a più mandate la fuga e l'esilio, per gli ebrei soprattutto, ma anche per i palestinesi.

Dal punto di vista borghese, lo Stato di Israele è l'unica entità unitaria, organizzata, capace di equipararsi agli altri Stati borghesi avanzati, e soprattutto è decisamente schierata sul fronte degli interessi imperialistici esistenti più forti, quelli nordamericani. Lo Stato di Israele è nato con gli attentati terroristici e con la forza, non solo delle organizzazioni sioniste che lo volevano ma dei vincitori della seconda guerra mondiale che lo hanno imposto; è nato anche attraverso una guerra fra ebrei e arabi in Palestina, una guerra vinta dagli ebrei nel 1948-49 e rivinta più volte successivamente. I palestinesi, per quanto riguarda i loro movimenti politici e militari, è un fatto inoppugnabile, non sono stati in grado di mettere in campo una forza sufficientemente unitaria, organizzata, determinata per imporsi allo stesso modo. La sconfitta dell'impero Ottomano, nel 1917, durante la prima guerra mondiale, avrebbe potuto costituire un'occasione storica per

gli arabi di Palestina (e non solo di Palestina) per condurre la propria rivoluzione nazionale in porto e costituirsi in Stato indipendente. Non ne ebbero la forza né la volontà (allora in Palestina il problema non erano gli ebrei che non raggiungevano nemmeno le 60.000 unità, ma l'Inghilterra); non esisteva una radicata borghesia, non esistevano partiti borghesi nazionali con chiari programmi politici, e non esisteva un proletariato formato e sufficientemente diffuso, e tantomeno un partito comunista. In seguito alla seconda guerra mondiale, nel 1948-49, aldilà della risoluzione Onu, lo Stato palestinese avrebbe potuto forse nascere, ma solo sull'onda di una guerra nazionale borghese rivoluzionaria (*alla cinese*) che avrebbe dovuto combattere contro l'imperialismo anglo-francese (allora ancora padrone dell'area) e contemporaneamente contro il sionismo. Il fatto è che in trent'anni dalla caduta dell'impero ottomano la popolazione araba di Palestina non è stata in grado di esprimere un partito borghese rivoluzionario degno di questo nome; la continua dipendenza ideologica dagli sceicchi, dai capi guerriglieri, manteneva la popolazione araba in una arretratezza politica e culturale di fondo, tanto da rigettare consistenti gruppi nelle braccia dell'estremismo religioso. Non bastava che il capitalismo stravolgesse la vecchia società agricola e latifondista, che trasformasse masse di contadini palestinesi in proletari; le vecchie pesanti e arretrate abitudini comunitarie e contadine continuavano ad impedire alle nuove generazioni di conquistare una visione politica più evoluta.

Dal punto di vista proletario e comunista la questione nazionale relativa agli ebrei e ai palestinesi non si poneva e non si pone se non dal punto di vista dello sviluppo della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria in Medio Oriente. Gli ebrei, gli israeliani, la propria «questione nazionale» l'hanno in un certo senso risolta: hanno una loro identità nazionale, e non soltanto religiosa, uno Stato, un governo autonomo e un esercito, hanno una economia nazionale che riceve consistenti sovvenzioni da Washington ma che presenta una struttura produttiva di tutto rispetto non solo nell'industria mineraria e metallurgica, ma anche nell'agricoltura meccanizzata, per non parlare dell'industria turistica legata al turismo religioso. Resta il fatto che un quinto della popolazione (nel 2002 più di 6 milioni e 300 mila abitanti) è costituito da arabi israeliani, rimasti in Israele dopo il 1948; la loro condizione sociale è nettamente migliore di quella dei palestinesi dei Territori, ma subiscono anch'essi la discriminazione salariale in quanto «arabi», godono dei diritti politici ma sono esclusi dal servizio militare.

Nei Territori occupati vivono più di 3 milioni e 400 mila palestinesi, in 6.250 kmq (contro i 20.250 kmq di Israele); a

## Articoli di riferimento dalla stampa di partito

– La crisi de Medio Oriente (p.c. 20/21/1955)  
– Le Alszazie-Lorene del Medio Oriente (p.c. 23/1955)  
– Il terremoto Medio Oriente (p.c. 7,8,13/1956)  
– Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico (p.c. 23/1958 e 1,2/1959)  
– Il federalismo arabo è una chimera (p.c. 14/1971)  
– Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle «guerre sante» (p.c. 5,6/1973)  
– Il Medio Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario (p.c. 13/1973)  
– Dove va la resistenza palestinese? (p.c. 17,18 e 19/1977)  
– Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (p.c. 20,21,22/1979)  
– In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar (p.c. 15/1980)  
– Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele (p.c. 12/1982)  
– Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (p.c. 13/1982)  
– Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente (p.c. 14/1982)  
– Libano: i combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano (p.c. 16/1982)  
– Il Medio Oriente al limite fra due epoche (p.c. 17/1982)  
– La lotta nazionale dei proletari palestinesi (p.c. 19/1982)  
– Materiali di studio e di approfondimento: 1) L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese; 2) Appunti su Israele e sulla questione palestinese (p.c. 19/1982)

– Pax americana e Mediterraneo (il com. 1/1986)  
– «El Ad», le aviolinee israeliane, nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna (il com. 1/1986)  
– Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista (il com. 8/1987)  
– Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchietto per le allodole (il com. 9-10/1987)  
– Origine e significato di classe della repressione antipalestinese (il com. 12/1988)  
– Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti (come esempio la lotta antimperialista palestinese) (il com. 14/1988)  
– La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialista e nazionalpopolare (il com. 14/1988)  
– Palestina vincerà? (il com. 16/1989)  
– Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese» (il com. 16/1989)  
– Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico (il com. 24/1990)  
– La «questione palestinese» e le conferenze di pace: Medio Oriente, la pace dell'ordine imperialistico (il com. 32/1992)  
– Solidarietà con i proletari e le masse palestinesi (il com. 37/1993)  
– L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta (il com. 38/1993)  
– La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari (il com. 40-41/1994)  
– L'unico ed efficace mezzo per aiutare i proletari e le masse povere palestinesi è l'entrata in lotta del proletariato internazionale (il com. 73-74/2001)

**Sulla «questione palestinese»**

causa della situazione di conflitto permanente le decine di migliaia di palestinesi che lavoravano in Israele (a salari molto più bassi dei lavoratori israeliani) non ci possono più andare, e infatti la disoccupazione è aumentata notevolmente (più del 40%); anche l'agricoltura ha subito notevoli colpi, sia a causa delle continue incursioni armate israeliane, sia a causa della costruzione del muro con il quale Israele intende alzare un confine difficilmente attraversabile (ed anche la costruzione del muro è stata occasione di appropriazione di terra palestinese, oltre ai periodici insediamenti dei coloni ebrei), sia a causa delle rare risorse idriche in mano ai palestinesi. E' ormai noto che una buona parte della popolazione palestinese dei Territori sopravvive grazie agli aiuti internazionali. Ebbene, questa situazione è di per sé permanentemente *esplosiva*. Ma la politica perseguita dall'Olp non ha mai prodotto un effettivo sbocco alla situazione di permanente oppressione delle masse palestinesi, se non quello di aumentare la repressione da parte israeliana. Nemmeno dal punto di vista borghese nazionale l'Olp è stata in grado di attuare una politica coerente con gli obiettivi di indipendenza che ha scritto nei suoi statuti; e non poteva farlo vista la sua dipendenza completa dagli Stati arabi che la sostenevano, Egitto, Arabia Saudita, Siria, Iraq.

Gli è che la «questione nazionale palestinese» si è incancrenita a tal punto che non è stato difficile per le cancellerie di tutte le capitali imperialiste, e da Tel Aviv in particolare, soffocare la questione dell'oppressione nazionale palestinese comprendola con la «questione del terrorismo»; come se i kamikaze palestinesi che si fanno esplodere nei bar, nei posti di blocco o negli autobus israeliani fossero espressione di un estremismo estraneo alla lotta dei palestinesi per la propria sopravvivenza, mentre non sono che atti di estrema disperazione da parte di giovani che non hanno alcun futuro davanti. I kamikaze vengono strumentalizzati dalle orga-

nizzazioni terroristiche islamiche che hanno interesse a tenere alta la tensione sociale nell'area? Sì, strumentalizzati come può esserlo ogni atto di terrorismo, ma questo non toglie che questi atti non sono che risposte disperate a continui e sistematici atti di terrorismo statale attuati da Israele nei Territori occupati.

Dal punto di vista della vita quotidiana ciò che i proletari palestinesi vivono quotidianamente è la fame, la miseria, l'oppressione e le uccisioni a causa della repressione israeliana, e a causa dell'impotente politica dell'Olp. Sebbene i proletari palestinesi sono proletari quanto lo sono i proletari israeliani, nella misura in cui i proletari israeliani non hanno mai lottato contro la propria borghesia che opprime la nazionalità palestinese, i proletari palestinesi non possono distinguere fra borghesi e proletari israeliani, e non riescono a distinguere – di conseguenza – fra proletari e borghesi palestinesi. E fino a quando questo maledetto legame nazionale non viene spezzato attraverso la lotta proletaria e antiborghese, la questione «nazionale» palestinese non sarà mai superata. Fino a quando i proletari israeliani non lottano in maniera decisa e continuativa contro la propria borghesia perché questa riconosca nei fatti il diritto di separazione da parte dei palestinesi, sarà praticamente impossibile per i proletari palestinesi recepirli come propri fratelli di classe, considerarli come combattenti dalla stessa barricata: li considereranno complici dell'oppressione che subiscono quotidianamente. Da questo punto di vista i proletari palestinesi sono doppiamente sfortunati: hanno avuto ed hanno una borghesia nazionale incapace di svolgere fino in fondo il suo ruolo storico (portare all'indipendenza il proprio popolo rispetto al quale si erge come unica guida), e quindi continuano a subire la doppia oppressione borghese, salariale e nazionale; ed hanno di fronte un proletariato israeliano completamente prigioniero della sua borghesia dominante, che lo compra dal punto di vista materiale e delle condizioni economiche e lo influenza ideologicamente in

modo profondo.

Da comunisti dobbiamo rifarci a Lenin, e alle sue battaglie in difesa di posizioni dialettiche che molti comunisti di allora e di oggi non capiscono. La prospettiva rivoluzionaria che vede il proletariato marciare verso la conquista del potere politico attraverso la rivoluzione e l'abbattimento dei poteri borghesi, o preborghesi, esistenti, non può non caricarsi dei compiti storici che la borghesia contro cui si combatte non ha saputo assumersi e risolvere. Soltanto che questi compiti storici la dittatura proletaria li assolverà *alla proletaria*, e non *alla borghese*, ossia in funzione della lotta rivoluzionaria internazionale.

La prospettiva proletaria non prevede necessariamente il passaggio borghese di un paese, oppresso da un altro paese, attraverso la sua costituzione in Stato borghese indipendente; sarà l'andamento della lotta di classe e rivoluzionaria che deciderà delle sorti di quel passaggio. Prevede però che il proletariato del paese oppresso abbia la solidarietà nella lotta contro l'oppressione da parte del proletariato del paese oppressore; e questa solidarietà questa unione nella stessa lotta di classe non può che verificarsi sul terreno della lotta antiborghese, anticapitalistica. Perciò il proletariato del paese oppressore è tenuto innanzitutto a dimostrare, con i fatti, con la sua lotta specifica, di non essere complice della propria borghesia nell'oppressione di un altro popolo, dunque di non trarre vantaggi specifici da quell'oppressione. Ecco perché – al di là delle possibilità reali di uno sbocco effettivo nella costituzione di uno Stato nazionale indipendente – è un dovere dei comunisti lanciare la parola d'ordine del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione; ma nello stesso tempo i comunisti lanciano la parola d'ordine della fratellanza di classe fra proletari palestinesi e proletari israeliani perché ognuno lotti contro la propria borghesia perché l'oppressione salariale non sparisce con la definizione dei confini di uno Stato nazionale.

Sappiamo, d'altra parte, che la lotta

dei proletari palestinesi contro ogni forma di oppressione innesta inevitabilmente alleanze trasversali fra «nemici» di ieri poiché la loro lotta può contagiare le masse proletarie degli altri paesi dell'area mediorientale, di un'area per l'appunto strategica per l'imperialismo mondiale. Ecco perché la «questione palestinese», in realtà è una questione più vasta; si pone come minimo come «questione mediorientale». Questo, il nostro partito lo aveva compreso e in questo senso aveva a suo tempo dato delle risposte (ad esempio nel 1973).

Ma la complicatezza della situazione e l'andamento della lotta della resistenza palestinese ha provocato anche nel nostro partito di ieri alcune serie sbandate. Non abbiamo timore nel criticare posizioni errate che il nostro stesso partito di ieri prese, come quella che vedeva nelle formazioni di sinistra dell'Olp l'avanguardia possibile della rivoluzione proletaria in Medio Oriente, o quella ancor più assurda che lanciava la parola d'ordine della Repubblica operaia e contadina del Medio Oriente, sull'onda della lotta nazionale palestinese. La crisi che attraversò il nostro partito di ieri nel 1982-84 ebbe come detonatore proprio la «questione palestinese». Molte questioni di primaria importanza per un partito comunista rivoluzionario vi erano e vi sono collegate: ad esempio, la valutazione dei movimenti politici e sociali nelle varie aree del mondo, la definizione corretta della prospettiva rivoluzionaria nelle diverse aree del mondo, la concezione del partito di classe e dei suoi compiti sul piano teorico come su quello politico, tattico e organizzativo nelle aree in cui è presente e nelle aree in cui non è presente. Gli errori rimangono tali e vengono superati se si riconoscono e si correggono; se non si riconoscono come tali non si possono correggere, quindi si trasformano in posizioni contrarie, antimarxiste, controrivoluzionarie. C'è un solo modo per il partito di correggere i propri errori: rifarsi al programma, alle battaglie di classe che nelle diverse epoche sono state fatte dal movimento comunista internazionale per riconquistare la giusta rotta

rivoluzionaria, alla teoria marxista. Lenin ebbe questa grande qualità, come poi Bordiga, saper applicare il metodo dialettico e la teoria marxista ad ogni questione che la lotta di classe e la storia pone al partito comunista, senza giustificare nuove posizioni o nuove teorie col pretesto della «diversa» situazione.

L'opuscolo che diamo alle stampe contiene una serie di articoli apparsi nella stampa di partito, di ieri e di oggi, in una continuità non formale, non stupidamente di facciata, ma di contenuto, di posizioni correttamente marxiste. Non pubblichiamo in questo opuscolo, ovviamente, altri articoli apparsi sempre nella stampa di partito ma che contengono posizioni sbagliate – come abbiamo richiamato qualche riga sopra – non nascondiamo, però, che il partito nello svolgimento della sua attività ha preso posizioni sbagliate. Il bilancio che abbiamo fatto delle crisi del partito, e in particolare dell'ultima del 1982-84, aveva lo scopo di riverificare le posizioni del partito, capire quali posizioni sbagliate furono prese e perché, e come superarle mettendosi nelle condizioni di non caderci domani nuovamente. Altri gruppi che si richiamano alle nostre stesse origini si vergognano del partito di ieri, di quello vero, reale, fatto di militanti che possono anche sbagliare; essi preferiscono nascondere le magagne, come le massae quando infilano la polvere sotto il tappeto, invece di affrontarle, sviscerarle e superarle; evidentemente hanno del partito una visione metafisica, formale, dunque falsa. E quando non riescono a nascondere che vi sono state posizioni sbagliate, anche gravi, tentano di giustificarsi accusando tizio o caio, o la solita «cricca» di aver portato il partito all'errore. Non basta scrivere sotto la testata del proprio giornale «organo del partito comunista internazionale», e pubblicare la manchetta del «distingue il nostro partito». Ci vuole ben altro per dimostrare di essere correttamente sulla linea della sinistra comunista e delle sue battaglie di classe.

Maggio 2004

# Imperialismi francese e americano fuori da Haiti!

*Riprendiamo dall'ultimo numero 471 del nostro giornale in lingua francese «le prolétaire» l'articolo su Haiti.*

Duecento anni dopo avere conquistato la sua indipendenza contro le truppe francesi venute a ripristinare la schiavitù, Haiti ha visto sbarcare sul suo territorio soldati americani e francesi venuti a cambiare il suo regime e a «ristabilire l'ordine» (a questi si sono poi aggiunti soldati canadesi e cileni). Per giustificare questa vera e propria **invasione** (avvenuta con l'approvazione unanime dei gangster del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, a parte l'insignificante forza politica haitiana), i governi che ne sono autori hanno avanzato le solite ragioni «umanitarie»: evitare massacri, prevenire una sanguinosa guerra civile, venire in soccorso di uno sfortunato paese sprofondata nella rovina per colpa della negligenza dei suoi dirigenti ecc.

Queste preoccupazioni umanitarie non avevano tuttavia impedito agli stessi governi di sottoporre per anni Haiti – la cui popolazione, di 8 milioni di abitanti, è fra le più povere del pianeta – a un embargo economico per costringere i suoi governanti a essere più docili verso gli interessi imperialistici. La stessa Banca Interamericana di Sviluppo, organismo all'interno del quale l'influenza degli Stati Uniti è decisiva, nel suo gergo diplomatico spiegava che «la principale ragione della stagnazione economica è la soppressione delle sovvenzioni e dei prestiti esteri che è seguita alla risposta della comunità internazionale all'impasse della situazione politica». Il tasso di disoccupazione è stimato intorno al 70% e l'85% della popolazione ha un reddito inferiore a 1,00 euro al giorno; 2 milioni e 400 mila persone soffrono la fame e la metà degli abitanti patisce di malnutrizione cronica; il 40% della popolazione non ha accesso ad alcuna cura medica di base, mentre i tassi di infezione da AIDS e tubercolosi sono i più alti dell'America Latina: di conseguenza, la speranza di vita è di soli 52 anni per le donne e di 48 per gli uomini. Nella capitale, Port au Prince, il lavoro nero rappresenta più del 90% del lavoro totale, mentre nel resto del paese la percentuale è del 60%: in tutta Haiti solo 110.000 persone avrebbero un lavoro regolare (1)...

Ma ci sono anche grandi fortune ad

Haiti, fondate sul **supersfruttamento** della mano d'opera a buon mercato nelle imprese in subappalto di aziende americane o sullo sfruttamento di questa mano d'opera nelle piantagioni della vicina repubblica dominicana – per non parlare di traffico di droga ecc. (2). A modo l'1% della popolazione si appropria la metà del reddito del paese e un pugno di grandi famiglie controlla tradizionalmente tutti gli ingranaggi della vita economica e politica. E' questo il caso, per esempio, di André Apatid, il principale datore di lavoro di Haiti, proprietario di una quindicina di fabbriche, di Tele-Haiti ecc. (2). Apatid è stato uno dei grandi finanziatori della dittatura di Duvalier, ha doppia nazionalità, haitiana e americana, ed è stato uno dei finanziatori del colpo di Stato militare contro Aristide nel 1991; è il dirigente dell'«opposizione democratica» anti-Aristide, il cosiddetto «gruppo dei 184», organizzazione emanata dagli ambienti degli affari sostenuta dal governo americano e finanziata anche dall'Unione Europea.

**LE MASSE HAITIANE, VITTIME DELLA BORGHESIA LOCALE E DELL'IMPERIALISMO INTERNAZIONALE**

La rivoluzione antischiavista del 1791-1803 permise ad Haiti l'instaurazione di un potere borghese. Fu una lotta sanguinosa contro le truppe napoleoniche schiaviste. La storiografia francese ricorda che i vecchi schiavi trucidarono 2000 coloni, ma ha dimenticato gli spaventosi massacri – un vero e proprio tentativo di genocidio – perpetrati dall'esercito francese contro i civili haitiani, dimostrazione di ciò che era capace di fare la classe borghese appena arrivata al potere con la rivoluzione: si parla di 200.000 morti (3). E' facile capire perché la prima costituzione Haitiana stabiliva che nessun bianco potesse risiedere sull'isola (e a maggior ragione possedere delle terre); eccezione fatta per i medici, gli ingegneri, i soldati polacchi che avevano abbandonato l'esercito napoleonico passando dalla parte degli schiavi e – disgraziatamente – i preti.

Se gli schiavi erano stati emancipati dai deputati rivoluzionari alla Convenzione, ciò è avvenuto solo dopo che essi si erano **liberati da sé**, prima con l'insurrezione del 1791, poi con la guerra fatta da Toussaint

nel 1793; dopo che perfino un personaggio come Robespierre aveva, in un primo tempo, denunciato il progetto di abolizione dello schiavismo come un complotto dei Girondini per distruggere le colonie (4).

La colonia, che all'epoca si chiamava Santo Domingo, era in effetti una formidabile fonte di ricchezza per la Francia (e per questo suscitava la bramosia dei suoi rivali, britannici e spagnoli, che riuscirono, in seguito, a impadronirsi della parte orientale dell'isola): produceva i tre quarti dello zucchero mondiale, che veniva raffinato in un dozzina di grandi città francesi prima di essere nuovamente esportato nel mondo intero, mentre il suo cotone alimentava l'industria tessile della metropoli, ma anche della Gran Bretagna ecc., gli scambi commerciali con la colonia rappresentavano non meno di un **terzo del commercio estero** della Francia alla vigilia della rivoluzione. Non è esagerato affermare che le gigantesche risorse ricavate dal lavoro degli schiavi di questa colonia hanno costituito un importante fattore per lo sviluppo del capitalismo francese e per la potenza dello Stato francese. L'isola contava, allora, poco meno di 500.000 schiavi (contro 30.000 bianchi, di cui 5.000 coloni, e 40.000 fra mulatti e schiavi liberati), che, date le spaventose condizioni di lavoro, spesso non sopravvivevano più di cinque anni. L'unica soluzione per sfuggire a questo inferno era scappare.

Dopo la vittoria sui francesi, una classe composta soprattutto da mulatti ed ex schiavi affrancati (la cui rivendicazione iniziale era semplicemente l'uguaglianza con i coloni francesi e, in particolare, il diritto di possedere degli schiavi) prese il posto dei coloni e diede origine alla nuova borghesia che viveva del lavoro dei contadini. Essa non esitò a reprimere duramente le aspirazioni egualitarie e le vere e proprie rivolte di questi ultimi pur di consolidare il proprio dominio e accrescere i propri profitti, senza riuscire, tuttavia, a ripristinare, come desiderava, le grandi piantagioni. Anzi, dovette passare sotto le forche caudine dei vecchi colonizzatori: nel 1838 la Francia, che aveva tratto, come già detto, enormi profitti dagli schiavi, impose alla piccola repubblica haitiana – sotto la minaccia di una flotta militare – il pagamento scaglionato di un vero e proprio riscatto a guida di «risarcimento» per l'espropriazione dei coloni: solo

a queste condizioni acconsentirà a riconoscere l'indipendenza del paese e a riprendere con esso il commercio. L'accordo specificava che, per pagare questo riscatto, il governo haitiano doveva richiedere dei prestiti a banchieri... francesi (5)! Il debito nei confronti dello Stato francese finì di essere pagato solo nel 1883; in quell'anno i creditori del paese, che non riusciva più a sfuggire alla spirale dell'indebitamento, si erano organizzati in un sindacato finanziario nel quale ben presto i tedeschi e gli americani furono maggioritari. Alla vigilia della prima Guerra mondiale, il pagamento del debito estero assorbiva circa l'80% del reddito di Haiti.

Alla vigilia della prima Guerra mondiale, la borghesia haitiana dovette far fronte a una rivolta contadina e a una pesante crisi economica aggravata dal pagamento del debito. Per tutta risposta, alla decisione del governo haitiano di sospendere questo pagamento, nel più puro stile dei pirati dei Caraibi, il 17 dicembre 1914 dei marines americani sbarcarono da una nave da guerra e si impossessarono di 500.000 dollari che sin trovavano nelle casse della banca centrale e riportarono il bottino a New York!

Nel luglio del 1915 le truppe americane tornarono sull'isola, ufficialmente per «ristabilire l'ordine» dopo il linciaggio da parte della popolazione del presidente che aveva ordinato di assassinare i prigionieri politici. In realtà uno dei loro obiettivi era di porre fine a quel che restava dell'impresa imperialista francese nel paese (la Francia manteneva ancora, per esempio, il monopolio del finanziamento estero di Haiti) e, in generale, si trattava di inglobare definitivamente l'isola nel grembo americano.

Le truppe statunitensi rimasero ad Haiti fino al 1934, dopo aver imposto il **proprio ordine** a discapito dei loro rivali imperialisti e dopo avere soffocato nel sangue la rivolta dei contadini contro il ripristino dei lavori forzati. Dopo la seconda guerra mondiale, un'ondata di agitazioni e di scioperi fu schiacciata dall'instaurazione della dittatura di Duvalier («Papa Doc») le cui milizie (i «tontons-macoutes») avevano imposto il terrore, con il pieno sostegno degli Stati Uniti. A metà degli anni '80 un'esplosione di lotte durissime e di sommosse fece cadere la dittatura costringendo il successore di Papa

Doc (suo figlio: «Baby Doc») a trascorrere una piacevole pensione nella sua lussuosa proprietà della Costa Azzurra. Il governo francese dell'epoca gli concesse l'autorizzazione di soggiornare in Francia «a titolo provvisorio», provvisorietà che dura ancor oggi...

Nel periodo torbido che seguì, in cui diversi capi militari si succedettero alla testa del governo dedicandosi a sanguinosi soprusi, le masse se la presero con i diretti responsabili dei crimini della dittatura (il «*déchoukage*»). Alla fine, per calmare le masse, offrendo loro un diversivo, vennero indette libere elezioni. Queste elezioni non furono vinte da un candidato borghese ufficiale, ma da un prete molto popolare nei quartieri poveri, che, appoggiandosi alle strutture di base della chiesa, prometteva di dare finalmente soddisfazione ai diseredati contro i ricchi: Aristide.

Dopo la sua trionfale ascesa al potere, all'inizio del 1991, Aristide silurò i più alti responsabili dell'esercito e nominò un militare «democratico e patriota», Cedras, come capo di stato maggiore. A dispetto della sua infiammata retorica non prese alcuna seria misura a favore dei proletari e dei diseredati, cercando, al contrario, – da bravo prete – di calmare le aspettative di questi ultimi. E poiché le agitazioni delle masse non cessavano, nove mesi più tardi, al termine di un colpo di Stato segnato dal massacro di centinaia di proletari delle bidonvilles, Cedras rovesciò Aristide...

Ciononostante, nel 1994 il governo Clinton inviò 20.000 marines americani per riportare Aristide al potere, dopo che erano stati presi accordi fra lui, i rappresentanti della borghesia locale e il governo americano. Non si trattava solo di risolvere l'imbarazzante problema politico causato da un governo militare non riconosciuto da alcun paese del mondo (tranne che dal... Vaticano!) la cui brutale repressione fece migliaia di vittime e che, inoltre, è stato convinto ad entrare nel traffico di droga da un rapporto di un deputato democratico (un certo... John Kerry, candidato alle prossime presidenziali americane di novembre). Secondo i borghesi e l'imperialismo, l'ex prete delle bidonvilles poteva ancora servire come pompiere sociale, e aveva dato sufficienti garanzie di rispettare l'ordine capitalistico

(Segue a pag. 6)

# Imperialismi francese e americano fuori da Haiti !

( da pag. 5 )

per poter essere tollerato dai circoli borghesi più reazionari. Nel 2000, Aristide si ricandida e vince le elezioni presidenziali.

## ARISTIDE, LA SUA OPPOSIZIONE E L'IMPERIALISMO: SONO TUTTI NEMICI DEI PROLETARI HAITIANI

Benché si sia sempre proclamato amico dei poveri, Aristide non ha mai voluto attaccare la dominazione della classe dirigente haitiana, né quella dell'imperialismo. Durante il suo esilio negli Stati Uniti, nel corso del quale il governo americano gli pagava un gruppo di consiglieri, egli è diventato l'uomo di certi ambienti affaristi americani, in particolare in seno al "Black Caucus", un gruppo di pressione organizzato attorno a parlamentari democratici neri (6): questo è d'altronde il motivo per cui l'intervento americano è stato criticato dal candidato democratico John Kerry, che ha accusato Bush di averlo deciso per motivi... religiosi, in quanto Aristide era conosciuto come un seguace della "teologia della liberazione"! Nuova dimostrazione che dietro le opposizioni religiose vi sono sempre scontri di interessi su quanto vi è di più materiale...

Aristide, per esempio, aveva aperto il paese alle importazioni di riso americano, mandando in rovina migliaia di piccoli contadini; ha scrupolosamente applicato le raccomandazioni del FMI, a scapito degli interessi delle masse haitiane. Ma cercando di conservare malgrado tutto un'influenza sugli sfruttati attraverso discorsi demagogici, è riuscito solo ad irritare i capitalisti, locali e stranieri. I timidi e confusi tentativi di riforma - come l'aumento del salario minimo, che resta tuttavia al di sotto del minimo per la sopravvivenza!, contro il quale Apaid aveva condotto una furiosa campagna - hanno causato la sua caduta, nella misura in cui la rapida perdita di influenza del suo regime nei confronti delle masse povere rivelava alla classe dominante che egli diveniva sempre più incapace di svolgere il ruolo di pompiere, se fosse stato necessario, contro le loro esplosioni di rabbia. Non è un caso che una delle rivendicazioni più importanti dell'"opposizione democratica" è la ricostituzione dell'esercito disciolto da Aristide prima di lasciare il potere nel 1995 allo

scopo di evitare un nuovo colpo di Stato.

Questa opposizione è costituita, come abbiamo visto, da ricchissimi capitalisti ai quali si sono uniti, come scagnozzi, bande di mercenari o vecchi torturatori invischiati in diversi crimini e traffici che hanno scatenato "l'insurrezione". Se ha potuto con l'appoggio degli imperialisti franco-americani (il governo francese si compiacce senza vergogna di essere stato il primo a far pressione in questo senso!), provocare la caduta di Aristide, è perché quest'ultimo non riceveva più alcun sostegno dalla popolazione (al di fuori delle "chimere", bande armate pagate per far regnare "l'ordine" nei quartieri popolari): le masse haitiane hanno provato sulla loro pelle che i suoi discorsi non erano che fumo negli occhi e che, come i riformisti di tutti i paesi, non era nient'altro che il **lacchè** dei loro sfruttatori.

Comprendendo che era ormai inutile, borghesi e imperialisti gli hanno fatto sgomberare il terreno senza tante storie, come ci si sbarazza di un servo divenuto incapace. Hanno così dimostrato che le belle parole sul rispetto della democrazia, sulla legalità, sulla costituzione ecc. non sono che **vuote menzogne**: proferite quando servono ad addormentare i proletari, vengono immediatamente dimenticate quando non addormentano più.

In questo frangente l'imperialismo francese ha giocato un ruolo importante, anche se, ovviamente, non poteva sognarsi di rivaleggiare con l'imperialismo americano nella sua riserva di caccia. Nel marzo del 2002 il giornale "France-Antilles" presentava una simulazione di un intervento militare della Francia con altri Stati della regione in un paese francofono delle Antille: anche se non veniva fatto il nome, era di Haiti che si parlava (7). Nei mesi precedenti l'intervento, i ministri degli Affari esteri francese e brasiliano avevano dichiarato il loro accordo per collaborare a "missioni per il mantenimento della pace" (sic!) in Africa (Guinea Bissau, ex colonia portoghese) e ad Haiti. Régis Debray, vecchio compagno di Che Guevara, teorico della guerriglia divenuto consigliere di Mitterrand, poi filosofo specializzato nello studio delle religioni, era stato incaricato alla fine del 2003 dal governo Chirac di redigere un rapporto su Haiti destinato a fornire una legittimazione agli appetiti imperialistici francese su questo paese. Dall'altipiano boliviano agli ori dei saloni

borghesi passando attraverso i bordelli della pseudosocialista Cuba (8), questo "rivoluzionario" venduto è passato dall'antiamericanismo guerriglierista al sostegno dell'imperialismo più militarista (9); la sola cosa che non ha tradito è la causa del proletariato e della rivoluzione socialista perché ne è sempre stato del tutto estraneo, anche quando si faceva passare per marxista.

L'agitazione della diplomazia francese a favore di un intervento per deporre Aristide troncava con la prudenza o la reticenza mostrate inizialmente dalla diplomazia americana, al punto che alcuni influenti media americani arrivavano a rimproverare a Bush la sua mollezza! Gli Stati Uniti, in realtà, aspettavano di vedere come si sarebbe evoluta sul terreno un'"insurrezione" che sorvegliavano da vicino, prima di decidersi ad agire. Al di là degli interessi immediati, senza alcun dubbio limitati, rappresentati da Haiti per gli imperialisti, essi non potevano permettere che si sviluppasse un "focolaio" di rivolta in una regione instabile geograficamente tanto vicina. La Repubblica Dominicana, confinante con Haiti, è in preda a crescenti difficoltà sociali, il Venezuela non è lontano. Le autorità francesi hanno addotto, come pretesto della loro azione, la "sicurezza" dei reparti militari francesi delle Antille dove si troverebbero 100.000 haitiani, mentre gli americani si ricordano che le coste della Florida distano da Haiti solo 900 chilometri (10).

Ma quello che in realtà temono i borghesi - insieme ai loro tirapiedi riformisti -, quello che essi vogliono evitare e contro cui si preparano anche esibendo la forza militare, è la **lotta aperta, violenta degli sfruttati**, non contro alcuni individui o certe forme di sfruttamento, ma contro il **sistema** di sfruttamento, cioè contro il **capitalismo**.

Duecento anni fa gli schiavi miserabili di Haiti hanno avuto la forza di sconfiggere eserciti ben più numerosi e molto meglio armati di loro.

Oggi gli schiavi salariati che ai quattro angoli del mondo soffrono a causa del capitalismo hanno nelle loro mani la possibilità di distruggere tutto questo sistema - dal momento in cui avranno la forza di scendere in lotta per difendersi, dal momento in cui avranno la forza di rompere con tutte le demagogie, con tutti gli uomini della "provvidenza", con tutti coloro che li spingono a sostenere gli interessi borghesi, e di **orga-**

nizzarsi sulla base e per la difesa dei loro soli **interessi di classe** che li uniscono nel mondo intero, al di là delle frontiere e delle divisioni artificiali di ogni genere.

La causa dei proletari haitiani è la causa dei proletari del mondo intero. L'intervento militare imperialista ad Haiti è una **minaccia contro tutti i proletari**. Oltre allo scopo di far "regnare l'ordine" in questo paese in cui i possidenti temono la collera delle masse, l'intervento armato ha anche l'obiettivo di "mantenere la stabilità" - la **stabilità dello sfruttamento capitalistico!** - nelle Antille e in tutta la regione. Prefigura altri interventi in altri paesi, come dimostra la presenza di soldati di diverse nazioni. I proletari di questi paesi devono denunciare e opporsi senza esitare, perché saranno i primi ad essere presi di mira da questi interventi militari. E i proletari dei paesi imperialisti hanno il dovere nei confronti dei loro fratelli di classe e nei confronti della propria capacità di lotta indipendente futura, di prendere le distanze da questa aggressione e di combattere tutti coloro che la sostengono, anche indirettamente, per esempio evitando qualunque azione di denuncia.

## IMPERIALISMO, GIÙ LE MANI DA HAITI! SOLIDARIETÀ CON I PROLETARI HAITIANI!

(1) Statistiche dell'ONU e del Programma Alimentare Mondiale, secondo "Clarín" ripreso da "Courrier International" n. 695 (26/2/04) e dispaccio AFP del 12/2/04.

(2) Il salario operaio in queste fabbriche sarebbe di 50 centesimi di euro, meno della metà del salario minimo, secondo il "Miami Times" del 26/2/04; gli orari di lavoro settimanali arriverebbero in alcuni casi a 72 ore, secondo il "Daily News" di New York del 24/2/04: situate nelle zone franche, queste fabbriche sono esonerate dal rispetto delle convenzioni sociali haitiane. Citato in «La déstabilisation de Haiti: un coup d'Etat orchestré et financé par les Etats Unis», Risal, 11 marzo 2004.

(3) Cfr «Le monde» 29/2/04 e 1/3/04. Nel 1789 l'isola di Santo Domingo (allora non era divisa in Repubblica Dominicana e in Haiti come oggi) nelle Grandi Antille rappresentava il massimo mercato singolo della tratta europea degli schiavi. Era parte integrante della vita economica dell'epoca,

la colonia più fiorente del mondo, l'orgoglio della Francia, l'invidia d'ogni altra nazione imperialista. Nell'agosto del 1791, a due anni dagli inizi della Rivoluzione Francese, nell'isola scoppiò la rivolta degli schiavi. La lotta si protrasse per dodici anni. Gli schiavi sconfissero successivamente i coloni bianchi locali e i soldati della monarchia francese, un'invasione spagnola, una spedizione britannica forte di circa 60.000 uomini e, infine, una spedizione francese di forza analoga guidata dal cognato del Bonaparte. La sconfitta della spedizione bonapartista del 1803 si tradusse nella costituzione dello stato indipendente di Haiti. La rivolta dei negri antillani costituisce il solo caso di rivolta di schiavi riuscita della storia e le avversità che dovette superare sono la prova della portata degli interessi in gioco. (dal libro di C.L.R. James «I Giacobini neri», Feltrinelli, Milano 1968).

(4) Cfr Jean Metellus, «Haiti, une nation pathétique», Ed. Maisonneuve et Larose, p. 33.

(5) L'accordo specificava anche che gli abitanti dell'isola dovevano astenersi dal recarsi in altri possedimenti francesi, evidentemente per evitare che trasmettessero cattive idee agli schiavi delle altre colonie.

(6) Sembra che ad Haiti venissero chiamati *black coquins*. Il quotidiano "Le Monde" si è compiaciuto di rivelare che Aristide aveva generosamente concesso a uno di loro la licenza della telefonia mobile.

(7) Secondo "Haiti Progrès", 11/2/04.

(8) Roland Castro, ex maoista (dirigente del gruppo "mao-festaiolo" "Vive la Révolution!") divenuto anch'egli socialdemocratico, si è vantato delle sue visite ai bordelli dell'Avana in compagnia di Debray, quando entrambi si atteggiavano a rivoluzionari...

(9) Sul rapporto Debray si può leggere: «*Molti immaginano una rivalità* (fra la Francia e gli Stati Uniti) *là dove in realtà vi è complementarità, e se i nostri mezzi d'influenza non coincidono, possono e devono sommarsi (...). Una implicazione più decisa ad Haiti non sarebbe in effetti andare contro gli interessi degli Stati Uniti, ma lo sarebbe in uno spirito di equilibrio e di previdenza*». Vedi il sito internet del ministero degli esteri, [www.diplomatie.gouv.fr](http://www.diplomatie.gouv.fr).

(10) «*Il diplomatico che si impegna per mettere fine all'anarchia che imperversa in un'isola che dista tutt'al più 900 km dalla Florida è il ministro francese degli affari esteri*», "Washington Post", citato da "Le Monde" dell'1/3/04, dove si trova anche la stima del numero di haitiani presenti in Francia e dei dipartimenti delle Antille.

## Le battaglie di classe della Sinistra comunista (2)

# 1923. Il processo ai comunisti in Italia

## Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra

(continua dal numero precedente)

Nello scorso numero abbiamo riprodotto il *Memoriale* che Bordiga scrisse per la difesa dei comunisti in merito al processo in cui era imputato con altri compagni di partito per «*associazione a delinquere*» e per «*complotto contro la sicurezza dello Stato*».

Ora riproduciamo la parte che riguarda l'interrogatorio di Amadeo Bordiga, che fu arrestato il 3 febbraio 1923 a Roma, mentre il processo iniziò il 18 ottobre 1923. In questa prima udienza avvenne l'interrogatorio di Bordiga che riproduciamo qui di seguito, e di altri coimputati che pubblicheremo successivamente.

Bordiga, e gli altri imputati allo stesso processo, rimase dunque in carcere per nove mesi del 1923, fino al 26 ottobre quando tutti gli imputati a questo processo vennero assolti da quelle accuse e scarcerati.

Nell'Internazionale, nel frattempo, si stavano facendo strada posizioni che saranno destinate a pesare molto negativamente sulla saldezza teorica e politica del gruppo dirigente dell'Internazionale stessa e dei partiti che ne facevano parte. E' il periodo in cui la dittatura proletaria in Russia, accerchiata da tutte le potenze imperialiste, attaccata e affamata da tutti i lati, difende strenuamente il potere ma con mezzi materiali ed economici particolarmente deboli data l'arretratezza economica e sociale ereditata dallo zarismo e le conseguenze devastanti della guerra imperialista del 1914-18. L'aiuto che il movimento proletario europeo avrebbe dovuto portare al primo bastione vittorioso della rivoluzione socialista non venne, a causa soprattutto della radicata influenza dell'opportunismo

riformista e bloccato dei partiti della Seconda Internazionale dai quali con grande fatica e con vigorose lotte teoriche e politiche si scindevano le correnti comuniste e di sinistra per formare i nuovi partiti proletari che aderivano all'Internazionale Comunista. Ma l'isolamento che subivano la dittatura proletaria in Russia e il partito bolscevico sulle cui spalle pesava tutta la responsabilità del primo potere proletario e comunista al mondo, della sua difesa e della stessa Internazionale, dovevano purtroppo avere un effetto dapprima deviante e infine antirivoluzionario nei confronti del movimento comunista internazionale. Le difficoltà materiali obiettive in cui era intrappolato il partito bolscevico facilitarono una visione illusoria dell'accelerazione del processo rivoluzionario in Europa, portando i dirigenti dell'Internazionale ad adottare - prima in modo appena accennato, poi in modo aperto - parole d'ordine e metodi contrastanti in maniera sempre più netta con le direttive marxiste dei primi due congressi.

E' l'illusione di poter conquistare "la maggioranza del proletariato" che ancora seguiva i partiti socialisti, mitigando le dure e nette parole d'ordine proletarie e comuniste (come la "dittatura del proletariato" modificata in "governo operaio") ed adottando espedienti organizzativi (come l'accettazione nell'Internazionale di partiti "simpatizzanti" o l'unificazione dei nuovi partiti comunisti con i vecchi partiti socialisti), che aprì le porte alle deviazioni opportuniste nei giovanissimi partiti comunisti e nella stessa Internazionale.

La direzione di sinistra del Pcd'I, per la propria chiara e netta opposizione a quelle illusioni e a quei metodi, già nel 1922 dichiarava di rinunciare a continuare a diri-

gere il partito se il vertice dell'Internazionale l'avesse obbligata ad adottare quelle posizioni; e lo avrebbe fatto sia per disciplina centralista che per convinzione politica. In verità, la sinistra comunista che dirigeva il Pcd'I fin dalla sua fondazione e che in esso aveva un larghissimo seguito, costituiva un ostacolo per la politica che Mosca andava adottando e l'arresto di alcuni suoi massimi esponenti, come Bordiga, Grieco, d'Onofrio, ecc. fu un'occasione "oggettiva" per esautorarla e sostituirla con una direzione meno intransigente e più incline ad accettare le oscillanti prese di posizione dell'Internazionale. Inserire nel comitato esecutivo del Pcd'I i destri Tasca e Vota,

puntando sugli ordinovisti Gramsci e Togliatti furono gli espedienti organizzativi trovati per iniziare a demolire l'influenza che la corrente proveniente dal Soviet di Napoli si era guadagnata all'interno del Pcd'I e al suo esterno. Questo esautoramento non fu certo una cosa semplice, data la reale condivisione delle posizioni di sinistra da parte della maggioranza del partito di allora, ma fu certamente un obiettivo tenacemente perseguito e infine (e siamo al congresso di Lione del 1926) "raggiunto". Il partito europeo che più di ogni altro era stato fondato "alla bolscevica" - ossia sulla base di chiarezza teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa assoluta-

## INTERROGATORIO BORDIGA

**Presidente.** - Contesta all'ing. Amadeo Bordiga le sue imputazioni e lo invita a rendere il suo interrogatorio, avvertendolo che deve mantenersi nei limiti di una difesa, perché egli reprimerà qualsiasi manifestazione che esorbiti da una pura difesa.

**Bordiga.** - Io e i miei coimputati neghiamo l'accusa perché neghiamo l'esistenza di questa presunta associazione a delinquere, la quale non esisteva e non aveva la possibilità di esistere.

Quando noi comunisti neghiamo una imputazione che ci venga fatta in via giudiziaria, come nel caso attuale, possiamo trovarci in situazioni alquanto differenti. Mi sia consentito spiegarle per poter meglio definire la portata - che è la più categorica possibile - della nostra negazione dell'accusa presente.

Noi non disconosciamo che nell'esplicazione dell'attività politica del

nostro partito si possa venire colla nostra azione in contrasto con le disposizioni di questa o quella legislazione di un determinato Stato. La origine della nostra dottrina e della nostra tattica, la natura storica, internazionale del nostro partito che si estende al di là dei confini di questo o quello Stato, al di là dei limiti storici di questo o quel regime, deve far prevedere che in molte circostanze, come conseguenza del nostro programma, la nostra azione possa venire in contrasto con le sanzioni di determinate legislazioni. Ad esempio, non per l'accusa attuale, ma di fronte all'accusa di cospirazione da cui già siamo stati prosciolti noi non escludiamo che il nostro partito possa in determinate situazioni, concertare forme di azione che potrebbero, sia pure non esattamente, dirsi di complotto; ma nella effettiva contingenza, nello Stato italiano in cui siamo, nel periodo

storico che attraversiamo, noi neghiamo che questo si sia verificato e quindi neghiamo il fatto che ci veniva addebitato. E questo diciamo senza perciò venire a negare il carattere rivoluzionario del nostro programma, carattere in cui è anzi la ragion d'essere del nostro partito, il quale si differenzia dagli altri partiti in quanto ammonisce la classe lavoratrice che per giungere alla sua emancipazione è necessario attraversare una situazione di conflitto armato, che deve assumere forma violenta, fra l'organizzazione della classe operaia e la classe dominante. Noi ammettiamo dunque che in un dato momento, consumeremo questo reato dell'urto contro le forze dello Stato; abbiamo però dimostrato che in modo assoluto questo non era il caso del partito comunista italiano nel periodo di cui parla l'atto di accusa. Perché quella fase culminante dell'attività del nostro partito si ren-

## Le battaglie di classe della Sinistra comunista (2)

da possibile, occorre il realizzarsi di condizioni storiche che mancavano assolutamente nel caso nostro. Trattasi di condizioni obiettive e subiettive circa la situazione sociale e il grado di preparazione della classe operaia. Nel 1921 e nel 1922 eravamo in condizioni tali che al proletariato italiano non era possibile l'offensiva: esso doveva anzi tenersi sulla difensiva. Le forze avversarie si organizzavano sempre meglio e incalzavano contro il proletariato, e il nostro partito che rappresenta nel movimento proletario l'avanguardia estremista era in condizioni di non poter pensare di essere alla vigilia della realizzazione del nostro programma finale rivoluzionario.

Ho potuto così specificare che cosa significhi la negazione di un primo tipo di accuse con l'esempio di quella di cosiddetta cospirazione. Noi non neghiamo l'intenzione, l'opinione teorica, la disposizione generale, ma neghiamo il fatto specifico di avere concertato, predisposto un movimento insurrezionale diretto a travolgere i poteri dello stato. Lo abbiamo potuto dimostrare in modo assolutamente certo: la assoluzione ci è stata data per insufficienza di prove anziché per la constatazione che il fatto non era avvenuto, ma noi abbiamo esaurientemente dimostrato che l'assunto dell'accusa era affatto assurdo. Non mancava la nostra volontà, anzi noi avremmo agurato di poter compiere il movimento, ma effettivamente mancavano le condizioni, perché l'insurrezione fosse possibile e, direi quasi, pensabile.

Veniamo ad un secondo tipo di accusa e di atteggiamento difensivo dei militanti comunisti di fronte ad esso.

In date circostanze è ammissibile che per necessità del nostro partito noi veniamo a commettere un dato fatto che possa esserci contestato come una figura di reato, e che quindi neghiamo questo fatto per scopi di carattere difensivo, pur sapendo che il fatto in realtà è vero. Noi nella nostra azione di partito, abbiamo dovuto tenerci in una difensiva perché contro il nostro partito le forze politiche avversarie e specialmente quelle che ora si sono insediate al potere in Italia, si sono valse, non solo dei mezzi ammessi dalla nostra legislazione, di cui constato l'esistenza, ma anche di mezzi arbitrari, di abusi di potere, di lesioni della legge stessa, contro di che non è mai intervenuta l'autorità statale che ha dimostrato di non essere tutelatrice imparziale di tutte le parti politiche; come assumono i nostri avversari, mentre noi neghiamo nettamente questa assunzione. Durante il procedimento giudiziario in cui si contestavano quei fatti, noi sapevamo di avere di fronte sempre la parte avversaria, personificata oggi dal Governo e dalla Polizia che non si preoccupava di applicare il codice alle nostre responsabilità, ma cercava certi nomi e certi elementi per consumare a nostro danno altri atti di sopraffazione e per compiere altri arresti. Di qui il nostro dovere di negare tutto quanto si prestasse a tale gioco.

**Presidente.** — Ma tutto questo è indipendente dall'accusa la quale si riporta allo statuto del Partito Comunista. Il Partito Comunista aveva redatto uno statuto sovversivo, antistatale, antimilitarista. L'Accusa segna i passi più caratteristici di questo statuto.

**Bordiga.** — Se lei crede che io debba trattenermi con maggiore ampiezza...

**Presidente.** — No, è sufficiente questo che lei dice: ma questo non ha a che fare con lo statuto del Partito Comunista. In esso sono segnate le linee del programma che doveva espletare questo partito, che era antistatale per eccellenza, e non combatteva solo una data parte politica governante.

**Bordiga.** — Lei vuole condurmi ad affermazioni che io posso fare senza riserve. Qualunque altro partito borghese che fosse stato al potere in Italia e che non fosse stato il Partito Fascista, avrebbe egualmente determinata la nostra opposizione: noi avremmo egualmente avversato le forze politiche, qualunque esse fossero, che detenevano il potere dello stato, perché questo, per definizione è secondo noi avversario della classe operaia; sia esso democratico, liberale, popolare o fascista. Noi abbiamo negato sempre la tesi del governo migliore, ma in certo senso possiamo accettare invece la tesi del governo peggiore. E pensiamo che il governo peggiore possa essere proprio questo che è ora al potere in Italia.

**Presidente.** — Questo non forma oggetto della causa.

**Bordiga.** — Infatti io per seguirla ho in certo modo deviato.

**Presidente.** — Ed io ho voluto rimetterlo sulla via ricordandole lo statuto del Partito Comunista Italiano quale fu redatto

dopo che si scisse il Partito Socialista al Congresso di Livorno.

**Bordiga.** — E su questa via ho voluto seguirla. Non dipende dalla permanenza del Partito Fascista al potere la nostra azione, che si sarebbe svolta egualmente con qualsiasi governo.

**Presidente.** — La loro attitudine è sempre antistatale.

**Bordiga.** — Ma indipendentemente dalla critica alla politica del partito che detiene attualmente il potere in Italia, noi possiamo dimostrare che nell'intraprendere il procedimento contro di noi non si intendeva compiere una obiettiva constatazione di responsabilità penale, ma solo un'azione politica.

**Presidente.** — Lasci andare, lei parla con magistrati italiani.

**Bordiga.** — Né io ho alluso alla magistratura.

**Presidente.** — Per noi questa causa è eguale a qualsiasi altra. Lo sappia: non ci fa nessuna impressione. Se merita di essere assolto, sarà assolto; se merita di essere condannato, sarà condannato indipendentemente da qualsiasi governo.

**Bordiga.** — Non ho inteso alludere ad atteggiamenti della magistratura. In questa causa non entro a parlare di questo argomento e mi propongo di non entrarvi mai. Ho detto che questa accusa per cui debbo essere giudicato, e che presumo sarà giudicata come qualunque altra, è stata preparata con l'intervento del governo. E questa non è più una presunzione, questo è un fatto perché il punto di partenza dell'attuale procedimento è un atto che non appartiene alla magistratura ma un comunicato pubblico con cui il governo fascista ci ha oltre che denunciato al magistrato attaccati dinanzi all'opinione pubblica. Io non posso difendermi dinanzi ai magistrati se non sono autorizzato a confutare l'assunto del governo.

**Presidente.** — Lei si deve difendere dall'imputazione che le è fatta.

**Bordiga.** — Conto di farlo e riprendo senz'altro il filo della mia esposizione. Dicevo che in certe situazioni, per necessità tecnica di ordine difensivo, noi siamo costretti a negare anche fatti veri per impedire che altri nostri compagni possano essere arrestati o anche soltanto conosciuti dalla parte avversa e fatti comunque segno ad atti offensivi da parte del governo. Per conseguenza noi ed alcuni nostri compagni di fronte a determinate contestazioni abbiamo dovuto rispondere mantenendoci sulla negativa. E' per considerazioni di questo genere che non appena sono stato interrogato dopo il mio arresto io ho detto di aver ricevuto un mandato dal Congresso del Partito Comunista di cui avrei risposto soltanto al Congresso medesimo e che non ero disposto a fornire ad altri elementi sull'organizzazione del Partito Comunista, mentre mi riservavo man mano che mi si fossero contestate le prove e le presunzioni di accuse specifiche di rispondere nel modo che avrei creduto migliore; cosa che effettivamente ho fatto fornendo schiarimenti sulle imputazioni che mi venivano fatte. Può darsi adunque che i comunisti neghino le accuse che vengono loro mosse, in questo senso, che essi sono costretti a negare fatti veri non per sottrarsi a responsabilità, non per sottrarsi a sanzioni, ma per non fornire altri mezzi ai nostri avversari che tendono ad impedire la vita del nostro Partito.

Non è però questa l'attitudine che si conviene al caso presente, che rientra in un terzo tipo. Se nel caso dell'accusa di cospirazione (prendiamo questa parola senza discutere se essa renda o no l'idea dell'azione rivoluzionaria a cui pensiamo noi) dicevamo: Noi neghiamo l'accusa perché questo fatto oggi noi non l'abbiamo commesso, non escludiamo che domani lo commetteremo, ma ora non lo abbiamo commesso; se in altri casi noi possiamo dire all'Accusa: Io mi limito a negare e vi sfido a provare, dimostrate che io ho fatto quello che voi dite; nel caso attuale invece la nostra attitudine è un'altra. Noi diciamo che l'associazione a delinquere di cui parla l'Accusa non solo non esiste ma non esisterà mai perché in nessun caso sarà necessaria questa forma di azione che non sono riusciti a configurare nemmeno, attraverso gli atti processuali, i nostri accusatori. Noi la neghiamo, non solo come fatto presente ma anche come fatto possibile in tutta la sfera dell'attività del Partito Comunista. La mia è la negativa di chi assume di poter dimostrare a chi deve giudicare che la accusa non sussiste, che questa associazione non ha fondamento di esistenza e di realtà e per di più che non si presenta affatto necessaria per l'ulteriore sviluppo delle funzioni specifiche del nostro Partito.

Cercherò ora di addentrarmi nel caso particolare.

Se bene ho compreso, l'accusa che mi è contestata si tratterebbe di manifestazioni

del partito che si svolgono in pubblico, in quanto che gli elementi di cui parla l'art. 247 consistono nella eccitazione pubblica alla rivolta.

**Presidente.** — Nella disobbedienza alla legge e nella apologia di fatti che la legge considera reati.

**Bordiga.** — Pubblica apologia, fatta in modo pericoloso alla pubblica tranquillità. Quindi siamo sempre nel campo dell'attività pubblica, ostensiva del partito, non di una attività segreta, clandestina di cui si è parlato per altre imputazioni, ma di cui si parla ampiamente anche nel presente atto di accusa. Ora io debbo dire qualche cosa su questo.

Noi siamo stati messi dalla situazione attuale, nella necessità di dare una attrezzatura segreta al nostro lavoro per non esporci ad essere facilmente dispersi dall'offensiva dei nostri molteplici avversari. Siamo stati costretti ad adoperare degli pseudonimi, ad usare degli indirizzi convenzionali. Voi sapete perché: manomissioni di corrispondenza, giornali lanciati giù dalle scarpate ferroviarie invece di essere distribuiti, offese alle persone: tutto questo ci ha obbligato a rendere non evidente agli occhi del pubblico il nostro lavoro. Quindi l'illegalità — perché il termine è questo — la illegalità non stava nel fine — perché i nostri fini contingenti non erano illegali — l'illegalità era il mezzo per necessità meccanica del lavoro. Vi è qualche cosa di segreto nel partito comunista; vi è qualche cosa che solo una parte dei nostri compagni conosce, ma ciò solo per quanto riguarda la meccanica del lavoro; ma per quanto riguarda le finalità politiche generali e soprattutto per quanto riguarda la propaganda pubblica non può invocarsi elemento alcuno acquisito dal processo o tratto da altre fonti da cui possa risultare che vi sia una parte di principi e di norme che non siano pubblici, che non siano noti a tutti.

L'Accusa dice: Noi non assumiamo che tutto il vostro partito sia un'associazione a delinquere; noi assumiamo che non possa esistere un Partito Comunista; ma diciamo che nel senso di questo partito voi imputati avete fatto qualche cosa di più di quello che facevano gli altri gregari; voi avete costituita una associazione a scopo di propaganda criminosa. Noi rispondiamo: tutto il partito è un organo che fa della propaganda: La propaganda noi dobbiamo ritenerla come il minimo del lecito per un partito. Se vogliamo fare una scala di leciti, certo la cosa più lecita per un partito, è la propaganda, perché se non si ammette la propaganda, si distrugge l'affermazione che un partito possa esistere. Il minimo dell'attività per un partito è la partecipazione alle elezioni, che noi, pur non attendendo da questo mezzo risultati fondamentali per la realizzazione del nostro programma, ammettiamo come attività del partito. Ed è evidente che se noi possiamo partecipare alle elezioni, questo possiamo fare solo facendo della propaganda, e se una propaganda dobbiamo fare certo questa è quella dei nostri principi, del nostro statuto e del nostro programma; se si vuole andare al di fuori di questo bisogna uscire dalla presente legislazione, ciò che finora non è. Bisogna promulgare leggi eccezionali in base a cui il principio fondamentale finora vigente che possa esistere qualunque partito, debba essere modificato per quanto riguarda il Partito Comunista ritenendosi che il suo programma contenga elementi che equivalgono a una attività criminosa.

Questo è stato fatto in molti Stati in quanto si è dichiarato che il Partito Comunista si pone fuori legge perché si prefigge di giungere al potere non costituzionalmente ma con mezzi violenti. Dato questo si può mettere il Partito Comunista fuori legge e non ammettere che esso possa presentare una lista propria alle elezioni, non ammettere che esso possa fare conferenze di propaganda, non ammettere che si possano pubblicare giornali comunisti in quanto si pensa che il Partito Comunista vuole compiere, sia pure in un avvenire non immediato, un'azione sovvertitrice. Senonché questo non è stato fatto in Italia: non esiste qui una disposizione di questo genere; non si contende l'esistenza del Partito e nemmeno la possibilità della propaganda lecita. Ora io non so scorgere dove sia il limite fra la propaganda lecita e quella illecita: dove finisce la propaganda lecita e dove comincia la propaganda illecita. La propaganda che noi facciamo deve essere quella contenuta nei termini del nostro statuto, del nostro programma. Questo statuto e questo programma dicono chiaramente quello che dicono. Noi non abbiamo fatto alcun mistero che intendiamo preparare la classe operaia ad un avvenire storicamente necessario, inevitabile, in cui dovrà assumere il potere attraverso una lotta diretta contro le classi che lo detengono ora. E' soltanto su questa base che noi possiamo esercitare

un'azione di propaganda. Dirci che noi possiamo fare della propaganda, ma che la propaganda nostra non può essere questa sarebbe eliminare il nostro partito. E sarebbe forse meglio: sarebbe una lotta leale, invece di quella che ci si fa ora dicendoci che abbiamo il diritto di esistere, ma mettendoci in pratica con misure di polizia in condizioni di quasi impossibilità di funzionare. E dico di quasi impossibilità, perché la impossibilità assoluta non si verificherà mai, in quanto il nostro Partito ha in Italia tradizioni di pensiero politico che non possono essere cancellate e in quanto se è possibile colpire localmente la nostra organizzazione vi sono sempre i nostri compagni all'estero, disposti ad aiutarci in tutti i modi, a darci tutta la loro solidarietà morale e materiale, per tener fronte alle forze che ora conculcano il nostro Partito.

**Presidente.** — Ma questo partito deve osservare le leggi dello Stato; altrimenti si mette fuori della legge.

**Bordiga.** — Vediamo se abbiamo effettivamente oltrepassato di fatto questa barriera del Codice. Io dico che attendo di conoscere la distinzione fra la propaganda che è permessa e la propaganda che sarebbe illecita. Se ci si dice che la propaganda dei principi del nostro statuto e del nostro programma è una propaganda illecita, noi rispondiamo che questa dichiarazione equivale alla soppressione del Partito, soppressione che non è scritta nella legge.

Per quanto riguarda l'esistenza dell'associazione sediziosa, io osservo: come facciamo la propaganda? In un modo semplicissimo. Per il lavoro organizzativo, come ho accennato, abbiamo dovuto ricorrere ad un insieme di espedienti diretti a renderlo clandestino. Ad esempio per convocare una riunione non si poteva darne pubblico avviso o mandare una circolare postale, se si voleva evitare che la riunione fosse sciolta dalla polizia o dalle forze avversarie. Per ciò noi adoperiamo il segreto e per questo scegliamo dei compagni che sono come i vari nodi della rete organizzativa e trasmettiamo gli ordini in modo clandestino. Ma per la propaganda sarebbe inutile creare una specializzazione di cariche e una rete nascosta, ed informare di questo meccanismo solamente alcuni compagni, quando la materia che si deve comunicare è destinata al gran pubblico; non solo ai nostri gregari, ma a tutta la massa proletaria; non solo alla massa proletaria, ma anche a tutti gli avversari, perché in principio noi non rinunziamo a fare la propaganda a nessuno e ci rivolgiamo a tutti i cittadini, anche non proletari. Quindi, a quale scopo questa distinzione, questa associazione dissimulata nell'interno del Partito? A quale scopo questo meccanismo segreto che si vorrebbe colpire? Sarebbe un assurdo perché si tratta di esplicitare un'attività pubblica. Qualunque nostro gregario sa come deve fare la nostra propaganda: non ha che leggere il programma, leggere lo statuto, leggere i giornali del Partito che recano i manifesti, i comunicati, gli articoli e inquadrano il pensiero di ciascun gregario del Partito senza bisogno di ricorrere ad una particolare attrezzatura interna e segreta. Il singolo gregario comunista non deve che andare a diffondere ovunque, sia nelle grandi riunioni pubbliche, che nelle piccole assemblee dei compagni, o nella vita quotidiana, attraverso una propaganda spicciola, i nostri principi fissati nello statuto e nel programma. Quindi il nostro meccanismo di propaganda è ostensivo: noi non abbiamo distinzioni fra le attività degli iscritti al Partito in ordine alla propaganda. Mentre ad esempio la preparazione del complotto quando vi si fosse addvenuto avrebbe dovuto farsi avvertendo solo i compagni che coprivano certe cariche e nel più grande segreto; nulla di simile avviene per l'indirizzo della propaganda e la esplicazione di essa. Il contenuto della nostra propaganda è palese e notorio ed è per questo che noi siamo un partito rivoluzionario ma non siamo una setta: se è segreta la tecnica del nostro lavoro per la necessità di sottrarci alle offensive avversarie, non può essere segreto il contenuto e il lavoro della nostra propaganda. Questo segreto contrasterebbe con lo spirito dei nostri principi, con la dottrina marxista, con la storia del Partito Comunista in tutti i paesi.

La propaganda è il mezzo con cui noi diffondiamo in senso al proletariato non solo la nostra ideologia ma anche le speciali parole d'ordine che rispondono alla situazione politica che si attraversa e alle quali si cerca di ottenere il massimo della pubblicità. Noi cerchiamo sempre ansiosamente di passare anche i limiti di diffusione della nostra stampa. Così quando con un comunicato, il Ministero dell'Interno ha diffuso il manifesto antifascista venuto da Mosca, esso ci ha reso un servizio perché ha permesso la maggiore diffusione al nostro pensiero portandolo a cognizione di un

immenso numero di persone: alcuni lo avranno considerato come qualche cosa di abominevole così come il comunicato stesso lo presentava, ma molto altri avranno potuto constatare che si trattava di verità che molti pensano e che pochi si attentano a pronunciare.

Quindi la propaganda si fa alla luce del sole: noi cerchiamo di nascondere l'organizzazione del partito per garantirne l'esistenza, ma in quanto si tratta di propaganda noi cerchiamo al contrario la massima notorietà. Tutte quante le comunicazioni che potete aver trovato nel nostro ufficio che si riferiscono alla propaganda non differiscono di una virgola da analoghe dichiarazioni fatte in forma di manifesti o articoli pubblicati e in forma di discorsi pronunciati da noi nelle piazze, nel Parlamento e in ogni altra occasione di pubblicità. La propaganda è la stessa: il meccanismo della propaganda non è un nucleo ristretto del partito, ma è tutto il partito. Noi, elementi direttivi che non siamo qui per eludere responsabilità ma che anzi domanderemo se si vogliono fissare queste responsabilità, che si finiscono in un organismo effettivamente esistente come il Comitato Esecutivo, e non in una associazione fittizia in cui a caso sono stati posti alcuni nostri compagni, con un criterio che non è quello di scegliere gli uomini più responsabili; noi, come organo direttivo del Partito, non possiamo dire cose nuove in merito alla propaganda generale, perché le sue direttive sono state date dal Congresso e quindi dalla volontà di tutti i gregari. La propaganda pubblica che il partito, sia o no capace di eccitare alla rivolta e alla rivoluzione, è la estrinsecazione di una volontà che promana da tutti gli elementi aderenti al partito, i quali in questo senso hanno dato mandato ai dirigenti che hanno eletti: questi cercano i mezzi migliori per raggiungere il successo ma non si sognano di inventare nuovi indirizzi segreti di propaganda e di iniziarvi alcuni compagni — iniziazione che sarebbe assurda perché questi compagni, istigati da noi a fare una propaganda nuova e diversa, costerebbero che si va contro i deliberati dei Congressi, e non avrebbero alcun dovere di seguirli.

**Presidente.** — Ma questa propaganda aveva per fine di eccitare all'odio le classi sociali, di eccitare alla disobbedienza alla legge — specialmente l'opuscolo *Ai Coscritti* — aveva lo scopo di sovvertire i poteri statali. Su questo lei deve rispondere.

**Bordiga.** — Io credo che in questo modo mi metterei in una posizione di vantaggio, perché noi siamo imputati, non di reati di cui all'art. 247, ma del reato di cui all'art. 251. Cioè anche se avessimo soltanto costituita una associazione diretta a commettere quei fatti che il 247 colpisce per senza avere conseguito il nostro intento dovremmo essere condannati. Io non solo assumo che non abbiamo commesso questi singoli reati che non ci sono stati contestati, e per i quali al caso dovremmo essere chiamati in Corte di Assise, ma assumo in questo momento qualche cosa di più: che non ci siamo messi nelle condizioni dell'art. 251 cioè di creare questa ipotetica associazione.

**Presidente.** — Lei nega l'associazione.

**Bordiga.** — Nego l'associazione; nego la sua esistenza ed anche la possibilità della sua esistenza; nego la logica intrinseca di questa ipotesi. Lei mi domanda se la nostra propaganda aveva per scopo di commettere quei dati reati, di cui all'art. 247: io rispondo che violare quello o altri articoli non può essere uno scopo ma solo un accidente della nostra attività, e noi potremmo vedere in concreto se e quando in questo accidente siamo capitati; quanto ai nostri scopi, senza escludere che essi contrastino in date situazioni con le leggi, li formuliamo noi e non accettiamo formulazioni tratte dalla lettera di un codice dettato da ideologie che non sono le nostre.

Ci si chiede: voi volevate eccitare all'odio di classe? No: noi, nella realtà del conflitto di classe vogliamo assicurare la vittoria del proletariato con tutti i mezzi, anche se questi mezzi portino ad infrangere la legge. Non è però nostro scopo l'infrangere la legge in sé e per sé solo per prenderci il lusso d'infrangerla o realizzare una performance sportiva. Volevamo disturbare la pubblica tranquillità? No: noi vogliamo assicurare che dal regime attuale di disordine e di ingiustizia esca un regime migliore. Se per arrivare a questo è necessario un conflitto, noi lo accettiamo senza riserve, come i nostri avversari hanno accettato un anno fa la possibilità di sovvertire tutte le istituzioni pur di raggiungere il potere.

Quando lei mi domanda se noi facciamo l'apologia di fatti che la legge prevede

(Segue a pag. 8)



# Patriottismo e comunismo

(da pag. 1)

“in patria” sono amministrati attraverso una regolamentazione degli scambi e del lavoro, e che all'estero sono amministrati attraverso trattati e accordi bilaterali o multilaterali con i diversi Stati. Lo Stato borghese è il potere concentrato della classe dominante, è il suo Comitato d'Affari. Nella misura in cui il capitalismo nazionale accresce la sua forza proletaria, le masse sempre più vaste di popolazione; il proletario, il **senza riserve**, per sopravvivere è costretto (ne ha bisogno) a vendere la sua forza lavoro ai capitalisti, perciò il suo interesse immediato, quotidiano, appare condivisibile con quello del capitalista che per sviluppare i propri profitti è costretto (ne ha bisogno) di impiegare lavoratori salariati. L'economia aziendale, che è la base del capitalismo, si sviluppa portando nel mercato prodotti che battono la concorrenza, allarga la sua sfera produttiva e quindi tende ad aumentare la massa di lavoratori salariati che impiega (aumenta l'occupazione!, dicono i riformisti); questo fatto è alla base della teoria della conciliazione degli interessi fra proletari e capitalisti, della teoria riformista che pretende di superare i contrasti di classe attraverso la difesa della salute economica delle aziende nazionali. Estendendo la visione aziendista ad una visione più ampia si giunge a concepire l'economia nazionale come il bene supremo da salvaguardare, il bene comune a tutti (proletari, contadini, capitalisti) per il quale ognuno è chiamato a sacrificare un po' del suo interesse personale, del suo «egoismo» (la stessa chiesa cattolica dice ammonisce i capitalisti di essere meno ingordi). La patria così coincide con l'economia nazionale, i confini della patria coincidono con i confini entro i quali l'economia nazionale è difendibile, e allo Stato nazionale si assegna il ruolo di arbitro al di sopra delle parti, degli egoismi aziendali o personali, depositario delle leggi di fronte alle quali “tutti sono uguali”. Così è nata la democrazia moderna, il più articolato e sofisticato castello di inganni e di falsità.

## GLI OPERAI NON HANNO PATRIA

Da quando è stato scritto e diffuso il *Manifesto del Partito Comunista*, di Marx ed Engels, è chiaro per ogni comunista che **«gli operai non hanno patria»**. È lo stesso sviluppo dell'industria capitalistica, è lo stesso sviluppo del capitalismo che travalica i confini nazionali, tanto cari ai borghesi ma solo per ragioni di accaparramento di profitti in lotta con i borghesi di altri paesi. Il mercato capitalistico è *naturalmente* mondiale, non può essere confinato in una sola parte di territorio. Il fatto che il capitalismo sia un modo di produzione universale ma che siano le borghesie nazionali a farsi concorrenza e guerra per accaparrarsi quote diverse e più importanti del mercato mondiale va spiegato con la contraddizione fondamentale della società borghese: la produzione è sociale, il capitale è una potenza sociale; ma la società capitalistica è fondata sull'*appropriazione privata* della produzione sociale, del capitale, insomma della ricchezza sociale, e in questo sta il contrasto di fondo con lo sviluppo *sociale* dell'economia.

Gli operai, ossia i lavoratori salariati, creano il capitale, *«cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo»* (3). Essi creano quindi, insieme al capitale, le condizioni materiali del proprio sfruttamento. E con esse creano le basi materiali dell'ideologia riformista che accetta l'appropriazione privata della ricchezza sociale come principio e come legge, e accetta quindi l'impianto ideologico di difesa di quell'appropriazione privata, «patria comune» e «difesa della patria comprese».

Lo sviluppo capitalistico, con la sua fame insaziabile di plusvalore, allargando i «confini» del mercato al pianeta ha allargato di fatto anche il bacino di prelievo della forza lavoro necessaria a moltiplicare il capitale, come si afferma nel *Manifesto* del 1848. Il capitalismo, affermando e sviluppando la proprietà privata borghese, dunque l'appropriazione privata dei prodotti e della ricchezza sociale, ha nei fatti distrutto le istituzioni su cui le vecchie società

precapitalistiche fondavano la loro presa sulle masse popolari: la famiglia, le comuni contadine, i confini delle contee o dei regni. Dal punto di vista ideale la borghesia eredita il “valore ideologico” della famiglia, ma dal punto di vista materiale la famiglia nel capitalismo, per la stragrande maggioranza della popolazione, viene distrutta: con la proletarizzazione della maggioranza della popolazione, con la necessità da parte dei proletari di andare a lavorare dove è accettata e pagata la loro forza lavoro, e con la necessità di procurarsi da vivere gettando nel lavoro salariato non solo i maschi adulti ma tutti i membri della famiglia, dunque donne e figli compresi; e sempre più spesso, alle condizioni di estrema miseria e di fame, alle donne, alle ragazze e ai ragazzi viene offerta, come “via d'uscita” la prostituzione. La famiglia proletaria viene lacerata, divisa, e i suoi membri sparpagliati non solo in aziende diverse, ma in città e paesi diversi e anche molto lontani gli uni dagli altri. L'emigrazione forzata o “volontaria” e “clandestina” fa ormai parte integrante della vita dei proletari di tutti i paesi. Questo ogni proletario non solo delle vecchie generazioni ma anche delle generazioni attuali lo vive sulla propria pelle. La famiglia borghese, da parte sua, si basa sul guadagno privato; *«una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica»* (*Manifesto*, cit. p. 152). Dio, patria e famiglia, era il vecchio slogan che i borghesi rivoluzionari avevano lanciato per “unire” sotto un'unica bandiera tutte le classi sottoposte al potere feudale. Ma nessuno dei tre simboli corrisponde alla realtà della società borghese capitalistica. Il dio che conta, per i capitalisti, è il Denaro, il Capitale; la patria che conta è quel territorio economico nel quale, di volta in volta, sviluppare i propri profitti; la famiglia che conta è quell'associazione di capitalisti che, di volta in volta, assicura i benefici dei propri investimenti e delle proprie speculazioni. Niente di mistico, ma tutto volgarmente mercantile.

Quale patria, allora, per i proletari?

## IL PROLETARIATO HA UNA «SUA» PATRIA?

Il proletariato non ha patria, perché non ha alcun interesse allo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, perché non ha alcun interesse a difendere un mercato nazionale dall'aggressione di capitalisti stranieri, perché non ha alcun interesse a difendere i profitti del capitalismo nazionale, perché non ha alcun interesse all'oppressione capitalistica di popoli e proletariati di altri paesi. La «patria» per la classe proletaria, se per ragioni di propaganda e di tattica comunista nella rivoluzione e nella difesa del potere rivoluzionario conquistato si dovesse utilizzare questo termine (vero e proprio accidente storico per i comunisti), può corrispondere soltanto al territorio controllato dalla rivoluzione proletaria vittoriosa, territorio che può essere più piccolo o più vasto di quello disegnato dai confini borghesi, a seconda dell'andamento della lotta rivoluzionaria. Come all'epoca della Rivoluzione socialista in Russia quando nel febbraio del 1918 il potere bolscevico guidato da Lenin, di fronte alle minacce di continuazione della guerra del militarismo tedesco contro la giovane Repubblica dei Soviet, nel ribadire con forza la volontà di concludere le trattative di pace separata con la Germania nonostante le condizioni particolarmente pesanti che la borghesia tedesca aveva posto alla Russia rivoluzionaria, lanciò al proletariato e al contadinate povero russo e al proletariato internazionale il grido di difesa rivoluzionaria: *la patria socialista è in pericolo!* (4) La «patria socialista» equivaleva alla dittatura proletaria, al potere del proletariato in Russia, alla vittoria rivoluzionaria appena raggiunta in Russia, primo bastione della rivoluzione internazionale del proletariato. Minacciato dall'aggressione dell'esercito tedesco, il potere bolscevico non poteva contare ancora sulla formazione del nuovo esercito rosso, mentre il vecchio esercito zarista stava andando completamente in pezzi e gran parte dei proletari e dei contadini soldati avevano smobilitato grazie al movimento rivoluzionario e alla rivoluzione vittoriosa; esso

doveva trattare la pace con la Germania, a qualsiasi condizione (come ribadiva Lenin), e consolidarsi per avere così il tempo di rafforzare il potere e formare il nuovo esercito proletario in grado di difendere in modo molto più efficace il potere rivoluzionario conquistato. Andò esattamente così, pur tra molti contrasti in seno al Comitato centrale bolscevico; la pace di Brest-Litovsk fu firmata e il potere bolscevico ebbe la forza di resistere e di formare il nuovo esercito rosso, la famosa Armata Rossa al comando di Trotsky, armata che riuscì a sostenere l'attacco contemporaneo degli eserciti dei paesi imperialisti e degli eserciti bianchi degli ex generali zaristi che tentarono per tre anni di rovesciare il potere rivoluzionario, ma non ci riuscirono: l'esercito proletario vinse e si predispose a sostenere i movimenti rivoluzionari che il proletariato europeo, in Ungheria, in Polonia e nella stessa Germania stava sviluppando.

Vi è contraddizione fra la tesi del *Manifesto* del 1848: *gli operai non hanno patria*, e il decreto *La patria socialista è in pericolo*, approvato a Mosca il 21 febbraio 1918 dal Consiglio dei commissari del popolo (ossia il governo del potere proletario e rivoluzionario), e che Lenin redasse di suo pugno dopo la rottura delle trattative di pace a Brest-Litovsk e la ripresa dell'offensiva militare da parte dell'esercito tedesco? Sì, ma è contraddizione dialettica.

La lotta rivoluzionaria, la lotta che il governo rivoluzionario del proletariato russo fu costretto a condurre per la difesa della propria vittoria sulla borghesia e sulle classi preborghesi, e per la continuazione della lotta rivoluzionaria del proletariato in tutti gli altri paesi dove il potere non era ancora stato conquistato, aveva la necessità di utilizzare in determinati frangenti mezzi, parole, simboli della vecchia società; non va infatti dimenticato che la rivoluzione proletaria in Russia aveva mobilitato e doveva continuare a mobilitare milioni e milioni di contadini poveri, alleati del proletariato nella rivoluzione antizarista e antiborghese e pronti a sacrifici anche molto pesanti nella misura in cui il nuovo potere fosse riuscito a farla finita con la guerra, a distribuire le terre da coltivare e ad apportare in agricoltura innovazioni tecniche in grado di aumentare la produttività dei terreni e del lavoro dei contadini. La patria, per i contadini poveri russi, era quella che avrebbe soddisfatto quegli obiettivi; la patria «socialista» era quella che i proletari dirigevano attraverso il loro partito di classe, il partito bolscevico, e che soddisfaceva anche le esigenze delle vaste masse contadine russe.

Dal punto di vista della propaganda comunista era all'epoca più che giustificato lanciare la parola d'ordine di difesa della «patria socialista» rispetto al pericolo imminente di sconfitta militare sotto l'attacco di eserciti più organizzati e forti; era una parola d'ordine di lotta, di guerra di difesa rivoluzionaria, non certo di aggressione nei confronti di altri paesi e, soprattutto, non era indirizzata a giustificare alleanze nella guerra imperialistica di rapina. Era, al contrario, lanciata per difendere l'unico potere politico in grado di combattere in modo coerente e deciso gli Stati borghesi e imperialisti che quella guerra di rapina avevano scatenato.

## GLI OBIETTIVI GENERALI DELLA LOTTA PROLETARIA NON SONO IL SEMPLICE PROLUNGAMENTO DEGLI OBIETTIVI IMMEDIATI, MA IL LORO SUPERAMENTO

I comunisti sono per l'abolizione del lavoro salariato, dunque del modo di produzione capitalistico; ma sanno che per raggiungere la società senza classi, quindi senza lavoro salariato e capitale, è necessario attraversare un lungo periodo storico di lotta rivoluzionaria attraverso la quale le forze rivoluzionarie proletarie organizzate e guidate dal partito comunista devono conquistare il potere politico nei paesi capitalistici più importanti per avere a disposizione la forza economica e materiale in grado di vincere la guerra rivoluzionaria contro le forze della reazione borghese e passare finalmente alla trasformazione economica della società. Ma il proletariato, per essere in grado di porsi sul terreno della rivoluzione deve essere preventivamente preparato sia dal punto di vista teorico e

politico sia dal punto di vista pratico e di materiale difesa quotidiana. Il campo teorico e politico è di competenza del partito di classe, il campo pratico e di materiale difesa quotidiana è di competenza del proletariato e delle sue associazioni a carattere economico e immediato; la lotta di classe che spinge il proletariato a lottare contro i propri padroni e la propria borghesia è la linfa della sua vitalità organizzativa e di solidarietà.

Senza lotta di classe non vi è efficace lotta di difesa materiale quotidiana dagli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro che i capitalisti portano sistematicamente al proletariato, in specie in periodi di crisi economica. La lotta per il salario, per la sua difesa e per il suo aumento contraddice la lotta per l'abolizione del lavoro salariato? Sì, ma è una contraddizione dialettica, nel senso che se il proletariato non si esercita ad associarsi e lottare unito sul terreno della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro, dunque per il salario, non è in grado di condurre una lotta per obiettivi ben più generali e meno immediati, come sono gli obiettivi rivoluzionari di conquista del potere e della trasformazione della società attuale divisa in classi in società senza classi. Sono la lotta, l'unificazione dei proletari nella lotta di classe, la solidarietà di classe che sgorga dalla lotta dei proletari per obiettivi immediati comuni, i fattori più importanti per il futuro di classe del proletariato. A questa condizione la lotta in difesa del salario, e per il suo aumento, come per la diminuzione della giornata lavorativa o qualsiasi altro obiettivo immediato che accomuna tutti i proletari in quanto lavoratori salariati, è la leva perché il proletariato riesca, nello sviluppo della sua lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ad alzarsi al livello della lotta politica più generale con la quale porsi obiettivi non più soltanto immediati ma generali e futuri. Sarà la stessa risposta della classe dominante borghese alla lotta classista del proletariato a spingere i proletari ad accettare un livello di lotta più alto, più generale. Ma perché questo salto di qualità avvenga, il proletariato deve prima riconquistare il terreno della lotta classista immediata, il suo terreno di lotta specifico, di difesa esclusiva degli interessi proletari immediati: quel terreno è la scuola di guerra (Lenin) del proletariato, il terreno in cui il proletariato fa i passi indispensabili per riconoscersi come classe con interessi comuni per cui lottare e da difendere.

I proletari sono per la pace? Sicuramente. La guerra è imposta dalle classi dominanti borghesi, perché ad un certo punto dello sviluppo dei loro interessi e dei loro affari la lotta di concorrenza non riesce più ad essere contenuta nell'alveo dei contrasti “pacifici”, travalica i suoi limiti e si trasforma in guerra guerreggiata. La guerra borghese non è fatta dai borghesi, i borghesi la dirigono, la pianificano, ne studiano le strategie e i piani di battaglia, costruiscono alleanze e organizzano tutte le risorse finanziarie, economiche, sociali e umane a loro disposizione in funzione della guerra.

Ma la guerra *la fanno* i proletari, ossia la stragrande maggioranza della popolazione; o meglio, i proletari vengono costretti a fare la guerra per conto dei borghesi. E nelle guerre moderne, in cui la guerra non si fa e non si vince più sui confini degli Stati belligeranti (ogni “patria” viene bellamente sorvolata da aerei e da missili che ormai possono essere scagliati da un continente all'altro senza spostare un solo soldato dal “proprio” territorio), ma si vince attraverso il massimo di distruzione provocata agli Stati nemici, l'intero proletariato viene mobilitato per la guerra *nei fatti*, sia quella parte che viene inviata nei diversi fronti di guerra che quella parte che non viene “mandata al fronte” ma è reclutata nello sforzo bellico “in patria”; ogni proletario non in divisa può essere raggiunto dalle bombe degli eserciti “avversari”, sganciate dall'aviazione “nemica”, lanciate dai sottomarini o dalla marina militare dei “nemici”. Come ha dimostrato l'America nella seconda guerra mondiale, e come è dimostrato dalle centinaia di guerre che hanno punteggiato tutti gli anni che ci separano dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, le truppe invadono i territori “nemici” dopo che copiosi bombardamenti hanno provveduto a distruggere non solo postazioni militari “nemiche” ma tutto ciò che può fiaccare il morale e la resistenza dei “nemici”, quindi soprattutto le città, i villaggi, le abitazioni civili, le infrastrutture, i trasporti, le vie di comunicazione. Nella

guerra borghese moderna non esiste più una netta separazione tra obiettivi “militari” e obiettivi “civili”: tutto diventa o può diventare obiettivo “militare”. Il fronte di guerra, perciò, si sposta continuamente, segue in pratica la direzione dei proiettili, delle bombe, dei missili.

Finché esisterà il capitalismo, l'ecatombe di morti che l'umanità ha conosciuto nelle guerre precedenti, comprese le guerre mondiali, e il loro orrore, sono destinati a diventare *la regola*. La pace che ogni proletario in cuor proprio vuole non è un bene che la società capitalistica può garantire, come non può garantire il benessere, il lavoro e l'armonia sociale per tutti. Ciò che il capitalismo può garantire è la miseria crescente, il sistematico depredamento delle risorse energetiche e ambientali, il continuo indebolimento delle difese sociali rispetto alle catastrofi «naturali», cicli di crisi economiche sempre più ravvicinati, il sistematico ricorso alla guerra guerreggiata, i suoi orrori e i suoi milioni di morti. Il capitalismo non ha più nulla di progressista da dare all'umanità ormai da tempo, sopravvive a se stesso non avendo alcuna capacità di risolvere le proprie contraddizioni e le proprie crisi se non creando i presupposti per contraddizioni sempre più profonde e crisi sempre più catastrofiche. La pace che il capitalismo offre all'umanità è la pace dei morti, è quell'*intervallo* di tempo — come ricordava Lenin — che passa fra una guerra e l'altra. In quale «patria» il proletariato, e con esso la stragrande maggioranza dei popoli, potrà mai trovare la pace?

## IL PACIFISMO, VELENO PICCOLOBORGHESE

Tra le superstizioni che la borghesia alimenta coscientemente c'è il pacifismo, la teoria della non-violenza. Il potere di classe più violento che la storia dell'umanità ha conosciuto, il potere borghese appunto, è quello che ha sviluppato alla massima potenza gli strumenti di guerra, di oppressione, di distruzione, di morte. Dal cannone alla bomba atomica, alle bombe chimiche, alle famose armi di «distruzione di massa»: la ricerca, le innovazioni tecniche e tecnologiche dall'uso e per l'uso militare, ecco il progresso borghese dell'industrializzazione. Progresso inesorabile, ma al servizio della difesa e del mantenimento del potere borghese sull'intera società, del potere degli appropriatori privati della ricchezza sociale sulla stragrande maggioranza di espropriati di tutto, della stessa vita. Ed è questo potere borghese lo stesso che idealizza la pace, che fa sfilare in parata le proprie forze armate rivendicando la pace nel mondo, che organizza la guerra contro altri poteri esistenti, egualmente borghese, per imporre la pace, la democrazia, il progresso!

Il pacifismo, pur nelle sue mille varianti, considera la guerra come se fosse una malattia, o come se fosse il risultato di trame fra profittatori guerrafondai. Ma la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, con mezzi specificamente militari, affermava non un comunista ma un generale prussiano, Karl von Clausewitz, all'inizio del 1800. E la guerra borghese, nella fase imperialista, è la continuazione della politica di rapina, di brigantaggio, di dominazione caratteristica di ogni borghesia al potere, al di là della effettiva possibilità di vincere il “nemico” o i “nemici” che di volta in volta si presentano nella lotta di concorrenza nel mercato mondiale. Se la lotta di concorrenza sul mercato internazionale è la regola, è la situazione *naturale* per i capitalisti, e dunque per gli Stati borghesi che ne difendono gli interessi privati, la guerra fa parte anch'essa della situazione *naturale* del capitalismo, sia guerra commerciale, finanziaria, diplomatica o guerreggiata. Diventa *guerreggiata* quando la politica non riesce più a difendere gli interessi privati dei capitalisti del tale o tal altro paese coi mezzi diplomatici, commerciali, finanziari, economici. La pace borghese, perciò, non è altro che il periodo in cui la politica dei mezzi diplomatici, economici, commerciali, finanziari cerca di difendere a sufficienza gli interessi privati dei capitalisti in reciproca concorrenza. Il pacifismo, da parte sua, pretende di fermare il tempo, di impedire con atti non militari ad eserciti di diplomatici, capi d'azienda, governanti, strateghi della finanza, che la loro lotta di concorrenza per la spartizione del mercato mondiale sfoci in lotta tra eserciti armati. Il pacifismo non è solo un'illusione, è un'ideolo-

(Segue a pag. 10)

# Patriottismo e comunismo

(da pag. 9)

gia che falsa la realtà della società capitalistica e le sue leggi di sviluppo. E' una superstizione politica che si sposa perfettamente con la superstizione religiosa con la quale si crede che un'entità sovranaturale, per pietà verso gli uomini, toglierà loro prima della fine del mondo il germe della violenza, manifestando questo atto di fede nelle chiese, nelle processioni e nei raduni dei credenti; alla stessa maniera i pacifisti esprimono il loro atto di fede negli «uomini di buona volontà», nelle «coscienze» e in quel «senso di umanità» che albergherebbe in ogni individuo attraverso le loro processioni, le loro manifestazioni di protesta, i loro convegni, le loro chiese. Mai i movimenti pacifisti, anche se rappresentati da mobilitazioni di centinaia di migliaia di persone, sono riusciti ad impedire di per sé la guerra; essi, tutt'al più, fanno da contorno ad una guerra che finisce perché la propria borghesia è stata sconfitta e comunque per le stesse ragioni per cui è iniziata: ragioni economiche, commerciali, finanziarie, politiche dunque anche militari.

Ma il pacifismo ha anche uno scopo più direttamente sociale: deviare la protesta per il malessere sociale dal solco della lotta di classe sul terreno dell'interclassismo, il terreno in cui i proletari avrebbero interessi comuni con quella parte di borghesi che si dimostrano contrari alla guerra, contrari alla violenza se quest'ultima non è esercitata direttamente dallo Stato. Il riformismo di un tempo aborrisce la violenza — e quindi la rivoluzione — ed ama profondamente l'interclassismo che rappresentava non soltanto il punto di partenza ideologico ma anche il punto d'arrivo della lotta operaia. Il pacifismo è un elemento dell'ideologia borghese, per essere più precisi dell'ideologia piccoloborghese, ossia di quell'ideologia che si fonda sul modo di produzione capitalistico e sulle sue leggi economiche e sociali, dunque sullo sfruttamento del lavoro salariato e dell'appropriazione privata delle ricchezze sociali, ma che vorrebbe una spartizione diversa del plusvalore; insomma: si continui a sfruttare il proletariato, si continui ad accumulare profitto da parte degli appropriatori privati della ricchezza sociale, ma si distribuisca una quota un po' più grande anche alle altre classi sociali, nella fattispecie alla piccola borghesia; un po' più di democrazia e un po' più di denaro nelle tasche piccoloborghesi. L'orrore per la guerra non deriva, per i piccoloborghesi, dai corpi straziati dalle bombe, ma dalla paura di perdere la loro piccola proprietà, il loro negozio, il loro conto in banca, la loro casa, il loro pezzo di terra. E' per questo che il loro pacifismo si trasforma, ad un certo punto, in interventismo, in appoggio alla guerra; quando la situazione di guerra si presenta, calpestando bellamente il loro pacifismo, allora il problema è: «da che parte della guerra stare»; e la piccola borghesia sta sempre dalla parte di quelli che danno a vedere di poter concedere qualche privilegio sociale ed economico, costasse pure rinnegare le idee professate fino al giorno prima e passare senza tanti scrupoli dalla parte opposta.

## CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA, RIVOLUZIONE PROLETARIA

Per avere la pace bisognerà fare la guerra, ma non la guerra borghese, che è sempre ormai solo di rapina. Bisognerà fare la guerra **rivoluzionaria**, quella guerra civile che i comunisti chiamano **rivoluzione proletaria** e che si pone l'obiettivo di abbattere il potere politico borghese per avviare, finalmente, quella trasformazione economica della società per cui il nuovo modo di produzione non avrà più per scopo la produzione di merci per il mercato ma la produzione di beni atti a soddisfare i bisogni della specie umana. Nella società comunista, ossia nella società senza classi in cui la specie umana vivrà in armonia con se stessa e con la natura e progredirà nella conoscenza della natura e dell'universo come mai l'uomo ha potuto finora, parole come pace, guerra, classi, antagonismo, miseria, fame, patria, non avranno più alcun senso perché le condizioni sociali ed economiche nella società comunista non genereranno sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non genereranno contrasti fra classi che non esistono più, non vi saranno eserciti ar-

mati e Stati che li organizzano semplicemente perché non vi saranno più antagonismi sociali, antagonismi fra classi contrapposte.

Ma fino a quando la rivoluzione proletaria non avrà avuto ragione dei poteri borghesi dominanti, fino a quando la dittatura di classe del proletariato non avrà estirpato dalla società le condizioni politiche ed economiche del capitalismo, quindi dello sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, vincendo la dittatura capitalistica e la sua resistenza, il proletariato, e con esso il partito proletario comunista, avrà a che fare con una lotta che è necessariamente *di classe*, con una guerra che è necessariamente *di classe*, con una dittatura e quindi con uno Stato che necessariamente sono *di classe*. La patria che il proletariato, e con esso la stragrande maggioranza degli uomini che abitano la terra, potrà riconoscere come propria e, verso la quale, avrà senso sacrificare anche la vita per difenderla, sarà rappresentata dalla **dittatura proletaria**, che non è altro che il proletariato fattosi classe dominante, nel lungo periodo di guerre e di rivoluzioni che intercorre fra la conquista vittoriosa del potere politico in uno o più paesi del mondo alla completa vittoria sulle forze della controrivoluzione borghese. La «patria socialista» di Lenin non è un territorio che corrisponde ad un mercato nazionale, ma il territorio che il proletariato vittorioso conquista al nemico di classe *liberandolo* dall'oppressione borghese e nel quale organizza sia la difesa del potere conquistato sia il sostegno alla lotta rivoluzionaria dei proletariati fratelli degli altri paesi, unici veri alleati del proletariato rivoluzionario vittorioso; è un bastione di una lotta rivoluzionaria che per teatro ha il mondo e per obiettivo ha l'abbattimento del potere borghese in tutto il mondo. Se si dovrà ancora usare una terminologia di questo tipo, come la usò Lenin nel 1918, la «patria socialista» dovrà essere sistematicamente difesa dalle aggressioni militari ed economiche dei poteri borghesi ancora in piedi, aggressioni inevitabili poiché la presenza della dittatura del proletariato vittorioso anche solo in un paese è un pericolo per la borghesia internazionale. Non è un caso che contro la giovanissima dittatura proletaria in Russia tutti i poteri borghesi del mondo (sebbene in guerra tra loro per la spartizione del mercato mondiale) si allearono per abatterla. Successe già con la Comune di Parigi nel 1871, e succederà ancora domani con la prossima Comune rivoluzionaria.

Ma i tempi della rivoluzione proletaria purtroppo non stanno ancora maturando, mentre invece si avvicinano i tempi di acute crisi economiche e sociali che i poteri borghesi stentano sempre più a controllare.

Durante il fascismo e durante la seconda guerra mondiale, turlupinando per l'ennesima volta il proletariato, la forma più recente e moderna di opportunismo che passò sotto il nome di stalinismo fece passare la lotta contro il nazi-fascismo come se fosse un atto di patriottismo degno di un secondo risorgimento, per cui bisognava salutare l'alleanza con gli imperialismi degli Stati democratici come l'unica via per liberarsi della barbarie e della guerra. La lotta per la «democrazia» contro la «tirannia» giustificava, secondo lo stalinismo, la partecipazione piena del proletariato alla guerra di rapina borghese schierandosi da una parte piuttosto che dall'altra dei fronti del brigantaggio imperialistico. La «patria», allora, secondo la propaganda borghese e la stessa propaganda stalinista doveva essere liberata dalla tirannia e riconsegnata alla democrazia, e in questo passaggio il proletariato avrebbe ritrovato libertà, benessere, pace e i popoli del mondo avrebbero trovato la fine di ogni guerra e di ogni oppressione. Ma sotto il fascismo come sotto il regime democratico, continuava a regnare la dittatura del capitale. Ed è a questa dittatura che il proletariato è stato per l'ennesima volta consegnato. Le galee democratiche non sono più vuote di quelle fasciste, anzi; la brutalità della guerra borghese di rapina non è terminata con la fine del secondo macello imperialistico mondiale, ma è continuata in tutte le parti del mondo; la democrazia non ha salvato dalle cariche e dai proiettili della sua polizia i lavoratori in sciopero, come non ha protetto la popolazione dalle stragi nere (Piazza Fontana, Piazza della Loggia, l'Italicus, la stazione di Bologna). Il dio Capitale e le sue esigenze di

valorizzazione sono legge fondamentale nella società borghese, e le fazioni borghesi che si contendono il controllo dei poteri politici per vincere la concorrenza interna alla loro patria sono disposte a qualsiasi azione pur di prevalere; non si tratta solo di corruzione, e di affari sporchi, si tratta anche di mafie, di stragi, di eliminazione fisica di coloro che interferiscono pericolosamente negli affari. La patria borghese è la patria dell'affarismo, della corruzione, della spietata concorrenza, della delinquenza, del sopruso, dell'assassinio, della strage.

## PROPAGANDA DEL PATRIOTA E DELL'EROE

E' per questa patria che la classe borghese dominante chiama a raccolta le forze sociali. Prima invia truppe militari d'occupazione all'estero, ad esempio in Iraq, partecipando alla suddivisione del bottino della ricostruzione e della normalizzazione di un paese appositamente distrutto da una guerra di rapina nella quale si contano solo i morti dei contingenti d'occupazione disinteressandosi completamente delle migliaia di morti irakeni. Poi acconsente la corsa ai facili guadagni da parte di compagnie di mercenari che approfittano della situazione di caos e di insicurezza per farsi un gruzzolo. Poi alcuni mercenari vengono catturati dai «nemici», vengono filmati e la videocassetta fa il giro del mondo col proposito da parte dei sequestratori di imporre al nostro governo il ritiro delle truppe. Uno di questi mercenari viene ucciso; ma prima di morire pare abbia gridato in faccia al suo boia: ti faccio vedere come muore un italiano!

E' bastato questo per far diventare i mercenari sequestrati dei patrioti e il mercenario ucciso un eroe. La campagna di patriottismo ha preso così uno slancio impreveduto. L'orgoglio nazionale dell'Italia è salvo. Non siamo lì in missione di guerra, ma in missione di pace, insiste il nostro governo. Ma in Iraq la guerra non è finita il primo maggio dello scorso anno, come pretese il superpresidente americano Bush dalla torda dell'ammiraglia della flotta da guerra nel Golfo Persico; la

## CONTRO OGNI IMPRESA IMPERIALISTA DELLA PROPRIA BORGHESIA, ANCHE SE AMMANTATA DA «MISSIONE DI PACE»

Contro le campagne di patriottismo e di nazionalismo della borghesia i comunisti, per quanto la loro voce sia poco diffusa, devono svolgere la propria propaganda denunciando non solo l'inganno che si nasconde dietro i concetti di patria e di patriottismo, ma svelando gli interessi reali che muovono la borghesia ogni volta che utilizza il sentimento di appartenenza ad una patria che significa esclusivamente la sua libertà di sfruttare il proletariato e di continuare a sfruttarlo sotto ogni cielo.

**Ritiro immediato delle truppe d'occupazione dall'Iraq.** Sì, è una rivendicazione che come minimo deve fare ogni proletario che non voglia passare per complice della propria borghesia imperialista e per oppressore di altri popoli e di proletari di altri paesi. Tanto più lo devono rivendicare i comunisti.

Non basta, però, chiedere il ritiro immediato delle truppe d'occupazione dall'Iraq; si deve chiedere il ritiro delle truppe italiane **da qualsiasi altro paese** in cui la borghesia nostrana ha inviato i soldati a proteggere i propri affari e i propri interessi. **Afghanistan, Kosovo, Bosnia, Macedonia, Albania, Etiopia, Eritrea ecc.** Sotto l'egida dell'ONU o no, i contingenti militari inviati nei vari paesi rispondono sempre ad interessi economici, politici e militari della borghesia nazionale dominante. Questi contingenti militari, al di là delle intenzioni borghesi dichiarate — che naturalmente sono sempre pacifiche — partecipano a guerre di rapina, ad occupazione di altri paesi, all'oppressione di altri popoli e di altri proletariati. E anche quando, attraverso i contingenti militari, vengono distribuiti un po' di medicinali e di cibo, questo viene fatto per giustificare l'invio di truppe come «missione di pace», quando invece il loro compito vero è di rappresentare, armi alla mano, gli interessi della nostra borghesia nazionale. E se ci scappa qualche morto vuol dire che al tavolo della spartizione del bottino le richieste della borghesia italiana verso le borghesie degli altri paesi più forti avranno un po' più di peso!

Ma perché le rivendicazioni di ritiro delle truppe dai paesi in cui sono state inviate abbiano effettivamente una possi-

guerra di rapina continua, e la resistenza alla guerra anglo-americana da parte di guerriglieri di organizzazioni diverse soprattutto nella regione centrale di Bagdad, nel cosiddetto triangolo sunnita a nord di Bagdad e nella regione sud a Nassiriya e Bassora; a nord, nella regione curda, dopo che gli americani hanno dato agli alleati curdi il compito di controllare il loro territorio, sembra che la guerriglia di resistenza sia cessata.

Il mercenario ucciso a Falluja viene elevato ad eroe e viene additato come esempio di patriottismo. I quattro elicotteristi dell'esercito che nel marzo scorso si sono rifiutati di volare nella missione in Iraq perché ritenevano insicuri gli elicotteri a disposizione, sono stati invece additati come ammutinati, cattivo esempio per i soldati e una macchia per le Forze Armate italiane. In questo caso, molto semplicemente, i vertici militari si sono preoccupati di isolare e di punire i due ufficiali e i due sottufficiali che si sono rifiutati di andare in missione con elicotteri non adatti alla missione per i cui militari dovevano volare (5). E' chiaro che il loro rifiuto poteva influenzare molti altri soldati. Il patriottismo, che i militari hanno interpretato come «senso di responsabilità» verso la propria vita e la vita di altri soldati che avrebbero trasportato, richiedeva invece che, in quanto soldati, dovevano semplicemente obbedire anche se potevano perdere la vita; in fondo fa parte del «rischio» che in quanto militari di carriera sanno di dover correre... Ma questa vicenda va vista anche da un altro punto di vista: la classe dominante italiana nella sua fregola di partecipare ad un bottino credendo di dover tutto sommato spendere poco, ha inviato 3000 soldati in Iraq non equipaggiati per sostenere azioni di guerra, ma equipaggiati per operazioni al massimo di polizia. La realtà è ben diversa, ed è tanto diversa che dopo la strage di soldati italiani a Nassiriya, dopo il rifiuto di volare dei 4 elicotteristi e dopo gli altri attacchi alle postazioni italiane in cui c'è scappato un altro morto, il governo ha deciso di inviare in Iraq carri armati e artiglieria pesante. Il patriottismo borghese, come volevasi dimostrare, corre sulla bocca dei cannoni.

bilità di incidere sulla politica della classe dominante, non basta gridarle dalle manifestazioni. Esse vanno sostenute con azioni di lotta che per il proletariato sono principalmente **azioni di sciopero**, fino allo sciopero generale, come nell'indicazione della sinistra del Partito socialista italiano nel 1911 di fronte alla guerra che la borghesia italiana aveva scatenato contro la Turchia per le proprie conquiste coloniali in Africa, e in Libia in particolare. Azioni di sciopero che, per non esaurirsi in episodi di lotta senza prospettive, vanno inquadrati in un programma di lotta rivoluzionario, in un programma di lotta che prevede lo sbocco necessario della lotta di classe, la rivoluzione proletaria per la conquista del potere politico. «**Né un uomo né un soldo**» fu il grido lanciato dal battagliero Andrea Costa al congresso socialista del 1900 a proposito delle spedizioni in Africa per le conquiste coloniali e in Cina contro la rivolta dei Boxer; era l'epoca in cui le donne proletarie si sdraiavano sui binari dei treni militari per impedirne la partenza. Oggi, i parlamentari dei partiti cosiddetti di sinistra, si trastullano con meschine manovre di corridoio e con dispettose astensioni dal voto quando i crediti di guerra comunque per maggioranza passano indenni; essi sono lontani anni luce anche solo dai riformisti alla Turati che all'epoca della guerra in Libia si opposero decisamente alla guerra. Ma il riformismo di allora aveva a che fare con un fiero movimento proletario che si levò vigorosamente contro le imprese nazionaliste del giovane imperialismo italiano, e quindi per avere ascolto presso le masse proletarie doveva mostrarsi in ogni caso «contro» la guerra; salvo poi, nel 1914, alla vigilia del primo macello imperialista mondiale, cedere alle lusinghe nazionaliste delle proprie borghesie. Oggi, il movimento proletario non è nelle condizioni di reagire con vigore alle imprese militari e nazionaliste di un imperialismo che non cede mai alla tentazione di partecipare a guerre e imprese di rapina dalle quali trarre vantaggi economici e politici immediati e futuri, alla faccia dei principi sanciti nella propria democraticissima Costituzione repubblicana circa il fatto di non usare i mezzi militari nelle controversie internazionali.

Oggi il proletariato, mancando di associazioni proprie, indipendenti dalle istituzioni borghesi e capaci di rappresentare e organizzare gli interessi di classe del proletariato sul terreno immediato come su quello più generale, è prigioniero della politica collaborazionista che le forze dell'opportunismo attuano su tutti i livelli. Tale situazione pone i proletari nell'incapacità di organizzare e indirizzare la propria forza per obiettivi che rispondano effettivamente alla difesa dei loro interessi classisti, sul terreno delle condizioni immediate di vita e di lavoro come sul terreno sociale e politico più generale. La classe dominante borghese è perfettamente cosciente di questa debolezza del proletariato, e sa bene che questa debolezza l'ha ottenuta e la ottiene grazie all'opera sistematica, costante, in profondità delle forze della collaborazione interclassista che, facendo dipendere ogni anche elementare difesa immediata delle condizioni proletarie dal buon andamento dell'economia nazionale, dalla competitività delle merci italiane, dalla pace sociale, insomma dallo sviluppo del capitalismo, dimostrano di essere *patrioti* di prima grandezza. Non si può certo negare ai Fassino, agli Occhetto, ai D'Alema, agli Epifani o ai Cofferati la fiera di *essere italiani*, l'aver inciso nei loro cuori l'amor di patria! Quella fiera e quell'amore glieli lasciamo tutti!

I proletari hanno ben altro di cui andar fieri. Nella storia di ieri e in quella di domani del movimento proletario c'è l'**internazionalismo**, c'è la lotta a fondo, e perciò rivoluzionaria, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, c'è la prospettiva di una società in cui il brigantaggio capitalista sarà definitivamente morto e sepolto perché morta e sepolta sarà la società capitalistica che lo genera. Gli opportunisti di tutte le risme amano profondamente questa società, solo che la vogliono meno orrida, meno contrastata, meno spogiosa; la amano come il servo ama il padrone, un servo che ha rinunciato del tutto ad emanciparsi e che quindi meschinamente si adatta alla situazione in cambio di privilegi di cui godere per se stesso e per i propri famigli. Nella miseria della loro vita quotidiana tentano costantemente di accaparrare una piccola quota in più nella spartizione borghese del plusvalore estorto al lavoro salariato: in cambio offrono i loro servizi di collaborazionismo svolgendo la funzione sociale di pompieri nei confronti delle lotte operaie, deviando le spinte proletarie di ribellione alle condizioni di schiavi salariati verso i rigagnoli del «confronto democratico», del «dibattito», della «rappresentanza» che va a discutere, per far loro accettare la durissima legge della concorrenza capitalistica. Le tensioni della concorrenza mercantile di cui i capitalisti soffrono nei rapporti fra capitalisti, vengono inesorabilmente trasferite nei rapporti fra capitale e lavoro come elementi di compensazione; la concorrenza fra lavoratori aumenta la possibilità dei capitalisti di attaccare le loro condizioni di vita e di lavoro abbattendo il salario medio mentre aumenta il tasso di sfruttamento di ogni singolo lavoratore impiegato. E' questa una spirale che nel capitalismo non si può fermare, tanto è vero che più si sviluppa il capitalismo, più aumentano le crisi e le tensioni economiche e sociali nel mondo, più aumentano i fattori di contrasto e di guerra, e per le grandi masse proletarie vi è solo il peggioramento progressivo della propria esistenza.

## ROMPERE CON L'INTERCLASSISMO

I proletari non usciranno da questa spirale se non **rompendo** in modo deciso e netto con i metodi, i mezzi e la politica dell'opportunismo, del collaborazionismo. In mancanza di questa rottura, che significa rompere con la pace sociale e con la conciliazione di interessi che sono invece antagonisti, i proletari non riusciranno a riconquistare il terreno dell'indipendenza di classe, della lotta in difesa esclusiva dei propri interessi, della solidarietà proletaria che travalica ogni confine, caro alla borghesia, di categoria, di sesso, di età, di nazionalità. Senza questa rottura sociale il proletariato continuerà a restare prigioniero delle illusioni piccoloborghesi sulla democrazia borghese, sull'uguaglianza di fronte alla legge borghese, sulla possibilità di modificare la propria vita, il proprio futuro e il futuro dei propri figli affidandosi alle istituzioni borghesi che invece sono erette allo scopo di difendere gli interessi borghesi e, in funzione di politica interna, nelle loro

**Patriottismo e comunismo**

vestigia falsamente al di sopra delle classi, di propagandare fra le masse la convinzione che al di fuori di quanto offrono questa società e il potere delle classi dominanti borghesi non ci sia nulla se non la barbarie, l'inciviltà, il terrorismo, la dittatura, la tirannia.

La spedizione di guerra in Iraq è stata giustificata perché laggiù si andava a combattere il terrorismo internazionale, una dittatura che avrebbe utilizzato terribili armi di «distruzione di massa» contro la «comunità delle democrazie occidentali», una tirannia che aveva affamato il proprio popolo. La caduta del regime di Saddam Hussein, certamente dittatoriale, tirannico e terrorista soprattutto con la propria popolazione, e in particolare la distruzione di un intero paese da parte di un esercito mille volte più potente, rispondono in realtà – e i borghesi non riescono a nascondere – a grossi interessi capitalistici di ordine economico legati al petrolio e di ordine strategico legati al controllo di un territorio, il Vicino e Medio Oriente appunto, ritenuto da tutte le potenze imperialiste del mondo come vitale per gli equilibri mondiali. L'imperialismo italiano si è associato all'impresa bellica anglo-americana nel tentativo di trarre vantaggi diretti e immediati; più impaziente dell'imperialismo francese, russo e tedesco, quello italiano è corso al servizio dell'imperialismo anglo-americano per poter rimettere piede là dove aveva cominciato negli anni '80 del secolo scorso e da dove dovette ritirarsi a causa dell'embargo con cui l'Iraq fu colpito dopo la prima guerra del Golfo. Per la ricostruzione dell'Iraq gli americani e gli inglesi assegnano la maggior parte degli appalti alle aziende dei propri paesi perché hanno materialmente fatto la guerra, e perché detengono il potere dittatoriale in Iraq da un anno a questa parte, da quando il paese è stato invaso militarmente dalle loro truppe e da quelle degli altri paesi coalizzati; ma esistono i subappalti e a questi vi concorrono finora ben 345 aziende italiane, fra grandi, piccole e medie industrie, (6); fra le grandi vi sono Eni, Fiat engineering, Iveco, Merloni, Ansaldo, Pirelli cavi. In ballo vi sono complessivamente 18,6 miliardi di dollari. *Piatto ricco mi ci ficco*, sostiene un detto dei giocatori di poker; e l'Italia ci si è ficcata.

Azioni di sciopero, dicevamo più sopra, per premere sulla borghesia italiana e ottenere il ritiro delle truppe dall'Iraq e dagli altri paesi in cui sono state inviate; azioni di sciopero partendo, ad esempio, dalle aziende che sono in gara per la cosiddetta ricostruzione dell'Iraq, o dalle aziende che riforniscono equipaggiamenti,

viveri e logistica alle truppe inviate nei vari paesi. Questo sarebbe il modo **proletario** per rispondere anche *politicamente*, sul terreno immediato, alle imprese militari dell'imperialismo di casa. Le manifestazioni pacifiste, che non sono mancate fin dalla dichiarazione unilaterale di guerra all'Iraq da parte degli Usa e della Gran Bretagna, sono vere e proprie processioni, e non ci si può attendere nulla di più proprio perché ciò che anima i gruppi e le associazioni che le organizzano è quel sentimento parareligioso con cui ci si rivolge alle «coscienze» degli uomini illudendosi di potere cambiare i rapporti di forza fra poteri borghesi e masse proletarie per questa via. Non sono pochi i proletari che partecipano alle manifestazioni pacifiste, condividendo con la piccola borghesia le stesse illusioni sulla possibilità di far cambiare alla classe dominante borghese decisioni che ha preso nel pieno rispetto dei suoi interessi imperialistici. L'insistenza con cui il governo attuale conferma il mantenimento delle truppe italiane in Iraq per un tempo molto più ampio che non il 30 giugno di quest'anno allorché dovrebbe insediarsi un nuovo governo irakeno, cosiddetto «indipendente» e «sovrano», è una ulteriore conferma che l'impresa militare in Iraq – come quella in Afghanistan e negli altri paesi in cui sono stati inviati soldati italiani – è parte integrante della difesa degli interessi imperialistici dell'Italia.

Contro gli interessi imperialistici della classe dominante italiana può lottare efficacemente solo il proletariato, ma alla condizione di lottare sul terreno di classe. Il patriottismo che la borghesia chiede al proletariato in zona di guerra è legato a doppio filo con il collaborazionismo in patria. L'interclassismo, la conciliazione degli interessi fra le classi, la *concertazione* che perfino il nuovo presidente della Confindustria ha richiamato come «nuovo» modo di far politica, sono gli elementi di una complicità fra borghesi e proletari a tutto svantaggio dei proletari; come d'altra parte è sempre stato. E' durante il periodo di pace che la borghesia prepara la guerra; la pace borghese è il terreno nel quale maturano i fattori di contrasto che portano, raggiunto un livello di contrasti imperialistici insopportabile per uno degli schieramenti contrapposti, alla guerra guerreggiata. Nel capitalismo questo è un percorso inevitabile. E' nel periodo di pace che la borghesia sperimenta l'efficacia del collaborazionismo sindacale e politico: se il proletariato rinuncia a lottare, in periodo di pace, sul terreno dello scontro di classe per difendere i suoi interessi immediati, tanto più rinuncerà a farlo in periodo di guerra, quando la forza di coercizione dello Stato borghese, giustificata dallo stato di guer-

ra, viene messa in campo in tutta la sua potenza.

**IL PARTITO DI CLASSE NON È UN OPTIONAL**

Noi comunisti, consci dell'abisso in cui è caduto il proletariato, sappiamo per esperienza storica che le forze sociali del proletariato e delle masse sfruttate del mondo possono essere rimesse in movimento all'improvviso, quando dei punti di equilibrio sociale saltano e la classe dominante non è in grado di recuperare velocemente la situazione. E' il movimento che crea movimento, sono le masse proletarie, spinte da potenti forze materiali di intolleranza alle condizioni di vita, che mettono in marcia la *controtenenza*, la tendenza cioè a rompere con la pace sociale e con la conciliazione interclassista per riconquistare il terreno dello scontro aperto, dichiarato, di classi contrapposte. Da comunisti sappiamo che non saranno la cospirazione, o l'organizzazione di atti terroristici che colpiscono simboli e personaggi della classe dominante, o la propaganda casa per casa presso gli operai nell'illusione di convincerli della bontà del comunismo, i fattori di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato. Gli antagonismi sociali non sono contenibili per troppo tempo, e come una caldaia in cui si accumula una grande quantità di vapore tale che le valvole di sfogo non sono più sufficienti a controllarne la tenuta, ad un certo punto scoppia, così la società borghese in cui si sono accumulati contrasti e tensioni non più contenibili da politiche di collaborazionismo e di ricerca del consenso, ad un certo punto entra in crisi facendo scoppiare i contrasti sociali che nel periodo precedente si sono accumulati. Sono fatti materiali relativi a forze materiali che cozzano fra di loro e pongono obiettivamente le classi di fronte ad una lotta per la vita o per la morte.

I comunisti, grazie alla teoria marxista sanno leggere la storia, sanno che la lotta di classe – come la rivoluzione – non la *si fa* ma la *si dirige*; il che vuol dire che sono le masse proletarie che *fanno* la lotta di classe, che *fanno* la rivoluzione, perché la forza materiale di classe è rappresentata da loro e non da altri. Ma l'orientamento, l'indirizzo delle energie sprigionate dalla lotta di classe e dalla rivoluzione non è *spontaneo*, non è *automatico*. L'orientamento delle energie di classe è dato dal **partito di classe**, da quell'organo che per compito ha esattamente la **guida della lotta di classe del proletariato portata fino in fondo**, dunque fino all'assalto rivoluzionario del potere borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria una volta abbattuta la dittatura borghese.

Lo sviluppo del capitalismo, tanto più nel suo ultimo stadio che è l'imperialismo, ossia il dominio del capitale monopolistico e finanziario sull'intera società, porta inevitabilmente verso la guerra imperialista. I comunisti sanno che il proletariato, se conquista il terreno della lotta di classe e sviluppa il suo movimento di classe prima dello scoppio della guerra imperialista, ha la possibilità di fermare la guerra ma solo con la rivoluzione, ossia con la guerra di classe per la conquista del potere politico. In questa prospettiva, preparando e formando il partito di classe prima della crisi di guerra, è possibile che il movimento di classe proletario sia guidato con efficacia e successo verso la rivoluzione. E' avvenuto con il partito bolscevico in Russia nel 1917; può avvenire domani in Germania, in Italia, in Cina, in Francia o ancora in Russia, e sarebbe fin dal primo momento decisivo se avvenisse negli Usa. Il comunismo non ha nazionalità, non è confinato in un territorio, è la teoria della rivoluzione del proletariato internazionale, nasce come risposta alla mondializzazione del capitalismo, alla globalizzazione dello sfruttamento del lavoro salariato, all'internazionalizzazione dei contrasti inter-statali e inter-imperialistici. Il partito comunista, quindi, non può essere *italiano, francese, tedesco, statunitense, spagnolo, russo, cinese, serbo, algerino o indiano*: è fin dal principio **internazionale** o, se si vuole riprendere un termine usato da Zinoviev in uno dei suoi primi interventi alla Terza Internazionale, mondiale.

1) Il contingente militare italiano inviato in Iraq, sotto il comando inglese, è stato collocato a Nassiriya, nel sud del paese. A marzo di quest'anno si contavano 2.981 militari italiani impegnati in Iraq, tra carabinieri e soldati dell'esercito, in una missione militare che è stata denominata "Antica Babilonia". La mattina del 12 novembre scorso, due autobombe riescono a penetrare nella base che ospita i carabinieri e si fanno esplodere. Muoiono 12 carabinieri, 5 militari dell'esercito e 2 civili che lavoravano nella base; i feriti sono 21.

2) Al Qaeda è il gruppo armato del miliardario saudita, ex collaboratore della Cia, Osama Bin Laden, che ha rivendicato l'attacco con aerei civili alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre 2001, e molti altri attacchi terroristici anche in Arabia Saudita, oltre alla strage di lavoratori nelle stazioni di Madrid l'11 marzo scorso.

3) Vedi K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 149, nel capitolo

«Proletari e comunisti».

4) Cfr. Lenin, *La patria socialista è in pericolo!*, in *Opere*, vol. XXVII, pp. 20-21. Per meglio comprendere il contesto in cui fu lanciato questo grido di allarme e la difesa della "patria socialista" è bene rifarsi ai diversi articoli che riguardano la vicenda legata alla pace di Brest-Litovsk, con tutti i dibattiti all'interno del comitato centrale del partito bolscevico, le diverse posizioni e l'indirizzo generale che Lenin diede all'intera vicenda, sia nel vol. XXVI che nel vol. XXVII delle *Opere*.

5) Vedi il *Corriere della sera*, 6.3.2004. Vi si può leggere: «In gergo militare si chiama "messa a terra". Per i piloti è una sanzione gravissima. Ed è proprio la punizione inflitta, al termine dell'inchiesta disciplinare, agli elicotteristi dell'Esercito che hanno rifiutato di partecipare ad "Antica Babilonia" (...) La Procura militare indaga per ammutinamento. La loro carriera appare ormai finita. Lo sapevano i quattro militari che il rischio era questo. Ma sapevano anche che in pericolo c'era la loro vita e non se la sono sentita di salire a bordo». Il loro compito sarebbe stato «di pattugliamento e di scorta ai convogli, di evacuazione medica e di trasporto delle truppe. Giorno e notte devono essere sempre due elicotteri in stato di allerta». E i dispositivi di difesa degli elicotteri? «I dispositivi di sicurezza degli elicotteri non garantiscono l'incolumità di chi si trova a bordo. I sistemi di protezione non sono adeguati soprattutto per quel che riguarda il sistema antimissile che si attiva manualmente (...) Settedici Chinook americani sono stati abbattuti nonostante fossero dotati del sistema automatico di protezione dai missili terra-aria, vuol dire che anche quegli elicotteri oggi sono diventati vulnerabili. I cecchini irakeni l'hanno imparato bene: basta sparare un missile da nord e un altro da sud in contemporanea ed ecco che il radar di bordo non è più sufficiente. Ne intercetta uno, ma l'altro missile inesorabilmente va a segno». Gli elicotteri dell'Aeronautica sono dotati dei sistemi antimissile come gli americani, anche se non è una protezione sicura al cento per cento; gli elicotteri dell'Esercito invece non sono proprio dotati di sistema automatico.

6) Vedi *Italia Oggi*, 4.6.2004. L'elenco delle 345 aziende italiane che concorrono ai subappalti per la ricostruzione in Iraq è stato consegnato da Confindustria al governo americano alla vigilia della visita di Bush a Roma. Certo che, in questo caso, ha fatto comodo ai padroni di queste aziende che il governo Berlusconi abbia continuato a ribadire che l'Italia è l'alleato più fidato degli Usa e che resta loro a fianco anche dopo il fatidico 30 giugno.

# L'Italia in Iraq e il suo avventurismo militare

(da pag. 1)

tariato tedesco e del proletariato russo. La combinazione storica fu tale che, nonostante la fragilità statale della borghesia italiana, è proprio da questa borghesia che si generò il fenomeno del *fascismo*, ossia la spinta alla concentrazione maggiore in assoluto del potere economico e politico nazionale – passando senza tanti scrupoli sui principi di "libera concorrenza" e di democrazia parlamentare – fascismo che si rivelò la risposta borghese più efficace di fronte alla possibilità di successo del movimento proletario rivoluzionario. E' certo, per noi, che un altro fattore sociale e politico giocò a favore della borghesia, il *reformismo*, ossia la politica di collaborazione di classe delle forze politiche socialiste con la quale il proletariato fu soggiogato alle illusioni democratiche, legalitarie e pacifiste perdendo di vista gli obiettivi e la preparazione della rivoluzione socialista, e spreco delle proprie energie e la propria forza sociale dietro obiettivi che si sono rivelati – come la Sinistra comunista denunciò con decisione fin dalla sua nascita – catastrofici per il proletariato ma molto proficui per gli interessi esclusivamente *borghesi*. La borghesia italiana vinse così due volte: la prima attraverso il riformismo socialdemocratico, la seconda con il fascismo.

Erano gli anni venti del secolo scorso, quando il movimento rivoluzionario del proletariato internazionale, che combatteva contro ogni borghesia e prima di tutto contro la borghesia del "proprio" paese,

aveva già al proprio attivo la vittoria bolscevica in Russia; e la borghesia italiana aveva al proprio attivo il primo grande tradimento del nuovo secolo, quello verso Germania e Austria-Ungheria con cui si era unita nella Triplice Alleanza fin dal 1882. Un tradimento che si ripeterà nel 1943, voltando le spalle all'alleato tedesco quando le sorti della guerra fecero capire che la vittoria non sarebbe stata per le forze dell'Asse ma per quelle dell'Intesa.

Una borghesia, dunque, infingarda, inaffidabile, voltagabbana, quella italiana. Forse è a causa di questo retaggio che Berlusconi si sente in dovere di declamare ad ogni passo che l'Italia è l'alleato più fedele su cui l'America possa contare oggi? Certo che fino a quando l'imperialismo Usa dimostra di essere praticamente "inattaccabile" sia militarmente che economicamente, è difficile che un'Italietta qualsiasi si metta in testa di "cambiare" alleanza; per allearsi con chi?

A tutt'oggi non c'è ancora una Germania, un Giappone o una Russia in grado di ergersi contro gli Usa come polo alternativo di politica estera e di politica economica. E non c'è ancora una Cina capace di rappresentare un forte pilone di un'alleanza in funzione anti-americana. L'Unione Europea, a sua volta, dal 1° maggio di quest'anno passata a 25 membri, non ha alcuna possibilità di diventare un effettivo concorrente militare e politico degli Usa; non è, e non potrà mai diventarlo, un superstato, una specie di Stati Uniti d'Europa. La storia dello sviluppo capitalistico nega la possibi-

lità che paesi anche strettamente e per lungo tempo alleati si trasformino, per semplice atto di volontà costituzionale, in un unico Stato sopranazionale.

**L'INTERESSE NAZIONALE, PERNO DELLA POLITICA BORGHESE**

La concorrenza sul mercato mondiale fra aziende e fra capitalismi nazionali non si elimina per volontà del tal consesso di imprenditori o di governanti. Basta dare un'occhiata alle questioni legate all'agricoltura, alle quote latte, all'acciaio, per rendersi conto che sotto la coltre degli accordi, dei patti, dei trattati, covano continuamente, pronti ad esplodere, interessi nazionali contrastanti. La fusione fra aziende è il risultato di una guerra commerciale e finanziaria nella quale il capitale aziendale più forte ingoia i capitali aziendali più deboli; l'eventuale "fusione" di paesi distinti in un unico Stato è a sua volta il risultato di una guerra, quasi sempre guerreggiata, e solo raramente limitata al piano commerciale e finanziario (come nel caso dell'inglobamento della Germania Est da parte della Germania Ovest), salvo il fatto che le spinte centrifughe – naturali nel capitalismo e nel suo sviluppo, che contrastano le contemporanee spinte accentriche – ripropongono di volta in volta la separazione di parti di paesi che guerre precedenti avevano unito (come nel caso di Croazia, Slovenia e Bosnia, o nel caso di Slovacchia

e Cecchia).

Gli è che gli Stati, e i relativi governi, cercano di pianificare le proprie mosse in funzione di interessi economici, politici e finanziari ben precisi e la cui durata è determinata in gran parte dalla lotta internazionale di concorrenza. In genere, le borghesie nazionali, o le fazioni borghesi più forti, sono mosse principalmente da interessi economici diretti: si tratti di fonti energetiche, risorse minerarie, risorse idriche, terreni agricoli, territori strategici, manodopera da sfruttare, porti o centri commerciali, la fame costante di profitto e la concorrenza sempre più spietata in campo internazionale spingono gruppi di interesse borghesi a muovere guerra ad altri gruppi di interesse borghesi.

L'ipocrisia congenita della classe dominante borghese è tale che ogni sua guerra ha bisogno di una giustificazione morale: un tempo la guerra borghese veniva dichiarata perché il tal paese veniva "agredito" con le armi, dunque ogni contendente bellico aveva il "diritto" di difendersi dal paese che "aggrediva"; mentre oggi, quando si pretende che non vi siano più veri "nemici" da combattere ma solo "terroristi", la giustificazione è: "lotta contro il terrorismo internazionale", "guerra umanitaria" (anche il linguaggio viene stravolto dall'interesse propagandistico dei guerrafondai borghesi: possono mai essere "umanitarie" le atrocità della guerra?), di più, "guerra preventiva"! Il concetto di *agredito* e *aggressore* è stato superato; ora il probabile "agredito" deve diventare, nei fatti, preventivamente, quindi certamente, "aggressore" (appunto per non essere domani... *agredito*). Il diktat è sempre più evidente: il più forte non si limita a "mostrare i muscoli", ma li usa e per il momento li usa contro "nemici" molto più deboli, come nel caso della Serbia, dell'Afghanistan e dell'Iraq; per non parla-

re della guerra permanente in Israele contro i palestinesi. E se la superpotenza imperialistica America dichiara al mondo che la sua guerra preventiva è un bene per l'umanità, un atto di liberazione dai pericoli di aggressione futura da parte di regimi e Stati che osano rifiutare oggi di piegarsi agli interessi americani, e se questa superpotenza chiede ai suoi alleati di schierare i loro soldati a fianco dei propri, o al posto dei propri, in azioni di guerra di questo tipo, ciò che resta da fare agli alleati è quel che i nostri superpresidentidelconsiglioitaliano hanno sempre detto: signorisi!, manderemo i "nostri" soldati dove ci direte, e là faranno il "loro" dovere a costo della vita per difendere i "vostri" interessi! E così sono partite le missioni militari in Libano, in Bosnia, in Kosovo, a Timor est, in Afghanistan, in Iraq. Ma dietro gli interessi "americani" ci sono sempre anche gli interessi dell'imperialismo nostrano che, per essere considerato e accettato a livello internazionale e per poter sedersi al tavolo della spartizione del bottino, deve fare la sua parte, ad esempio "togliere le castagne dal fuoco" per conto degli imperialismi più forti.

L'Italia, dunque, a sentire le parole dei nostri governanti, è un alleato affidabile e fedele dell'America. Non solo, è pure un paese debitore verso l'America per via della democrazia "restaurata" dopo la caduta del fascismo. Certo che senza l'invasione delle truppe angloamericane nel 1944-45 l'Italia non si sarebbe liberata dall'invasione delle truppe tedesche... Dal che si potrebbe dedurre che la democrazia, se non c'è già, la si può importare, o imporre, attraverso un mezzo molto deciso e potente: l'invasione militare. E' noto infatti che l'occupazione militare da parte delle poten-

(Segue a pag. 12)

# L'Italia in Iraq e il suo avventurismo militaresco

(da pag. 11)

ze imperialiste occidentali in Afghanistan e in Iraq producono democrazia giorno dopo giorno...

Ma il nostro attuale superpresidentedel-consiglioitaliano, ispirato come non mai, è andato più in là dello stesso superpresidenteamericano: «**la comunità delle democrazie occidentali deve esser pronta ad intervenire come esportatrice di democrazia e libertà nel mondo intero**» (1). E se non bastano gli accordi diplomatici, finanziari, economici, politici per importare in quei determinati paesi quella democrazia e quella libertà di fare profitti? Se non bastano, allora quell'intervento potrebbe richiedere «**un cambiamento nel diritto internazionale che precedentemente prevedeva l'invulnerabilità della sovranità degli Stati**»!

E' ovvio che se si sostiene la teoria della «guerra preventiva», si debba sostenere che l'invulnerabilità della sovranità degli Stati è un principio in caduta libera. Se quel determinato Stato viene riconosciuto come pericoloso per la «comunità delle democrazie occidentali», è logico aspettarsi che questa «comunità», prima o poi, decida di intervenire. In che modo? L'Iraq è un ulteriore esempio dell'avventurismo militaresco che anima ogni imperialismo.

Saddam Hussein non ha voluto rispettare gli interessi anglo-americani sul petrolio irakeno? Gli inglesi e gli americani si sono rivolti alla «comunità delle democrazie occidentali», hanno indicato in Saddam Hussein il regime più pericoloso al mondo dopo quello dei Taliban in Afghanistan, hanno inventato la presenza in Iraq di quantità pericolosissime di armi di distruzione di massa (in realtà mai trovate, a un anno dalla vittoria angloamericana della guerra lampo), e quindi hanno accusato l'Iraq di Saddam Hussein di essere uno Stato protettore del terrorismo internazionale: Saddam Hussein e il suo regime dovevano essere abbattuti, per il bene della «comunità delle democrazie occidentali». E visto che 13 anni di embargo contro l'Iraq, con la popolazione ridotta alla fame e con più di 1 milione di morti per fame, non bastavano ad indebolire il regime di Saddam, la «comunità delle democrazie occidentali» ha deciso di intervenire secondo la teoria della guerra preventiva contro il terrorismo! Poco importa se la «comunità delle democrazie occidentali» che ha deciso di scatenare la seconda guerra contro l'Iraq (secondo produttore mondiale di petrolio) – violando bellamente la sovranità di uno Stato riconosciuto dall'ONU – era ridotta a Usa e Gran Bretagna, alle quali si sono aggregate poi Italia, Spagna, Polonia, Ucraina, Olanda, Australia, Romania, e altri 23 paesi raggruppati nel marzo scorso dal Giappone che, per la prima volta, invia un proprio contingente militare all'estero in zona di guerra (2); e poco importa se questa decisione è passata calpestando completamente le regole internazionali dettate nell'ONU, cioè dalla stessa «comunità delle democrazie occidentali». Questa è una delle tante dimostrazioni nei fatti che i diritti democratici che le borghesie di tutto il mondo si danno per convivere in un mercato mondiale sempre più spietatamente concorrenziale non servono a fermare le guerre, i soprusi, le stragi di intere popolazioni; servono soltanto per la propaganda che mira ad ingannare le masse proletarie e diseredate del mondo che aspirano alla pace.

L'America di Bush e l'Inghilterra di Blair avevano fretta, **dovevano scatenare la guerra**, non potevano più aspettare; il rischio era che Saddam Hussein concretizzasse formalmente contratti importanti per lo sfruttamento del petrolio irakeno – e soprattutto per lo sfruttamento dei nuovi ricchissimi giacimenti scoperti nel deserto del nordovest – con Russia, Francia e Germania. E questo le lobby che sostengono Bush non potevano permetterlo, tanto più di fronte a rapporti sempre più difficili con l'Arabia Saudita (che è il primo produttore mondiale di petrolio). Non è un caso che Russia, Francia e Germania si siano opposte allo scatenamento della guerra americana all'Iraq; i loro specifici interessi sul petrolio irakeno cozzavano contro gli interessi specifici di Usa e Gran Bretagna, punto.

Ma l'Italia berlusconiana, perché mai si è aggregata immediatamente a Bush condividendo fin dall'inizio i rischi di ritorzione terroristica proprio per l'appoggio militare dato all'occupazione dell'Iraq?

Vi sono motivi di ordine politico e di ordine economico.

L'imperialismo italiano, in politica este-

ra, soprattutto dalla seconda guerra mondiale in poi, è sempre dipeso da Washington, anche quando trattava con Germania e Francia per la Comunità economica europea. Ed è in rapporto a questa «fedeltà» cinquantennale verso Washington che Roma tenta di avere un peso più importante in Europa e nel mondo. Insomma Washington, dopo la seconda guerra mondiale, ha preso il posto di Londra, grazie alla quale, a suo tempo, le mire espansioniste e colonialiste dell'Italia verso l'Africa furono soddisfatte. D'altra parte, per non diventare il valletto di Francia e Germania in Europa, l'imperialismo italiano ha sempre cercato l'aggancio con una potenza atlantica, appunto Londra prima e poi Washington, non dimenticando che con la seconda guerra mondiale il vero vincitore fu appunto l'America che, decretando la propria supremazia anche in Europa, semplicemente la occupò con le proprie basi militari, con le proprie sedi diplomatiche e con il Signore dei Signori: Sua Maestà il Dollaro.

Tutto ciò risponde a quanto Lenin aveva già descritto nel suo formidabile «*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*» (3):

«*I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione [di capitali] li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie «proporzionalmente al capitale», «in proporzione alla forza», poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione. Ma la forza muta per il mutare dello sviluppo economico e politico. (...) L'età del più recente capitalismo ci dimostra come tra le leghe capitalistiche si formino determinati rapporti sul terreno della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli Stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie, della «lotta per il territorio economico».*»

Il tratto caratteristico della fase suprema del capitalismo, dunque dell'imperialismo, è costituito, ribadisce Lenin, dalla spartizione definitiva della terra; «*definitiva, non già nel senso che sia impossibile una nuova spartizione – che anzi nuove spartizioni sono possibili e inevitabili – ma nel senso che la politica coloniale dei paesi capitalistici ha condotto a termine l'arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile soltanto una nuova spartizione, cioè il passaggio da un «padrone» a un altro, ma non dallo stato di non occupazione a quello di appartenenza ad un «padrone».*» Le due guerre imperialistiche mondiali che hanno caratterizzato il secolo scorso dimostrano che il problema dell'imperialismo è appunto quello della spartizione fra le diverse potenze mondiali di territori economici; e la forza economica e militare particolarmente sviluppata in determinati paesi, una volta superata l'epoca del colonialismo classico – sia grazie ai moti rivoluzionari di liberazione nazionale, sia grazie ad una conveniente conversione del colonialismo militare in colonialismo finanziario – quel che si affaccia nel futuro dell'imperialismo è la trasformazione di paesi politicamente ed economicamente indipendenti in paesi finanziariamente dipendenti dalle grandi centrali finanziarie del mondo che attraverso la loro rete fittissima di interessi muovono e condizionano la politica di tutti gli Stati.

## SPARTIZIONE DEL MONDO E BORGHESIE NAZIONALI

Ebbene, la lotta per la spartizione del mondo da parte del capitale finanziario è fatta dalle leghe monopolistiche dei grandi imprenditori, come diceva Lenin; dai trust, da quelle associazioni internazionali di capitalisti che travalicano ogni confine e ogni costituzione politica che i vari paesi si sono dati poiché i loro profitti possono essere raggiunti alla sola condizione di avere l'intero pianeta a disposizione e le mani libere per realizzare qualsiasi operazione utile ad accelerare l'accumulo di profitto. Ma siamo nella società borghese, nella società basata sull'economia aziendale, sulla concorrenza di mercato in virtù dei quali il capitalismo trova continuo movimento di sviluppo. E allora i capitalismi nazionali, ossia quel territorio economico maggiormente difendibile con le leggi e con le armi, mentre operano per conquistare altri mercati, altri territori economici, altri mercati

«nazionali» sviluppano i fattori di internazionalizzazione del capitale finanziario, di globalizzazione come amano dire gli odierni politologi credendo di aver scoperto un nuovo processo di sviluppo del capitale mentre non hanno fatto altro che dare un nome diverso a quanto Marx aveva già scoperto 150 anni fa.

In questa lotta per la spartizione del mondo nessuna borghesia vuole rimanere indietro, nessuno Stato, nessun capitalismo nazionale rinuncia per principio, tutt'al contrario. La guerra anglo-americana in Iraq lo dimostra per l'ennesima volta. Che ci fanno a fianco di americani e inglesi 70 soldati albanesi, 37 macedoni, 60 croati, 160 mongoli, 368 honduregni, 100 lettoni, 80 filippini, 361 salvadoregni, e via così? Queste poche centinaia di soldati non possono certo fare la differenza rispetto alla presenza militare americana e inglese (che sono i veri occupanti del paese); sono inviati dai rispettivi governi in zona di guerra perché sono il pegno che le proprie borghesie vogliono pagare alle potenze imperialistiche più forti per ottenere qualche briciola degli affari che sempre si sviluppano intorno ad una guerra. Gli italiani, ad esempio, si sono accaparrati una fetta dei 18,5 miliardi di dollari di appalti per la «ricostruzione dell'Iraq» (nel campo della costruzione di infrastrutture, dell'esplorazione dei campi petroliferi, della formazione di lavoratori dell'energia petrolifera, della carpenteria, ecc. con Eni ed Edison Gas che fanno la parte del leone) (4). E nessuno dubitava che il grosso degli affari della ricostruzione dell'Iraq transitasse attraverso aziende americane legate a filo stretto con l'attuale Amministrazione americana come la Halliburton, la Bechtel, la Kellogg Brown & Root ed altre. Ma come sempre è avvenuto, intorno alla guerra e alla ricostruzione post-bellica fiorisce una miriade di possibilità per fare affari, leciti ed illeciti; dalle forniture agli eserciti regolari all'equipaggiamento e al sostegno delle centinaia di piccoli eserciti di mercenari, dal cibo e dall'acqua ai medicinali alla benzina, dall'agricoltura ai mezzi di trasporto e alle armi: tutto diventa business.

Quella che doveva essere una guerra lampo – vista la differenza enorme di capacità bellica degli eserciti d'America e di Gran Bretagna rispetto all'esercito irakeno – in realtà è diventata una guerra lunga; doveva essere una guerra «di liberazione» dalla dittatura del rais la cui vittoria doveva essere accolta dalla popolazione con festa e riconoscenza, è diventata una guerra di occupazione militare di eserciti stranieri contro cui la popolazione mostra odio e resistenza. Le uniche armi di distruzione di massa presenti in Iraq sono quelle che usano gli americani e gli inglesi. I cannoni dei democratici marines fanno più morti fra i civili che contro i miliziani del fondamentalismo islamico che gli sparano contro. Sciiti e sunniti che una visione distorta dell'Amministrazione americana voleva nemici (e sulla quale inimicizia agire per facilitare la «normalizzazione» del paese) non si scannano fra di loro, ma si oppongono entrambi all'occupazione militare. Avevano detto che era una guerra «umanitaria», scatenata «preventivamente» contro la dittatura di Saddam prima che questa scatenasse attacchi terroristici in tutto l'Occidente; in realtà si dimostra sempre di più per quello che era fin dall'inizio: una guerra di rapina, di brigantaggio, di occupazione militare di un intero paese per spartirsi le sue ricchezze.

## NUOVI «EQUILIBRI» PER IL PETROLIO

Non solo, ma l'occupazione militare del paese serve agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna anche a sconvolgere gli equilibri che dominavano nell'Opec, il cartello petrolifero dei paesi produttori di petrolio (5). E questo è un aspetto non secondario della guerra all'Iraq. Si colpisce un paese membro importante dell'Opec, e attraverso di esso si colpiscono gli interessi dei paesi che fanno parte dell'Opec. Esperti economisti dell'Aspen Institute prevedono per il 2010 una nuova crisi petrolifera di grandi dimensioni; il che, come già successe nel 1973-74, farà schizzare il prezzo del petrolio alle stelle. All'epoca la crisi petrolifera colse di sorpresa gran parte dei governanti occidentali che dovettero accorgersi attraverso una crisi economica generalizzata quanto dipendevano dalla produzione del petrolio del Medio Oriente. All'epoca la Russia, altro paese grande produttore di petrolio, era l'URSS e non aveva con il mercato internazionale i legami (e la dipendenza)

che ha oggi; mentre la Cina non era ancora in grado di aprirsi al mercato internazionale come ha fatto da un decennio a questa parte. Perciò i paesi dell'Opec dettavano incontrastati la loro legge sul prezzo del petrolio.

Oggi il quadro internazionale è ben diverso. L'URSS è implosa e la Russia si ripresenta sul mercato mondiale più debole dal punto di vista del mostro militare e imperiale che era prima, avendo oltretutto perso il controllo di tutti i paesi dell'Est Europa, di una parte dei paesi asiatici e l'alleanza privilegiata con la Cina; ma più dinamica dal punto di vista della circolazione dei capitali e più «libera» dal punto di vista delle alleanze «ideologiche»: ieri *doveva* opporsi in generale all'America, costituire un polo ideologico, economico, politico e militare alternativo, e usava la propria potenza militare per sostenere questo ruolo nell'ambito dell'ordine imperialistico uscito dalla seconda guerra mondiale; oggi può permettersi di essere alleata con Washington ma nello stesso tempo dissentire (come nel caso della guerra all'Iraq) senza che questo comporti un irrigidimento degli affari tra Mosca e Washington. Dunque per il suo petrolio (ne produce 369 milioni e mezzo di tonn. l'anno, molto di più di quanto non producano Usa e Gran Bretagna insieme), oggi la Russia può benissimo giocare a favore di Washington e di Londra contro i paesi dell'Opec, ma può anche giocare a favore dei paesi europei, e in ispecie verso Francia e Germania, se la convenienza politica ed economica la pone in una posizione di vantaggio, come di fatto sta diventando. La stessa cosa può dirsi per la Cina che sta diventando anch'essa un importante paese produttore di petrolio (169 milioni di tonn. l'anno) anche se il suo sviluppo industriale interno richiede un consumo sempre maggiore, il che obbligherà la Cina ad importarne anche per rifornirsi di scorte necessarie per i periodi di crisi. Il petrolio del Medio Oriente resta sempre di assoluta importanza (sulla produzione mondiale di petrolio – dati del 2002 – di 3 miliardi e 337 milioni di tonn. i paesi dell'Opec ne rappresentano più di un terzo con 1 miliardo e 350 milioni di tonn.), ma il tentativo dei paesi imperialisti più potenti è di contenere la loro dipendenza da quel petrolio. Le forme di intervento sono state molteplici, diplomatiche, politiche, economiche ma il 2010 si avvicina e se per assestare colpi efficaci a quel vero e proprio trust transnazionale che si chiama Opec è necessario fare la guerra, ad esempio all'Iraq, che guerra sia. E se la guerra dovrà un domani allargarsi alla Siria o all'Iran o all'Arabia Saudita, per ottenere un risultato più importante dal punto di vista degli interessi imperialistici anglo-americani, la guerra si allargherà. E per l'ennesima volta Washington cercherà una coalizione di Stati occidentali in grado di giustificare la propria guerra di rapina, coinvolgendoli in una rapina più generalizzata, perché la spartizione del mondo è una spartizione fra briganti e rapinatori imperialisti.

## IL PROLETARIATO, A FATICA, MA RISALIRÀ DAL BARATRO

Dal punto di vista del proletariato la situazione è drammatica.

L'assenza di un movimento operaio in grado di lottare con mezzi e metodi di classe per obiettivi classisti – dunque svincolati dalle compatibilità con le esigenze di profitto dei capitalisti – pone il proletariato, soprattutto nei paesi capitalisti sviluppati, in una condizione di enorme debolezza sociale e, quindi, politica. Il proletariato dei paesi della famosa «comunità delle democrazie occidentali» è stato reso, in buona parte, complice del gigantesco sfruttamento che le borghesie imperialiste più forti hanno messo in atto nei confronti del proletariato e delle masse contadine e diseredate di tutto il resto del mondo. Complice, nel senso che i suoi «diritti», i suoi salari più alti, il suo più alto tenore di vita non sono stati raggiunti solo attraverso le lotte sociali che pur tuttavia sono state numerose, ma grazie anche agli enormi profitti che le

rispettive borghesie traevano dallo sfruttamento delle masse del mondo intero, e che sebbene in piccola parte utilizzavano per comprare la pace sociale, il consenso democratico, la collaborazione interclassista attraverso organizzazioni atte allo scopo: sindacati tricolori, associazioni culturali, associazioni religiose, partecipazione continua ad istituzioni e a votazioni.

La borghesia, nella sua esperienza ormai secolare di classe dominante, ha imparato molto bene il fatto che la democrazia, con le sue illusioni, i suoi inganni, la sua falsa rappresentazione della realtà sociale, è ancora un formidabile strumento di controllo sociale. E ciò valeva non solo nella prima parte del secolo XX, in cui la democrazia liberale aveva tutto sommato ancora qualcosa di dire ai paesi che dovevano liberarsi dal giogo dell'economia precapitalistica e dal colonialismo ottocentesco; vale anche nel lungo periodo che è seguito alla seconda guerra imperialistica mondiale, ossia nel periodo in cui le borghesie dei paesi democratici più forti hanno ereditato i metodi di controllo sociale ed economico dal fascismo. Vinto militarmente da parte degli eserciti dei paesi democratici, il fascismo ha di fatto vinto in economia e in politica sociale. La concentrazione capitalista è stata accelerata grazie all'intervento diretto dello Stato nell'economia, caratteristica del fascismo; e lo stesso dicasi per la politica sociale nei confronti del proletariato: l'attuazione di una vasta rete di ammortizzatori sociali, ereditati direttamente dal fascismo, ha contribuito in modo decisivo alla collaborazione interclassista fra le organizzazioni sindacali, i partiti operai e i poteri della borghesia post-bellica, così come al consenso sociale e al potenziamento dello sfruttamento del lavoro salariato nei rispettivi paesi e nel resto del mondo.

Quando la Sinistra comunista affermava che la democrazia «antifascista» era stato il prodotto peggiore del fascismo perché respingeva il proletariato ancora più indietro nella storia della lotta di classe, non sbagliava di certo. Lo stalinismo, per decenni, ha rappresentato la massima e più

## In preparazione

«el programa comunista»

rivista teorica di partito  
in lingua spagnola

## N. 45

### sommario:

- ! Internacional y mundial es el capitalismo. Internacional y mundial sera la lucha proletaria anticapitalista de clase!
- Irak es el mundo
- Consideraciones sobre la actividad orgánica del partido cuando la situación general es históricamente desfavorable (1965)
- Auschwitz o la Gran Coartada
- ¡ El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado !
- Chile, a treinta años de distancia
- Los Estados Unidos de America en el limite de dos épocas
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (2)
- Los fabricantes de iconos a la obra: Creación de la Fundación Amadeo Bordiga

Supplemento della rivista  
in lingua spagnola (€ 0,50)

## «el programa comunista»

Supplemento al n° 44  
Agosto de 2002

- ¡ El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado !

Supplemento al n° 44  
Octubre de 2003

- Las lecciones del fracaso sangriento de la experiencia chilena - Chile, a treinta años de distancia - El carácter desastroso de la política de los frentes populares

Supplemento al n° 45  
Abril de 2004

- Madrid, masacre de proletarios por el terrorismo reaccionario - ¡ Imperialismo francés y estadounidense, fuera de Haití ! ¡ solidaridad con los proletarios haitianos !

**L'Italia in Iraq**

efficace copertura opportunista del collaborazionismo interclassista. Tutte le conquiste politiche che il proletariato attraverso il suo movimento rivoluzionario e la vittoria rivoluzionaria in Russia nel 1917 aveva raggiunto: capacità organizzativa indipendente sia sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro sia sul terreno della lotta politica più generale, internazionalismo, solidarietà di classe fra proletari di categorie, sesso, nazionalità diversi, vennero poi disperse dalla contro-rivoluzione borghese e dallo stalinismo, sepolte sotto cumuli di immondizia democratica.

Da questi abissi il proletariato deve risalire, e sarà molto dura perché le classi dominanti borghesi non si faranno alcuno scrupolo di fronte alla ripresa della lotta di classe proletaria. La ripresa della lotta di classe ci sarà non perché i comunisti rivoluzionari la desiderino e la aspettino da tanti anni, e non perché i proletari "capiranno" che dovranno lottare per il comunismo invece che per la democrazia borghese; ci sarà perché è il sottosuolo economico e sociale di questa società capitalistica che acutizza gli antagonismi di classe, che sviluppa alla massima tensione le contraddizioni materiali in cui obbliga a vivere miliardi di uomini in tutto il mondo, che non è in grado di raggiungere e mantenere un'armonia sociale che faccia da base ad uno sviluppo pacifico e sereno della specie umana. La spietata lotta di concorrenza che caratterizza lo sviluppo capitalistico non ammette pause se non al fine di preparare armi politiche e militari più efficaci per vincere i concorrenti sul mercato. E la borghesia non può vivere, e sopravvivere come classe sociale privilegiata se non attraverso lo sfruttamento sempre più intenso e duro del lavoro salariato dal quale estorce pluslavoro, ossia tempo di lavoro non pagato, dunque plusvalore.

La ripresa della lotta di classe si presenterà a sbalzi, ad episodi anche di grande tensione e a reflussi; per un primo tempo, che può anche essere lungo, l'esplosione di lotte sociali e classiste sarà seguita da ripiegamenti che potranno anche apparire come definitive sconfitte delle lotte precedenti, ma che saranno invece periodi in cui le forze sociali proletarie si rigenereranno. La borghesia, sostiene il *Manifesto del partito comunista* del 1848, con lo sviluppo e il progresso dell'industria, diventa socialmente inutile, non è più indispensabile perché «non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù». «L'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza». Ricchezza accumulata nelle mani di privati capitalisti, miseria crescente per il proletariato, per i lavoratori salariati, gli schiavi della moderna società capitalistica. «Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili» (6).

Guardando le condizioni in cui versa il proletariato oggi, nei paesi capitalistici sviluppati come nei paesi arretrati, le parole del *Manifesto* di Marx ed Engels possono apparire utopistiche. In verità, non fanno che rappresentare una realtà storica inconfutabile, ma che la propaganda ideologica borghese falsa continuamente perché la classe dominante borghese ha tutto l'interesse che il proletariato continui a credere che senza di lei, senza capitalisti, senza denaro, produzione di merci, mercato e profitto, la società umana tornerebbe all'età delle caverne. Ma *condizione del capitale*, ribadiscono con forza Marx ed Engels, è il lavoro salariato; e il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro.

Ecco dunque da dove il proletariato deve cominciare per riprendere nelle proprie mani le sorti della propria esistenza, della propria vita, della propria lotta di sopravvivenza: **dalla lotta contro la concorrenza degli operai tra di loro!** La collaborazione fra le classi è uno dei metodi che la borghesia usa per coprire in realtà la concorrenza fra proletari, concorrenza che la borghesia alimenta in tutti i modi possibili. Ed è uno strumento per "associare" gli interessi dei proletari agli interessi dei padroni, dei capitalisti facendo passare la concorrenza fra proletari come un normale e logico prolungamento della concorrenza fra borghesi e fra aziende borghesi nel mercato. Questo meccanismo di controllo sociale serve in tempo di espansione econo-

mica e di pace, ma serve ancor più in tempi di crisi e di guerra.

Per un paese imperialista degno di questo nome, votato alla conquista di territori economici fuori dei propri confini nazionali, è del tutto vitale che il proletariato indigeno sia più legato possibile agli interessi nazionali, alla patria, alla difesa di questi interessi. Perciò, ogni episodio, ogni avvenimento che può essere sfruttato per ribadire la necessità di questa collaborazione interclassista, questa "unione sacra" nei valori della patria e dell'economia nazionale, viene enfatizzato al massimo. Allora si capisce come mai, intorno alla morte di un mercenario italiano preso in ostaggio in Iraq che pare abbia pronunciato di fronte ai suoi boia parole come «vi faccio vedere come muore un italiano», si sia sviluppata un'ondata mediatica di enorme risonanza, più ancora di quanto non fosse stato fatto per la morte dei 19 soldati italiani a Nassiriya. La spettacolarizzazione degli orrori di guerra è diventata ormai la norma per la cosiddetta libera informazione; in realtà serve per abituare il proletariato agli orrori della guerra, di una guerra che presto o tardi lo coinvolgerà e in prospettiva della quale la propaganda borghese, ovviamente, alimenta lo spirito nazionalistico.

Opporsi all'invio di truppe militari è sempre stato, per il proletariato, un punto fermo. Ci si oppone perché la spedizione militare rappresenta un atto di oppressione verso altri popoli e altri proletari, ci si oppone perché non si vuole che proletari in divisa vadano a fare carne da macello in guerre di rapina imperialistica, ci si oppone perché si lotta contro la propria borghesia in quanto i suoi interessi (che difende anche attraverso le spedizioni militari) sono in netto contrasto con gli interessi del proletariato (che difende le proprie condizioni di vita e di lavoro, e solidarizza con i proletari degli altri paesi oggetto delle spedizioni militari della propria borghesia). Gli è che, la mistificazione delle spedizioni militari trasformate in "missioni di pace" verso popolazioni che hanno subito la tragedia di guerre "non volute" dal governo nazionale, confondono ancor più un proletariato già confuso e disorientato da decenni di mistificazioni sulla democrazia e sulla pace da parte delle forze dell'opportunismo che non trovano di meglio che distinguere tra guerre imperialiste "giuste" (ad esempio quella contro la Jugoslavia di Milosevich) e guerre imperialiste "ingiuste" (ad esempio quella contro l'Iraq di Saddam). E non è difficile scoprire dove sta il cavillo: se la guerra, fosse anche "preventiva", è dichiarata da istituzioni internazionali delle quali si accetta l'autorevolezza (Nato, Onu, ecc.), allora la partecipazione italiana può essere accettata; se invece la guerra è voluta solo da una potenza imperialistica, ad esempio l'America, ci si chiama fuori e si attende, a bombardamenti conclusi, che si aprano i bandi di gara... per la ricostruzione.

Il principio proletario e comunista che pone il proletariato sempre in lotta contro la propria borghesia, in pace e tanto più in guerra, è un principio da decenni calpestato da partiti come i DS e i RC che osano ancora richiamarsi al socialismo e al comunismo. L'avventurismo militaresco della borghesia italiana non lo combatteranno mai, per la semplice ragione che non sono in grado di combattere effettivamente la borghesia e il suo militarismo. Se compaiono posizioni "antimilitariste" sono di carattere pacifista, perciò del tutto impotenti e paroleaie.

Le posizioni proletarie di classe sono quelle che derivano dall'accettazione dell'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia, e che storicamente si pongono nella prospettiva della lotta di classe e rivoluzionaria che per sbocco ha la rivoluzione anticapitalistica, antiborghese, e quindi l'abbattimento del potere politico borghese per la instaurazione della dittatura proletaria. Alla dittatura dell'imperialismo non ci si può opporre se non con la dittatura del proletariato; classe contro classe, dittatura di classe contro dittatura di classe, proletariato contro borghesia, dunque fuori e contro ogni collaborazione fra le classi, ogni politica interclassista.

Oggi lo sbocco rivoluzionario è lontano, anche se nel nostro orizzonte storico noi lo vediamo. I proletari devono ritrovare la forza di lottare per se stessi, innanzitutto; allora ritroveranno la forza per lottare per tutta la società.

(1) Cfr. Intervista rilasciata da Berlusconi al *New York Times* e ripresa da *«la Repubblica»*, 6.12.2003.

(2) I contingenti militari presenti in Iraq, in zone suddivise per comando americano, inglese e polacco: USA 130.000, Gran Bretagna 9.900, Italia 3.000, Polonia 2.350, Ucraina 1.650, Spagna 1.254 (si ritirano entro giugno per decisione del nuovo governo Zapatero salito al potere dopo la

strage di Madrid dell'11 marzo scorso), Olanda 1.100, Australia 800, Romania 700, Bulgaria 500, Thailandia 443, Danimarca 420, Repubblica Ceca 400, Honduras 368, El Salvador 361, Repubblica Dominicana 302, Norvegia 179, Mongolia 160, Azerbaigian 150, Ungheria 140, Portogallo 120, Nicaragua 113, Lettonia 100, Filippine 80, Slovacchia 80, Albania 70, Georgia 70, Nuova Zelanda 61, Croazia 60, Lituania 50, Moldova 50, Estonia 43, Macedonia 37, Kazakistan 25, Giappone 550. (da *«Corriere della sera»* 17.3.04).

(3) Vedi Lenin, *«L'imperialismo, fase suprema del capitalismo»*, Opere, vol. XXII, Editori Riuniti, Roma 1966, pp.253-254 la prima citazione; la seconda a pag. 255.

(4) Cfr. *«la Repubblica»*, 29.4.04.

(5) L'Opec, Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, è nata nel 1960 e si è data lo scopo di coordinare una politica comune dei paesi membri nella produzione e nel commercio del petrolio. Solitamente, come arma di pressione sul mercato internazionale, i paesi membri decidono di au-

mentare o diminuire la produzione di barili di petrolio, a seconda dell'andamento dell'economia in generale e per il mantenimento del prezzo del greggio a livelli di speculazione redditizia. I paesi che ne fanno parte sono: Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Iraq, Qatar, Libia, Algeria, Nigeria, Iran, Venezuela e Indonesia. Sede dell'Opec a Vienna.

(6) Cfr. K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, G. Einaudi Editore, Torino 1962, cap. I «Borghesi e proletari», pp. 116-117.

**Il parlamentarismo è un cadavere, sostenuto a forza dai poteri borghesi al solo scopo di corrompere il proletariato e il suo partito di classe**

(da pag. 3)

ria, «un passo indietro del potenziale proletario di classe».

Come possono i comunisti essere indifferenti a questo tremendo indietro del movimento proletario di classe? Se si è comunisti non si è indifferenti, ma fermamente decisi a continuare la battaglia di classe contro tutto ciò che si oppone allo sbocco storico del movimento di classe proletario, la rivoluzione politica e sociale in virtù della quale l'ordine sociale capitalistico viene sovvertito completamente per dare spazio alla nascita di una nuova società, di un nuovo modo di produzione, di quel «mondo tutto da guadagnare» di cui parlava già nel 1848 il *Manifesto* di Marx ed Engels.

Se già negli anni Venti del secolo scorso era storicamente dato il fatto che la democrazia, il parlamentarismo, l'elettoralismo, erano armi spuntate per il proletariato e la sua lotta rivoluzionaria, ma armi sofisticate di inganno e di deviazione politica estremamente efficaci contro il proletariato e la sua lotta rivoluzionaria, oggi lo sono alla millesima potenza.

Essere contro la democrazia borghese, combatterla come si combattono le illusioni che deviano dal corso storico l'emancipazione non solo del proletariato in quanto classe di questa società ma

della specie umana in generale, costretta dal capitalismo ad una vita di meschina sottomissione ai bisogni del mercato invece che ai bisogni di progresso sociale e di vita, significa essere sul terreno dei reali rapporti sociali fra capitale e lavoro, sul terreno dei reali contrasti fra classi contrapposte che esprimono interessi totalmente antagonisti, sia nell'immediato che, soprattutto, nel futuro.

Lottare contro la democrazia borghese è una convinzione, ed un dovere, per i comunisti marxisti; non è un optional, e tanto meno è cosa secondaria. Lo sviluppo della dominazione imperialistica del capitalismo, con le sue guerre, con le sue crisi, con le immani distruzioni di beni, di uomini e delle risorse sociali e ambientali, ha decretato l'inutilità del metodo democratico anche per gli stessi borghesi. Essi lo usano ormai al solo scopo di ingannare il proletariato, di indurlo ad infilarsi nel tunnel delle illusioni di libertà, di eguaglianza, di comunanza di interessi, dal quale è sempre più difficile uscire.

Lottare contro la democrazia borghese significa anche riportare nelle file proletarie il seme dell'indipendenza di classe, della solidarietà classista fra proletari di tutte le nazioni, di tutte le razze; le crisi del capitalismo provocano inevitabilmente ad un certo punto del loro aggravarsi situazioni di stallo dalle quali le

classi borghesi dominanti non sanno uscire se non con la guerra guerreggiata. E' in quel momento che la funzione di tragico indebolimento delle forze sociali proletarie che svolge la democrazia borghese fa sentire tutto il suo peso. I proletari, abituati a vedere nelle classi borghesi non il nemico di classe, ma possibili alleati, si fanno così irreggimentare per l'ennesima volta nella difesa di valori e di interessi che sono solo ed esclusivamente borghesi e capitalisti.

E' l'indipendenza di classe che invece permette al proletariato di opporsi con forza e con successo alla corsa alla guerra delle classi borghesi. E' l'indipendenza di classe che permette al proletariato di organizzare le proprie forze in difesa di interessi e di obiettivi che sono in netta contrapposizione di quelli borghesi. E' l'indipendenza di classe che permette al proletariato di riconoscersi come l'unica classe rivoluzionaria di questa società, e di porsi l'obiettivo storico della propria emancipazione dal giogo del lavoro salariato, obiettivo che rappresenta dialetticamente l'emancipazione di tutta la specie umana da ogni oppressione di classe, da ogni oppressione economica, politica, sociale.

Per questo grande traguardo, l'indipendenza di classe del proletariato, combattono oggi i comunisti: Senza di essa non ci sarà futuro per la rivoluzione, non ci sarà futuro per la specie umana.

**Ustica: tutti assolti i militari accusati di depistaggio**

30 aprile 2004. Processo Ustica: assolti tutti gli imputati. Nell'agosto del 1999, diciannove anni dopo la strage di Ustica, e nove anni dopo l'inizio delle indagini di cui è titolare, il giudice Priore rinviava a giudizio i generali Bartolucci, Tascio, Melillo e Ferri per attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento e altri 5 ufficiali, mentre dichiara di non doversi procedere per strage perché "ignoti gli autori del reato".

Il 27 giugno 1980, alle nove di sera, un aereo della compagnia Itavia che trasporta 81 persone da Bologna a Palermo precipita in mare. Muoiono tutti. Molte le ipotesi

sulle cause del disastro, ma da subito si capisce che su questa vicenda non sarà fatta chiarezza perché è probabile che vi siano coinvolti pubblici poteri e istituzioni militari. Nel corso degli anni ciò che sistematicamente è venuto in luce è il fatto che i famosi **depistaggi** sono iniziati immediatamente, appena si seppe della caduta dell'aereo. Che c'era da nascondere? Molto, evidentemente, se si è giunti ad incriminare generali e ufficiali dell'Aeronautica e dei Servizi segreti di depistaggio. Il fatto è che nei cieli di Ustica, quella sera del giugno 1980, sulla stessa rotta del Dc9 Itavia, erano presenti aerei militari americani, aerei libici e sommergibili francesi. Il relitto di un Mig 23 libico venne trovato sui monti della Sila nel luglio 1980.

Gli interrogativi sulla tragedia di Ustica rimangono tutti aperti, vista la volontà ferrea

di istituzioni e poteri non solo italiani a non svelare che cosa è davvero successo e a causa di chi e di che cosa 81 persone sono morte in un disastro provocato sicuramente da militari.

Questa è la **trasparenza** della giustizia borghese. Ci sono voluti 24 anni per essere al punto di partenza. La verità provocherebbe evidentemente sconvolte politiche e sociali di notevoli dimensioni. E come per la strage di Piazza Fontana del 1969, o della stazione di Bologna dell'agosto 1980 (troppo vicina alla tragedia di Ustica per non far nascere il sospetto che vi sia un collegamento sia in termini di depistaggio sia in termini di «strategia della tensione», come veniva chiamata all'epoca una strategia che attraverso le stragi intendeva installare in Italia un potere forte, magari con un colpo di Stato), la verità borghese non sarà mai detta.

**Dove trovare «IL COMUNISTA» AI LETTORI**

E ora un elenco di luoghi dove inviamo regolarmente il nostro giornale, nella speranza che lo possiate trovare.

**MILANO città:** Libreria Calusca, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44 - Libreria Feltrinelli, via P. Sarpi 15 - Libreria Feltrinelli, C.so Buenos Aires 20 - Libreria Feltrinelli, P.za Duomo ang. U. Foscolo - Libreria Feltrinelli, P.za Piemonte 2 - Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12.

**MILANO provincia:** entro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, Seregno - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, Bollate - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, Sesto S. Giovanni.

**BOLOGNA:** Centro Documentazio-

ne Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - Libreria Feltrinelli, via Inferno 1/a - Libreria Feltrinelli, P.ta Ravegnana 1 - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

**FIRENZE:** GSA "Cecco Rivolta", via Pietro Dazzi 3 - Libreria Feltrinelli, via Cavour 12/20 r - Il Sessantotto, via di Pancolle 75/a.

**NAPOLI:** Edicola Funicolare, Via Morghen; Centro Sociale SKA, Calata Trinità Maggiore; Edicola P.za Nicola Amore; Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino.

**ROMA:** Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Feltrinelli, via V.E. Orlando 83 - Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbano, P.za Immacolata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbano, P.za Immacolata 28/29.

**TORINO:** Edicola di via Valentino Gerratana 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Feltrinelli, P.za castello 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.za Statuto 7.

**Capitalismo, età della magagna**

**«Più la tecnica è portata alle stelle e messa avanti a giustificazione di qualsiasi cosa, più è venale e asservita al capitale. Da cui la conclusione marxista:**

**La storia rivoluzionaria non definirà l'età capitalistica età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore».**

(da «*Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*», A. Bordiga, Iskra edizioni, 1978, p.8)

**Leggete**

**« il comunista »**

**« le prolétaire »**

**« programme communiste »**

**« el programa comunista »**

## ENNESIMO ATTACCO ALLE PENSIONI OPERAIE

(da pag. 1)

aspetto del peggioramento va visto nel fatto che non esiste alcun meccanismo che legghi l'importo delle pensioni all'aumento salariale dei proletari in produzione: ciò significa che l'importo delle pensioni, man mano che passano gli anni, è destinato a diminuire sistematicamente di valore.

I proletari anziani, così, dopo una vita di sfruttamento e di logoramento fisico e nervoso, raggiungono l'età in cui non sono più in grado di essere sfruttati come i capitalisti desidererebbero; ormai è sempre più frequente che il proletario che ha raggiunto e superato anche di poco i cinquant'anni venga messo nelle condizioni di non poter più sopportare la fatica del lavoro che gli viene richiesto, costringendolo ad uscire dal processo produttivo ed ingrossare le file di quell'esercito industriale di riserva (Marx) che è l'esercito dei disoccupati, dei lavoratori saltuari, immergendosi in una precarietà sempre più profonda. A fronte di questa tendenza messa in atto ormai sistematicamente dai capitalisti, si erge la riforma delle pensioni con la quale il governo degli stessi capitalisti allunga l'età lavorativa prima di avere diritto di andare in pensione mentre nello stesso tempo taglia le pensioni già esistenti e provvede ad assottigliare al massimo le pensioni future.

Per i proletari più giovani, la riforma del 1995 non solo ha rappresentato la precarietà più assoluta (non si ha più diritto al 70% del salario dopo 35 anni di contributi versati, bensì meno del 50% del salario e dopo 40 anni, e non 35, di contributi versati), ma si è combinata nell'immediato con un aumento verticale della precarietà del posto di lavoro come le assunzioni con contratti a termine e attraverso le agenzie interinali dimostrano ormai chiarissimamente. A fronte della precarietà del lavoro, e della sua saltuarietà, per i giovani di oggi è sempre più difficile pensare di poter andare in pensione (di vecchiaia) a 65 anni di età — prima l'età pensionabile era a 60 anni per i maschi, poi il governo Amato nel 1992 l'ha portata a 65, ed ora siamo già a 67 anni — ed è praticamente impossibile mettere insieme 40 anni di contributi effettivi (per la pensione di anzianità), visto che i padroni tendono ad espellere dalle proprie aziende i lavoratori che sono avanti negli anni. L'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori aveva anche la funzione di smantellare una barriera ai licenziamenti che, per quanto fosse applicabile solo alle aziende con più di 15 dipendenti, metteva comunque il padronato in difficoltà nel momento in cui voleva licenziare senza «giusta causa». Oggi, nei fatti, il padronato è molto più libero di licenziare di quanto non lo fosse nei decenni scorsi, ma soprattutto è libero di impiegare nuovi lavoratori salariati che già in partenza sono posti in condizioni di estrema debolezza quanto a diritti, garanzie, protezioni di carattere sindacale e legislativo.

L'impianto degli ammortizzatori socia-

li che ha contribuito non poco a mantenere in generale un livello di collaborazione fra le classi grazie al quale l'economia nazionale, il capitalismo italiano e le sue mire imperialistiche, hanno potuto sviluppare enormi masse di profitto, è un impianto destinato a scomparire. E questo sta avvenendo non per malvagità dei capitalisti, i quali se potessero difendere il saggio medio del tasso di profitto senza dover ricorrere ai brutali attacchi alle condizioni salariali e di vita dei lavoratori lo farebbero, ma perché le leggi che regolano il modo di produzione capitalistico, il suo sviluppo e le sue crisi, obbligano i capitalisti a schiacciare ancor più le masse salariate sotto il tallone dello sfruttamento. Ciò non toglie che vi siano capitalisti che hanno particolare gusto nel tormentare i proletari sul lavoro allo scopo di imporre in ogni momento della giornata lavorativa il proprio dominio sociale.

Gli ammortizzatori sociali che nell'ultimo ventennio stanno progressivamente crollando, se aprono da un lato ferite dolorose nella vita di proletari abituati per tanti anni a contare su di essi sia per la vita quotidiana che per il futuro dei propri figli, da un altro lato svelano i veri rapporti fra le classi, il vero antagonismo di classe generato dal capitalismo, da una società dominata dalla classe che si appropria tutta la ricchezza sociale prodotta, immiserendo sempre più la stragrande parte della società che è rappresentata dai lavoratori salariati. L'odio di classe che i capitalisti esprimono verso i proletari non lo si misura soltanto nelle carceri nelle quali per il 90% finiscono i proletari emarginati e disperati a causa di una società che non dà futuro, o nelle piazze quando la polizia reprime brutalmente manifestazioni di sciopero o di protesta. L'odio di classe dei capitalisti verso i proletari nasce in fabbrica, nasce sul posto di lavoro, nello sfruttamento quotidiano dei moderni schiavi salariati, nell'alimentazione perpetua della concorrenza fra proletari, fra giovani e anziani, fra donne e maschi, fra italiani ed «extracomunitari». E questo odio lo si rintraccia in tutte le leggi, di riforma o meno, che riguardano i rapporti fra «datori di lavoro» e lavoratori. Il capitalista è mille volte più tutelato del lavoratore salariato, non solo quando sfrutta sempre più intensamente i suoi operai, ma anche quando va contro le leggi che lo stesso Stato borghese si dà in materia di sicurezza sul lavoro, di nocività, di salute. Gli operai ci lasciano la pelle negli incidenti sul lavoro, e ci lasciano la pelle dopo una vita di sfruttamento per aver respirato per anni sostanze estremamente tossiche e cancerogene, dall'amianto ai polivinili, ma i capitalisti e i loro tirapiedi che dirigono le aziende, e che se ne vanno in pensione ben pagati, quasi mai pagano per tanti omicidi.

E i sindacati cosiddetti operai? Quale politica di difesa degli interessi proletari hanno adottato e quali i risultati?

Essi teorizzano la conciliazione degli interessi fra proletari e capitalisti; teorizzano

la *concertazione*, ossia quel tipo di politica sociale basata su accordi continui con il governo e con le associazioni del padronato affinché la gestione del consenso, la gestione della massa salariata rimanga nelle mani del sindacalismo tricolore.

Lo scorso sciopero del 26 marzo, di 4 ore, proclamato dai sindacati tricolore e incentrato in particolare sulla questione della «deindustrializzazione» e sulla questione della «formazione» allo scopo di raggiungere una più alta qualità dei prodotti italiani per vincere la concorrenza sul mercato internazionale, è stato davvero significativo sullo stato della trattativa fra sindacati, governo e padronato.

I veri e urgenti problemi del proletariato riguardo le sue condizioni immediate di vita e di lavoro vengono sistematicamente scavalcati, e così la questione delle pensioni. Ciò che sta a cuore al sindacalismo tricolore non è la effettiva ed efficace difesa del salario operaio, e quindi delle pensioni, ma la gestione dei rapporti fra proletari e padroni, ossia l'intermediazione a fronte della quale si fa pagare da entrambi: dai proletari attraverso le deleghe sindacali trattenute direttamente in busta paga, dai padroni attraverso privilegi e prebende in termini di mansioni lavorative, ore a disposizione per svolgere il loro lavoro di intermediari, carriera professionale. Uno sciopero che doveva esercitare una pressione più forte verso il governo sulla questione delle pensioni, del lavoro precario, dell'aumentato costo della vita, è diventato una ulteriore occasione per fare propaganda collaborazionista e finanziaria.

I sindacati tricolore sono da tempo in lizza per assicurarsi una quota importante del trasferimento del TFR (la liquidazione maturata annualmente dai lavoratori ed erogata al momento del licenziamento, che corrisponde all'incirca ad una mensilità per anno lavorato) sui fondi pensione che hanno aperto in concorrenza con le banche e le assicurazioni. Ottenendo che il trasferimento del TFR ai fondi pensione non avvenga più come obbligo, ma attraverso la formula del «silenzio-assenso», i sindacati tricolore hanno più tempo per organizzarsi e per convincere i proletari a indirizzare i loro soldi verso i fondi pensione del sindacato piuttosto che verso i fondi pensione di banche o assicurazioni. La campagna di propaganda per i fondi pensione del sindacato è già cominciata, e in contemporanea si assiste ad un atteggiamento molto più conciliante del sindacalismo tricolore verso il governo e la Confindustria di quanto non fosse prima.

A parte il fatto che i fondi pensione del sindacato non potranno essere «più sicuri» di quelli degli altri enti finanziari in quanto l'andamento della loro redditività dipende dal mercato finanziario, e come si sa il mercato finanziario ogni tanto fa esplodere situazioni critiche tali da far scomparire nei buchi neri della speculazione borsistica miliardi e miliardi di euro. Per i fondi pensione dei sindacati è già successo in America, di fronte alle bolle speculative dell'inizio degli anni 2000, di aver lasciato senza un soldo migliaia di lavoratori che si erano affidati ai sindacati perché ritenevano fos-

sero più conosciuti e più affidabili.

Sta di fatto che la prospettiva nella quale si muove il governo è quella di ridurre a zero la pensione pubblica pagata dallo Stato, e quindi di indirizzare tutti i lavoratori verso una gestione diretta delle proprie risorse finanziarie come ad es., appunto, il TFR. Ciò significa che i lavoratori, se avranno ancora a disposizione i denari che corrispondono alla liquidazione al momento della cessazione del rapporto di lavoro, sono comunque spinti a versare questi denari da qualche parte, in un conto finanziario, fondo pensione, assicurazione, fondo postale o bancario che sia. Insomma quei soldi *devono* circolare, *devono* essere investiti, *devono* produrre un guadagno, un interesse, perché il capitale per quanto piccolo sia — se non vuole subire una svalutazione o semplicemente morire in mano — deve essere mes-

so in circolazione con altri capitali. La «cassa» in questo caso non la farebbe più lo Stato (che normalmente assicurava la pensione per la forza che detiene in quanto centralizzatore di risorse finanziarie gigantesche), ma la banca o l'assicurazione presso i quali il sindacato va ad investire i soldi dei fondi-pensione che i lavoratori convogliano su di lui.

Quale sarà allora l'obiettivo primario del sindacato tricolore?

Sarà quello di far fruttare più possibile quei soldi, perché sulla circolazione del denaro il sindacato tratterrà una quota di interesse, e ci guadagnerà, né più né meno come una banca.

Se già finora il sindacalismo tricolore non aveva alcun interesse proletario specifico da difendere, ne avrà ancor meno d'ora in poi.

## Alla Zanussi si produce e si muore

«Un'alba buia, un rogo, sette feriti, tre operaie coi corpi mangiati dal fuoco: una di loro, Luisa Ciampi, non ce la farà, quattro mesi per morire. E' il 12 novembre 2001 alla Zanussi Electrolux di Susegana», si legge nel «manifesto» del 17 aprile 2004.

Fughe di gas, decine di litri di gas. Di perdite ce n'erano state anche nei giorni precedenti. Ma il lavoro non si deve fermare, non si deve perdere tempo! L'azienda dichiara: fuga imprevedibile. E ti pareva! La magistratura naturalmente avvia un'inchiesta. La Fiom: non è fatalità, ma intanto si continua a lavorare.

La Zanussi ha cercato a lungo un patteggiamento con i familiari dei feriti e con quelli di Luisa Ciampi; con questo ammetteva di fatto le proprie colpe, ma le faceva e le fa troppo comodo mettere tutto a tacere ed evitare un processo penale. Sono passati due anni e mezzo e, in attesa di altre udienze, la fervida creatività dei vertici Zanussi lancia un'accusa: «sabotaggio»!

Si incolpa un ipotetico manutentore che appositamente avrebbe provocato danni al soffietto e ai sensori d'allarme, in modo da ritardare l'intervento dei soccorritori. Non si capisce come mai non abbiano gridato all'attacco terrorista!

Non ci sono misteri da svelare, non vi è stato nessun sabotaggio contro la Zanussi; gli accertamenti specifici ordinati dal magistrato hanno stabilito «un'unica certezza: che nessuno avrebbe potuto intervenire per manomettere la pressione».

E' evidente che i vertici della Zanussi tendono a prolungare le indagini e le inchieste il più a lungo possibile, nella speranza che a lungo andare o cedano i familiari dei feriti e di Luisa Ciampi accettando soldi o cedano le certezze dei giudici.

Intanto, per l'ennesima volta, un'operaia muore e dirigenti d'azienda si preparano per andare in vacanza, senza rimorsi e senza scrupoli, come dev'essere nel loro stile.

### Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

#### In sostegno della nostra stampa

**San Donà:** giornali 7, i compagni 300; **Genova:** dicembre 2003 sottoscrizioni 100,85, i compagni 165, giornali e riviste 62, stampa internazionale 12; **Sassofeltrio:** Valentino 50,90; **Schio:** Luciano 20; **Roma:** Piera 6,50; **Milano:** i compagni 200, giornali 9,50, ppt 8; **Cesena:** Gegè 50; **Cologno:** Giovanni 7; **S. Mauro Torinese:** Franco 10; **Chiusa Pesio:** Secondo 6,50; **San Donà:** i compagni 100; **Benevento:** Antonio 6,50; **Milano:** i compagni 200, giornali 5; **Torino:** Giovanni C. 6,50; **Genova:** gennaio 2004 sottoscrizioni 81,01, i compagni 161,50, giornali 69, stampa internazionale 27; **febbraio,** i compagni 155,60, giornali 4, stampa internazionale 13; **marzo,** i compagni 173, sottoscrizioni 48,72, giornali 74, stampa internazionale 17; **aprile,** i compagni 186, sottoscrizioni 75,96, giornali 75+2, stampa internazionale 26; **Milano:** AD 120, giornali 12,30, stampa internazionale 7, ppt 32, alla manifestazione del 1° maggio 18,20, i compagni 200; **San Donà:** i compagni 300, giornali 6,36; **Gualtieri:** Adelmo 15.

### CORRISPONDENZA

Per l'Italia:  
**IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano**  
Per la Francia:  
**EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon**  
Per la Svizzera:  
**EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens**

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la

classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.